



9511



Palat. XLVIII: 45 12



77
58/019

LE SERATE
DI
PIETROBURGO,

OVVERO

TRATTENIMENTI INTORNO AL GOVERNO TEMPORALE
DELLA PROVVIDENZA;

SEGUITI,

DA UN TRATTATO
INTORNO AI SACRIFIZII.

DEL CONTE

GIUSEPPE DE-MAISTRE

NUOVA VERSIONE ITALIANA ESEGUITA SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO II.



NAPOLI

DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

1827.



TRATTENIMENTO SETTIMO

IL CAVALIERE.

Questa volta Sig. Senatore, spero che manterrete la vostra parola, e ci direte qualche cosa intorno alla guerra.

IL SENATORE.

Sono prontissimo: giacch'è un argomento che ho meditato assai. Da ch'è ho incominciato a riflettere, non fo che pensare alla guerra; un sì terribile argomento tutta richiama la mia attenzione, nè mai mi è riuscito di penetrarlo bastevolmente. Il primo male che sono per dirvene, non ne dubito, vi desterà meraviglia; ma per me è una verità incontrastabile: » *Non vi è mezzo di spiegare umanamente come sia possibile la guerra, essendo l'uomo dotato di ragione, di sentimento, di affezioni* ». Questo è il mio ponderatissimo parere. La Bruyere descrive in qualche modo una sì grande umana stravaganza, con quella energia ch'è sua propria. (1) Sono molti anni che lessi questo squar-

(1) Se vi si dicesse che tutti i gatti di un gran paese si sono assembrati a migliaia in una pianura, e che dopo avere perduta assai lena miagolando, si sono furiosamente avventati gli uni agli altri, combattendo vicendevolmente co' denti e cogli artigli, che per cotal zuffa ne sono rimasti sul

cio: me ne rammento nondimeno perfettamente; egli insiste fortemente su la pazzia della guerra; quanto più è pazzo tanto più è inesplicabile.

IL CAVALIERE.

A me sembra però che prima di proceder più oltre si potesse dire; *che i Regnanti vi comandano, e che conviene marciare.*

IL SENATORE.

Oh! no davvero, mio caro Cavaliere, ve ne assicuro. Quante volte, uno che non sia assolutamente stordito, vi presenta una quistione, come assai problematica, dopo avervi sufficientemente pensato; non vi fidate di quelle subitanee soluzioni che si offrono al pensiero di chi, o poco solamente, o nulla affatto se n'è occupato: sono desse per lo più semplici travedimenti senza consistenza, che nulla spiegano e che contro la riflessione non reggono. I Sovrani non comandano efficacemente, ed in modo durevole se non nella sfera delle cose conosciute dalla opinione, e cotale sfera non son essi che la descrivono. Hannovi in tutti i paesi cose assai meno ributtanti di quello che sia la guerra, e che un Sovrano non si farebbe a comandare. Ricordatevi di

campo nove o diecimila per parte, e che il mal odore di tanti cadaveri ha infettato l'aria alla distanza di dieci miglia, non direste forse: » Ecco il più abominevol fracasso di cui abbia sentito parlare in vita mia? E se i lupi facessero lo stesso, quali ululati! qual macello! se poi gli uni e gli altri vi dicessero che amano la gloria, non ridereste a più non posso, della ingenuità di quelle povere bestie? » (*La Bruyere*).

una faoezia che vi sfuggì parlando meco un giorno sopra una nazione, *la quale ha una Accademia di scienze, un Osservatorio astronomico, ed un Calendario fulso*. Voi allora aggiugneste con tutta la serietà quanto avevate udito dire da un uomo di stato di quel paese, cioè: *che non sarebbe assolutamente senza pericolo il voler innovare su tal proposito; e che sotto l'ultimo governo così tanto distinto per le sue idee liberali (come dicesi oggidì), non v'era stato chi ardisse d'intraprendere siffatto cangiamento*. Mi domandaste inoltre come la pensassi. Checchè ne sia, vedete che esistono oggetti ben meno essenziali della guerra, intorno a' quali l'autorità conosce di non doversi compromettere; e badate bene, di grazia, che quì non si tratta di spiegare la *possibilità*, ma la *facoltà* della guerra. Per rader barbe, e per raccorciar vestimenta, fu d'uopo a Pietro I. dello invitto suo carattere: per guidare innumerevoli legioni sul campo di battaglia, *allor quando era sconfitto, per apprendere a vincere*, non d'altro gli fu mestieri, come interviene a tutt'i Sovrani, che di parlare. Esiste nondimeno nell'uomo, malgrado l'immensa sua degradazione, un elemento di amore che lo tragge verso i suoi simili: tanto gli è naturale l'essere compassionevole, quanto il respirare. Per qual inconcepibile magia è dunque sempre, ad ogni colpo di tamburo, pronto a spogliarsi di un così sacro carattere, per andarsene senza la menoma resistenza, e non di rado cziandio con una certa allegrezza, la quale ha anch'essa il suo particolar carattere, a tagliare a pezzi nel campo di battaglia un suo fratello che non lo ha mai offeso, e che si avvanza dal suo canto per fargli subire, ove gli sia possibile, la sorte medesima? Quando si trattasse di una guerra nazionale

la intenderei, ma quante di queste guerre vi sono? Forse una in mille anni: quanto alle altre, massimamente fra nazioni incivilite che ragionano, e sanno quello che fanno, dichiaro di nulla comprenderne. Si potrà dire: *la gloria spiega tutto*; ma primieramente la gloria non è che pei capi; in secondo luogo rispondere così, è sfuggire la difficoltà: imperciocchè domando precisamente, d'onde nasce quella gloria straordinaria che si attribuisce alla guerra. Ho soventi volte avuta una visione che vi voglio comunicare. Imagino che una intelligenza estranea al nostro globo, vi si rechi per una qualche ragione *sufficiente*, e s' intertenga con alcuno di noi ragionando intorno all'ordine che regna in questo mondo. Fra le cose curiose che le si narrano, le si dice, che quella corruzione e quei vizj de' quali è stata perfettamente informata, esigono che l'uomo in certe circostanze muoja per mano dell'uomo: che siffatto diritto di uccidere senza commetter delitto, non è fra di noi confidato che al carnefice ed al soldato. "L'uno, si » aggiungerà, dà morte ai rei convinti e condannati, e le sue esecuzioni sono per buona ventura sì rare che un solo di cotali ministri di » morte è sufficiente per una provincia. Per ciò » che riguarda i soldati, non ve n' hanno mai » abbastanza: perchè debbono uccidere a dismisura » sempre uomini onesti. Di questi due uccisori di » professione, il soldato, e l' esecutore, uno è » onoratissimo, e tale è sempre stato presso tutte » le nazioni che hanno finora abitato il globo; l'altro per lo contrario, è quasi da per tutto dichiarato infame: indovinate di grazia, sopra qual » dei due cade l'anatema?

Certamente quel genio viaggiatore non esiterebbe un momento: farebbe del carnefice tutti que-

gli elogi, che voi, Sig. Conte, non avete potuto negargli l'altro giorno, malgrado tutti i vostri pregiudizj, allorchè ci parlavate di un *tal gentil uomo*, come diceva Voltaire. « È un essere sublime, ci direbb' egli, è la pietra angolare della società: giacchè il delitto è venuto ad abitare la vostra terra, e non può essere frenato altrimenti che col castigo, togliete dal mondo l'esecutore, e scomparirà con esso ogni ordine. Dall'altro canto, qual grandezza d'animo, qual nobile disinteresse, non dee necessariamente supporre in colui che si consacra a funzioni sì rispettabili certamente, ma cotanto penose e contrarie alla vostra natura! imperciocchè ben m'avveggo per la dimora che ho fatta fra voi, che a sangue freddo uccidete mal volentieri un pollo. Sono dunque persuaso che la pubblica opinione lo circondi di tutto quell'onore di che abbisogna, e che gli è a giusto titolo dovuto. Quanto al soldato, a ben considerarlo, è un ministro di crudeltà e d'ingiustizie. Quante guerre si danno evidentemente giuste? Quante per lo contrario evidentemente ingiuste? Quante particolari ingiustizie, quanti orrori, quanto atrocità inutili! Penso dunque che l'opinione abbia, a buona ragione, tra voi versata tanta vergogna sul capo del soldato, quanta gloria su quello dell'impassibile esecutore dei decreti della giustizia sovrana »

Voi sapete, Signori, quello ch'è in fatto, e quanto quel genio si sarebbe ingannato! Il militare e il carnefice occupano in effetti i due estremi della scala sociale, ma nel senso inverso di sì bella figurata teoria. Non avvi cosa più nobile del primo, nulla più abietto del secondo: imperciocchè non sarà un giuoco inutile di parole l'asserire che

le loro funzioni non possono altramente avvicinarsi che discostandosi; le funzioni loro sono a contatto nella guisa medesima nella quale il primo grado del circolo lo è al 360, precisamente per l'unica ragione che non v'è un altro grado che sia più lontano. (1) Il militare è sì nobile, che nobilita quanto avvi di più ignobile nella general opinione, mentre può esercitare le funzioni dell'esecutore senza avvilirsi, quando però metta a morte tali che per mestiere lo rassomigliano, e non tolga loro la vita con altre armi che con quello che si addicono alla sua condizione.

IL CAVALIERE.

Ah! che davvero voi dite, mio caro amico, una cosa ben rimarchevole intorno a questo argomento! qualunque si fosse il paese, ove per qualsivoglia considerazione imaginabile si fosse d'avviso di far privar di vita per mano di un soldato un reo che non appartenesse al militare, o non vi fosse soggetto, sparirebbe in un colpo d'occhio, senza sapere il perchè, quello splendore che circonda la gente di guerra: non v'ha dubbio che incuterebbe timore; perciocchè chiunque ti si para innanzi provvisto di un buon fucile, e ben montato richiama al maggior segno la tua attenzione; ma quello indefinibile incanto dell'onore, si dileguerebbe per sempre. L'uffiziale come uffiziale non sarebbe più nulla: se vantasse una nascita distinta e delle virtù, po-

(1) Mi pare, senza poterlo però assicurare, che una sì felice similitudine appartenga al Marchese di Mirabeau, il quale ne fa uso in alcuni tratti della sua opera intitolata *l'Amico degli uomini*.

trebb' essese , *non ostante* il suo grado , tenuto in considerazione , invece di esserlo *pel* suo grado medesimo ; egli innobilirebbe il grado anzichè esser nobilitato da esso ; e se un sì fatto grado gli fosse occasione di grandi rendite , possederebbe il pregio della ricchezza , non quello della nobiltà ; ma voi avete detto, Sig. Senatore : » *sempre che* » *però* , *metta a morte tali che per mestiere lo* » *rassomigliano, e non tolga loro la vita con al-* » *tre armi che con quelle che si addicono alla sua* » *condizione.* » Converrebbe aggiugnere: *purchè si* » *tratti di un delitto militare:* ove soltanto trattisi di un vile misfatto , è incombenza del carnefice.

IL CONTE

E questo è in fatti il costume. Appartenendo ai tribunali ordinarii la cognizione de' delitti civili , si rimettono loro i soldati colpevoli di siffatti delitti. Nondimeno se fosse a grado al Sovrano di stabilire altrimenti , io non saprei darmi a credere che rimanesse per questo lesa l' onor del soldato ; ma siamo bene tutti tre d' accordo rispetto alle altre due condizioni , e non dubitiamo punto che un tal carattere non venisse irremissibilmente oscurato, ove si costringesse il soldato a fucilare il semplice cittadino , o dar morte a un suo camerata col fuoco , o con una fune. Onde mantenere l' onore e la disciplina di un corpo , o di una società qualunque ella siasi , le ricompense privilegiate hanno minor forza de' privilegiati castighi. I Romani , antico popolo sensato nel tempo stesso e guerriero più di ogni altro , aveva concepita una idea singolare rispetto alle punizioni militari di semplice correzione. Credendo che non si potesse dar disciplina senza bastone , e non volendo nondimeno avvilita

nè l'agente nè il paziente, si erano avvisati di consacrare in certa guisa le battiture militari. Scelsero quindi a cotal effetto un legno il più inutile a qualsivoglia bisogno della vita, quello cioè della vite, e lo destinarono unicamente a quest'uso. La vite in mano del Centurione era il segnale della sua autorità, e lo strumento di corporali, ma non capitali punizioni. La battitura in genere era presso i Romani una pena sanzionata dalla legge (1); ma niuno che non fosse militare poteva essere battuto con la vite, e questa sola qualità di legno si poneva in opera per battere un soldato. Non so come qualche somigliante idea non sia sorta al pensiero di alcun moderno regnante. Se sovra questo proposito venisse chiesto il mio parere, non consiglierai di rimetter in uso la vite: avvegnachè di niun conto siano le imitazioni servili: proporrei l'alloro.

IL CAVALIERE.

La vostra idea m'incanta tanto più, quanto che la trovo facilissima ad essere mandata ad effetto. Presenterai di buon grado, ve ne assicuro, a S. M. I. il piano di un ampio chiuso nella capitale e destinato a null'altro produrre salvo che gli allori occorrenti per provvedere verghe di disciplina a tutti i bassi uffiziali delle armate Russe. Cotal chiuso rimanesse poi sotto la ispezione di un uffiziale generale Cavaliere di S. Giorgio, di 2^a classe almeno, il quale avesse il titolo di *grand' Ispettore*

(1) La legge Romana aveva attribuito a cotal mezzo di correzione un nome dolce pur troppo, giacchè chiamavalo semplicemente: *avvertimento del bastone*; laddove appellava *castigo* la pena della frusta, la quale era in se degradante: *Fustium admonitio, flagellorum castigatio* (Calistratus, in L. VII, dig. de poenis).

del Chiuso d' allora: le piante potrebbero esser custodite, tagliate e lavorate da vecchi invalidi di una illibata estimazione. Il modello delle verghe, che dovrebbero essere tutte rigorosamente simili, depositato all' uffizio della guerra in un fodero di argento dorato; ogni verga sospesa, con un nastro di S. Giorgio; alla bottoniera di ciascun basso uffiziale; e sul frontispizio del Chiuso potrebb'esser-
vi la epigrafe: *Dal mio legno germoglian le mie fronde*. Per dir vero in questa bizzarra idea non vi sarebbe male. Quello solamente che alcun poco m' imbarazza, si è che i caporali

IL SENATORE.

Mio giovane amico, è impossibile qualunque siasi il nostro genio, e la nostra patria d' improvvisare in un fiato un codice senza incorrere in qualche errore, dove anche si trattasse del solo *codice delle bacchette*; quindi mentre voi vi penserete alquanto più maturamente, permettetemi di continuare il mio discorso.

Sebbene il militare sia in se medesimo pericoloso pel ben essere della libertà di qualsivoglia nazione; imperciocchè la divisa di siffatto stato sarà sempre più o meno di quella di Achille: *Jura nego mihi nata*: le nazioni nondimeno le più gelose della loro libertà, non hanno mai pensato in modo diverso dal restante degli uomini intorno alla preminenza dello stato militare (1), e l' antichità su questo

(1) *Dovunque*, dice Senofonte, sono gli uomini religiosi, guerrieri, ubbidienti; come non si dovranno a buona ragione concepire le più giuste speranze? (Hist. Græc. III. 4. 8.) Infatti questi tre punti comprendono tutto.

punto non l'ha pensata diversamente da noi; è uno di quei punti rispetto al quale gli uomini sono stati, e saranno costantemente d'accordo (1). Ecco dunque il problema che vi propongo: *Spiegate perchè quello che v'ha di più onorevole al mondo, a parere di tutto l'uman genere, senza eccezione veruna, è appunto il diritto di spargere impunemente il sangue innocente?* Riflettetevi bene, e vedrete che nel pregio straordinario che gli uomini han sempre attaccato alla gloria militare, evvi alcun che di misterioso e d'inesplicabile; così che se da noi non altro si ascoltasse che la teoria e gli umani ragionamenti, saremmo condotti ad idee perfettamente opposte. Quì non si tratta dunque di spiegare la possibilità della guerra sulla considerazione della gloria ond'è circondata: si tratta prima di tutto di spiegare questa gloria medesima, lo che non è agevol cosa. Voglio ancora comunicarvi un'altra idea su lo stesso subbietto. Mille e mille volte ci è stato detto, che essendo le nazioni le une rispetto alle altre, nello stato di natura, non possono altrimenti che con la guerra por fine alle loro differenze. Ma giacchè in questo giorno ho la smania di interrogare, domanderei ancora, *per qual ragione tutte le nazioni sono rimaste rispettivamente nello stato di*

(1) Licurgo prese dagli Egizj la sua idea di separare le genti di guerra dal restante de' cittadini, e di collocare in diversi luoghi i mercadanti, gli artisti, col qual mezzo stabilì una repubblica, veramente nobile, chiara, e civile, (*Plut. in Lyc*, cap. VI. della traduzione di Amyot.)

E fra noi pure, una famiglia che non ha mai portato le armi, per quanto merito abbia d'altronde acquistato in tutti i più onorevoli uffizii civili, non sarà mai veramente nobile, chiara, e civile. Le mancherà sempre qualche cosa.

natura, senza avere mai fatto un solo sperimento, un tentativo solo per escirne? Secondo le pazzе dottrine insinuate alla nostra gioventù, fu tempo in cui gli uomini non vivevano in società, e siffatto stato immaginario è stato ridicolamente nominato *lo stato di natura*. Si aggiunge che gli uomini avendo accortamente bilanciati gli scambievoli vantaggi dei due stati, si determinarono per quello che veggiamo.

IL CONTE

Mi permettete d'interrompervi un momento, onde comunicarvi una riflessione, che mi si presenta al pensiero contro quella dottrina che si giustamente dite *pazza*? Il selvaggio è sì tenace nelle sue più brutali abitudini, che nulla è capace a disgustarnelo. Avete senza dubbio veduto in fronte al ragionamento su la egualità delle condizioni, quella figura in rame, incisa dopo la storiella (vera o falsa) dell'Ottentotto, che fa ritorno ai suoi simili. Rousseau sospettava che cotal frontespizio fosse un robusto argomento contro l'opera. Il selvaggio vede le nostre arti, le nostre leggi, le nostre scienze, il nostro lusso, la nostra mollezza, i nostri piaceri d'ogni genere, e specialmente la nostra superiorità ch'ei non può celare a se stesso, e potrebbe non pertanto destare un qualche desiderio in cuori che ne fossero suscettibili: ma tutto ciò punto non lo lusinga e costantemente *ritorna a' suoi simili*. Se dunque il selvaggio de' nostri giorni avendo cognizione d'ambi gli stati e potendo quotidianamente, in certi paesi, paragonarli insieme, si resta irremovibile nello stato suo, non è stoltezza il pretendere che il selvaggio primitivo ne sia uscito per via di delibe-

razione, onde passare in un altro stato che perfettamente ignorava? Dunque la società è antica al pari dell'uomo, dunque il selvaggio altro non è, e non può essere che un uomo degradato e punito. In verità; pel buon senso che non voglia sofisticare, non veggo cosa più evidente (1).

IL SENATORE.

'Voi predicate, come si suol dire, ad un convertito, vi ringrazio nondimeno della vostra ri-

(1) L'errore, durante tutto il secolo passato, fu una specie di religione che i filosofi professarono, e predicarono altamente, in quella guisa stessa che gli apostoli avevano professata e predicata la verità. E non è già che tai filosofi siano mai stati di buona fede; questa qualità è per lo contrario quella che loro è sempre visibilmente mancata. Avevano non di meno, come gli antichi auguri, fra loro convenuto di non mai ridere guardandosi l'un l'altro, e sostituivano, per quanto è possibile, la sfrontatezza alla persuasione. Eccovi uno squarcio di Montesquieu, ben acconcio a far sentire tutta la forza di quello spirito generale che allora signoreggiava tutti gli scrittori.

Le leggi della natura, dic' egli, sono quelle che derivano unicamente dalla costituzione dell'esser nostro; per ben conoscerle fa duopo considerare un uomo, pria dello stabilimento delle società; le leggi della natura sarebbero quelle ch'egli riceverebbe in tale stato. (Spirit. delle legg. lib. II.)

Per tal modo le leggi naturali per l'animale politico e religioso (come ha detto Aristotele), derivano da uno stato anteriore ad ogni civile e religiosa associazione! Io sono, quante volte non si tratta di stile, un ammiratore bastevolmente pacifico di Montesquieu; nondimeno non mi darò mai a credere ch'egli abbia scritto di buon senno quanto abbiamo ora letto. Sono solamente persuaso che recitasse, come tanti altri, il suo credo a fior di labbra, per esser ben applaudito dai fratelli, e fors'anche per non entrar in discordia cogli inquisitori; poichè quelli dell'errore, a' suoi tempi, non ischerzavano.

flessione. Non sono mai bastanti le armi contro l'errore. Ma per ritornare a quello che poco anzi io diceva, se l'uomo è passato *dallo stato di natura* (nella volgar significazion del termine), allo stato d'incivilimento, sia per deliberazione, sia per caso (mi vaglio delle espressioni eziandio degl' insensati), e per qual motivo non hanno anch' esse le nazioni avuto tanto spirito o tanta fortuna, quanta n' ebbero gl' individui? E come mai all'intendimento di sopire ogni dissidio nazionale non convennero in una società generale, nella guisa che per toglier di mezzo le private differenze convennero in una sovranità nazionale? Si volga pure in ridicolo quanto si vuole *la pace impraticabile del' Abate di S. Pierre* (imperciocchè io convengo nella impraticabilità di essa): ma domando il perchè le nazioni non hanno potuto, come i particolari, innalzarsi allo stato sociale? come sopra tutto la ragionatrice Europa non ha fatto a tale oggetto alcun tentativo? Rivolgo particolarmente con maggior fidanza questa stessa domanda ai credenti; come Iddio, il quale è l'Autore della società, fra gl' individui, non ha permesso che l'uomo, sua creatura diletta, che ha ricevuto il divino carattere della perfettibilità, non abbia almeno tentato d'innalzarsi fino alla società delle nazioni? Tutte le ragioni imaginabili per istabilire che una tal società è impossibile, militeranno per egual modo contro la società degl' individui. L'argomento che precipuamente si desumesse dalla impraticabile universalità che converrebbe attribuire alla gran sovranità, mancherebbe di forza; imperciocchè è falso ch' essa debba abbracciare l'universo. Le nazioni sono sufficientemente ordinate per classi e divise da fiumi, da mari, da monti, da religioni e da lingue prin-

cialmente, le quali hanno più o meno di affinità fra di loro. E quando un certo numero di nazioni convenissero esse sole di passare allo stato d'incivilimento, sarebbe già fatto un gran passo in favore dell'umanità. Le altre nazioni, mi si dirà, piomberebbero sopra quelle: questo che importa? avrebbero non pertanto fra di loro più quiete e sarebbero più forti rispetto alle assalitrici, lo ch'è sufficiente. La perfezione non è per siffatto oggetto necessaria, e sarebbe bastante l'avvicinarvisi, nè mi so persuadere, che siasi tentata cosa alcuna su questo genere, senza una legge occulta e terribile, sitibonda del sangue umano.

IL CONTE.

Voi tenete come un fatto incontrastabile che non siasi fatto giammai alcun tentativo per cotale *incivilimento delle nazioni*: è però vero che si è di sovente ed anche con ostinatezza tentato, per vero dire senza che si sapesse quello che si faceva, lo che era una circostanza favorevolissima al successo, e si era in fatti presso che al punto di riuscirvi, almeno quanto la imperfezione della umana natura il permette. Ma gli uomini s'ingannarono, presero una cosa per l'altra, e tutto fallì, in forza appunto, a quel che pare, di quella terribile ed occulta legge della quale ci parlate.

IL SENATORE.

Vi farei alcune domande se non temessi di perdere il filo delle mie idee. Osservate dunque di grazia un fenomeno ben degno della vostra attenzione: cioè che il mestiere della guerra, come si potrebbe credere o temere ove non fossimo addot-

trinati da sperienza , non tende incnomamente a degradare , a render feroce o rozzo colui che lo esercita, ma tende per lo contrario a perfezionarlo. L'onesto militare è d'ordinario il più onest' uomo, e per quanto particolarmente mi riguarda, come vi diceva poc' anzi, io ho sempre fatto gran caso del buon senso militare. Lo preferisco infinitamente ai lunghi rigiri degli uomini d'affari. Nell'ordinario commercio della vita, i militari sono più amabili, più agevoli e sovente ancora, per quanto ho potuto scorgere, più obbliganti degli altri uomini. In mezzo ai politici perturbamenti si mostrano generalmente intrepidi difensori di antiche massime; e i sofismi più abbaglianti quasi sempre vacillano a fronte della lor rettitudine: si occupano di buon grado di cose e cognizioni utili come p. e. della economica politica. L' unica opera, forse, intorno a questo subbietto che ci abbia lasciato l' antichità è di un militare, di Senofonte; e la prima opera dello stesso genere riputata in Francia, è d'essa pure di un militare, del Maresciallo di Vauban. La Religione ne' militari si accoppia mirabilmente coll' onore; e quand' anche quella dovesse loro rimprocciare gravemente qualche irregolarità di condotta, non si ristarebbero per questo di soccorrerla, se ne avesse uopo, colle armi. Si ha un bel parlare della *licenza ne' campi*: d'essa è grande non v' ha dubbio, ma il soldato non trova d'ordinario siffatti vizj nel campo; ve li porta seco. Un popolo morale ed austero somministra sempre eccellenti soldati, solamente terribili ne' campi di battaglia. La virtù, la pietà stessa si collegano in mirabil guisa col coraggio militare; lungi dall' affievolire il guerriero lo sublimano. Il cilicio non era per S. Luigi tormentoso sotto la corazza. Voltaire stesso è convenuto di buona fede che un' armata

LeMaistre, Le serate di Pietroburgo. Tom. II. 2

presta a sparger il sangue per ubbidire a Dio, sarebbe invincibile (1). Vi sarà certamente noto per le lettere di Racine, che allorquando ei seguiva l'armata di Luigi XIV. nel 1691 in qualità d'Istoriografo non assisteva una volta alla messa nel campo, senza vedervi un qualche fuciliere prender la comunione con la più grand' edificazione (2).

Rintracciaté nelle opere spirituali di Fenelon quella lettera ch'egli scriveva ad un uffiziale suo amico. Disperato questi di non aver ottenuto impiego all'armata, come aveva sperato, era stato guidato, forse dall'istesso Fenelon, per le più alte vie della perfezione: era giunto all'*amor puro*, ed alla *morte de' Mistici*. Credete voi per avventura, che l'anima tenera ed amorosa del *Cigno di Cambrai* troverà alcun compenso per l'amico suo in quelle scienze d'orrore e di sangue alle quali quegli non dovrà partecipare; che gli dirà: *Finalmente voi siete fortunato; non vedrete gli orrori della guerra e lo spaventevole spettacolo di tutti que' delitti che trae seco?* Si guarda bene di tenergli questo discorso da donniciuola: lo consola

(1) Voltaire ha fatta cotal confessione in proposito del valoroso e pio Marchese di Fenelon ucciso alla battaglia di Rocoux. (Istoria di Luigi XV, Tom. I. Cap. XVIII.)

(2) » Vi ho parlato del tenente della compagna de' Grati-
» natieri che fu ucciso. Non v'increscerà forse sapere che
» gli fu trovato indosso un cilizio. Egli era d'una pietà sin-
» golare, ed aveva anche il giorno innanzi fatte le sue devozio-
» ni. Dicesi, che in quella compagnia vi siano genti costuma-
» tissime. Io certamente non ascolto mai la messa nel campo
» che non sia servita da qualche fuciliere, e in tempo della
» quale alcuno non si comunichi, con la più grand'edificazion
» del mondo » (Racine à Boileau, al campo innanzi a
» Namur, 1692. Opere, Ediz. di Geoffroi, Parigi 1808.
» T. VII. pag. 275. Lettera XXII.)

per lo contrario, e si affligge seco lui. Ravvisa in quella privazione una grave sciagura, una croce amara di cui non v'è cosa più adatta per distaccarlo dal mondo (1).

E che diremo di quell'altro ufficiale a cui la Signora Guyon (2) scriveva che non si doveva inquietare, se talvolta gli avveniva di perder la messa nei giorni di lavoro, *massimamente all'armata*? Gli scrittori da' quali abbiamo tratto questi aneddoti vivevano nondimeno in un secolo, a mio parere, bastevolmente guerriero: ma egli è perchè nulla si accorda meglio in questo mondo quanto lo spirito religioso, ed il militare.

IL CAVALIERE.

Sono ben lungi dal contraddire una tal verità, è mestieri nondimeno convenire che se la virtù non corrompe il valor militare, può questo almeno dispensarsi di lei: imperciocchè si sono vedute in certe epoche legioni di atei ottenere prodigiosi successi.

(1) « Non senza afflizione ho sentito che più non serviate, » ma è questo un disegno di pretta misericordia, per distaccarvi dal mondo, e ricondurvi ad una vita di fede pura, la quale è una continua morte, cioè una continua annegazione della propria volontà » (*Opere Spirit. di Fenelon* in 12. Tom. IV, lettera CLXIX, pag. 171, 172.)

(2) « Non vi conviene rendervi singolare; quindi non vi fate gran caso di perdere talvolta la messa nei giorni di lavoro, *massimamente all'armata*. Quanto concerne il vostro stato, è per voi un comando di Dio. » (*Opere della Signora Guyon*, Tom. XXXIV, Tom. XI delle lettere cristiane e spirituali; lettera XVI. pag. 54, Londra 1768 in 12.)

Qual meraviglia, di grazia, se quegli atei con altri atei battagliavano? Ma permettetemi di continuare. Non solamente lo stato militare si acconcia generalmente assai bene col buon costume dell'uomo, ma per un effetto assolutamente straordinario non allievolisce menomamente alcuna di quelle delicate virtù che sembrano più opposte al mestiere dell'armi. I più dolci caratteri anano la guerra, ed appassionatamente la desiderano, e la fanno. Al primo segnale quell'amabil giovine, educato nell'orrore della violenza e del sangue, si slancia fuori della paterna dimora, ed imbrandite le armi, vola a rintracciare sul campo di battaglia colui cui dà il nome di *nemico*, ignorando ancora che cosa sia un *nemico*. Jeri non avrebbe senza ribrezzo schiacciato casualmente il canarino della sorella, domani lo vedrete salire animoso sovra un mucchio di cadaveri, *per veder più da lungi*, come diceva Charron. Quel sangue che a rivi sgorga per tutte le parti null'altro fa che animarlo a spargere sì il proprio, che l'altrui: a poco a poco si infiamma per modo, che giugnerà ben tosto allo *entusiasmo della strage*.

IL CAVALIERE.

No, non dite cosa alcuna oltre il vero: pria del mio ventiquattresim'anno, tre fiate sono stato spettatore di questo *entusiasmo della strage*: l'ho provato in me stesso, e mi sovviene principalmente un momento terribile in cui avrei passato a fil di spada una intera armata, se fosse stato in mio potere.

IL SENATORE.

Ma se nel momento in che parliamo vi si proponesse di pigliare una candida colomba col sangue freddo di un cuoco , poscia

IL CAVALIERE.

Eh via! che il mio cuore si commuove.

IL SENATORE.

Ecco precisamente quel fenomeno di cui vi parlava poc' anzi. Il terribile spettacolo della strage non indura il cuore del verace guerriero. In mezzo al sangue ch' esso fa scorrere, egli è umano, in quella stessa guisa che la sposa è casta nei trasporti dello amore. Non sì tosto egli ha riposta la spada nel fodero, che ripiglia il suo diritto la santa umanità, e sentimenti più elevati e più generosi si trovano forse fra i militari. Rammentatevi, Sig. Cavaliere, del gran secolo della Francia. Allora la religione, il valore, ed il sapere essendosi in certa guisa posti in equilibrio, ne risultò quel bel carattere che tutti i popoli concordemente acclamarono, come modello del carattere Europeo. Separatene il primo elemento; l'insieme, cioè tutto il bello, si dilegua. Non si considera mai bastevolmente quanto siffatto elemento è in qualsivoglia cosa necessario, e quanta parte abbia anche là dove coloro che non ad altro pongono mente che all'apparenza potrebbero riputarlo estraneo. Lo spirito divino che si era visibilmente posato sopra la Europa addolciva perfino i flagelli dell'eterna giustizia, e la guerra di Europa formerà sempre epoca negli annali del mondo. Si uccideva, è vero, si abbrugiava, si de-

vastava, si commettevano eziandio, se così vi piace, mille e mille inutili delitti; ma s'incominciava nondimeno la guerra nel mese di maggio; al settembre era terminata; si dormiva sotto le tende; il soldato solamente combatteva il soldato. Mai non sono state in guerra le nazioni, e quanto avvi di debole era sacro in mezzo alle lugubri scene di quel flagello devastatore.

Era non pertanto uno spettacolo magnifico vedere tutti i Sovrani di Europa, tenuti a freno da una non so quale imperiosa moderazione, non chiedere giammai a' loro popoli, anche nel momento di un grande pericolo, quanto avrebbero da essi potuto ottenere; con carità si valevano dell'uomo, e tutti guidati da una forza invisibile, evitavano di scagliare alla Sovranità nemica alcuno di quei colpi *che possono ripercuotere*: sia gloria, onore e laude eterna alla legge di carità incessantemente proclamata nel centro di Europa. Niuna nazione trionfava dell'altra: l'antica guerra non esisteva altrove che nelle istorie e presso i popoli *seduti fra l'ombra della morte*; una provincia, una città, soventi fiata eziandio, alcuni villaggi, col cangiar di Signore, ponevano termine alle guerre più accanite. I riguardi reciproci, la più delicata urbanità sapevano far di se bella mostra in mezzo allo strepito dell'armi. La bomba anche in aria, risparmiava i regali palagi; e danze e spettacoli erano più d'una fiata intermezzi delle battaglie. L'uffiziale nemico a siffatte feste invitato vi si recava onde ragionar sorridendo del combattimento che avvenir dovea l'indomane; e fra gli stessi orrori della mischia più sanguinosa poteva l'orecchio del moribondo udire gli accenti della tenera commiserazione e le cortesi espressioni della urbanità. Al primo segnale degli attacchi ampi spedali si erge-

vano per ogni lato: la medicina, la chirurgia, la farmacia guidavano i numerosi loro seguaci, e fra di essi grandeggiava il genio di un *San Giovanni di Dio*, di un *San Vincenzo de' Paoli*, più grande e più forte dell'uomo, costante al pari della fede, attivo come la speranza, operoso come la carità. Tutte le vittime viventi eranvi raccolte, trattate, confortate; nè v'era piaga che tocca non fosse dalla mano del sapere o da quella della carità! Voi, Sig. Cavaliere, parlavate non ha molto di legioni *di atei*, le quali ottennero i più prodigiosi successi: io son d'avviso che ove fosse possibile formar reggimenti di tigri, si vedrebbero meraviglie ancora più grandi: il Cristianesimo, se ben lo considerate, non vi sembrerà più sublime, più degno di Dio, e più fatto per l'uomo quanto alla guerra. Del rimanente quando dite *legioni di atei*, non vi arrestate alla letteral significanza; ma supponete siffatte legioni tanto malvage quanto possono essere: sapete voi in qual maniera si potrebbe batterle col maggior vantaggio? opponendo loro il principio diametralmente opposto a quello onde sono formate. Siate ben certo che *legioni di atei* cedrebbero a *legioni fulminanti*.

Terribili finalmente sono, miei Signori, le incumbenze del soldato; ma è forza che dipendano da una gran legge del mondo spirituale, e non debbe recar meraviglia che tutte le nazioni dell'universo abbiano consentito nel vedere in siffatto flagello alcuna cosa più particolarmente divina che in qualunque altro; persuadetevi che non senza grande e profonda ragione risplende in ogni pagina della Sagra Scrittura il titolo DI DIO DEGLI ESERCITI (1). Colpevoli, e perchè colpevoli oh noi

(1) *Mascaron* ha detto nella orazione funebre di Turenna, al principio della prima parte. « presso che tutti i popoli della terra, qualunque abbia potuto essere fra loro

infelici mortali ! Noi siamo quelli che rendiamo necessari tutti i mali fisici , e specialmente la guerra : sogliono d' ordinario gli uomini lamentarsi contra i Regnanti , nè v'è cosa più naturale : Orazio diceva scherzando :

I popoli han pena
De' falli de' re.

Ma G. B. Rousseau , con maggior dignità , e più vera filosofia , ha detto :

» De' monarchi lo sdegno arma la terra ,
» L'ira di Dio mette i monarchi in guerra.

Considerate inoltre che cotal legge già sì terribile della guerra altro di presente non è che un capitolo di quella legge generale che gravita sopra l'universo.

Nel vasto dominio della natura vivente regna

» la differenza di carattere e d'inclinazioni , hanno con-
» venuto in questo punto di attribuire il primo grado di
» gloria al mestier delle armi. Nondimeno , se un tal sen-
» timento non ad altro fosse appoggiato che alla opinione
» degli uomini , potrebbesi riguardare come un errore che
» ha affascinate tutte le menti. Ma sopra ciò mi determina
» alcun che di più reale e più solido e se noi siamo in in-
» ganco pella nobile idea che ci formiamo intorno alla glo-
» ria de' conquistatori , gran Dio ! oso quasi dire che voi
» stesso siete quello che ci ha tratti in inganno. Il più au-
» gusto dei titoli che Iddio attribuisce a se stesso , non è
» forse quello di Dio DEGLI ESERCITI ? ecc.

Ma chi non ammirerà la saggezza di Omero , il quale , circa tre mill' anni sono , faceva dire al suo Giove : *ah ! come gli uomini accusano ingiustamente gli Dei ! dicono essi che da noi provengon loro i mali , laddove soltanto, pei loro delitti si rendono più infelici di quello che dovrebbero essere.* - Si dice forse meglio da noi ? di grazia , si mediti con attenzione quell' *ὥς τ' ἄνθρωποι* (Odiss. 1. 32.)

una manifesta violenza, una specie di rabbia comandata la quale arma tutti gli esseri ad un vicendevole distruggimento, *in mutua funera*: allontanatevi per un istante dal regno insensibile, e troverete il decreto di morte violenta impresso nei confini stessi della vita. Già incomincia a sentirsi la legge nel regno vegetabile: dall'immenso catalpa, fino alla più umile gramigna, quante piante *muojono*, e quante ne vengono *private di vita*! ma entrate appena nel regno animale, e la legge prende tutto a un tratto la più spaventevole evidenza. Una forza occulta a un tempo e palpabile, si mostra continuamente occupata a far palese il principio vitale per via di mezzi violenti. In ciascuna gran classe della specie animale ha desso scelto un certo numero di quegli esseri, cui ha dato l'incarico di divorar gli altri: v'hanno quindi insetti, retti, volatili, pesci, e quadrupedi predatori. Non v'ha un solo istante in cui un qualch'essere vivente non sia divorato da un altro. Superiormente a siffatte numerose schiatte di animali è collocato l'uomo la cui mano distruggitrice nulla risparmia di quanto vive; egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per assalire, uccide per difendersi, uccide per instruirsi, uccide per sollazzarsi, uccide per uccidere: dominatore superbo e terribile, di tutto abbisogna, e nulla gli resiste. Sa bene quanti barili d'olio ritrarrà dalla testa del pesce cane o della balena; il finissimo suo ago conficca sul cartone de' musei la graziosa farfalla che ha presa nell'atto che volava sulla sommità del monte Bianco o del Chimboraco; riempie di paglia il cocodrillo, imbalsama i colibri: per suo comando il serpente dai sonagli è tratto a morte in quel liquore conservatore che dee esporlo intatto agli

sguardi di una lunga serie di osservatori. Il cavallo che porta il suo padrone alla caccia della tigre si pavoneggia sotto la pelle dell'animale medesimo; l'uomo domanda nel tempo stesso all'agnello la viscere per rendere un'arpa sonora, alla balena i suoi barbigli per reggere il corsaletto di tenera verginella; al lupo i suoi denti più micidiali onde levigare le più delicate manifatture, all'elefante le sue difese onde formarne un trastullo ai bambini: le sue mense sono coperte di cadaveri. Il Filosofo può in egual maniera riconoscere come sia la strage permanente preveduta ed ordinata nel grande insieme di tutte le cose. Ma una siffatta legge si arresterà forse all'uomo? mai no. E frattanto qual sarà quell'essere che sterminerà lo sterminatore degli altri tutti? L'uomo. Sì, l'uomo è quello, che si ha l'incarico di annientar l'uomo. Ma per qual modo potrà esso eseguire la legge, esso ch'è pure un essere per natura morale e compassionevole; ch'è nato soltanto ad amare; esso che piange sovra gli altri come sovra se stesso, che trova nel pianger la sua contentezza, e che giunge al segno d'inventar finte favole che gli destino il pianto; esso finalmente cui è stato minacciato: *che gli si domanderà ragione dell'ultima stilla di sangue ch'egli abbia ingiustamente versata* (1)? La guerra si è quella che eseguirà il decreto. Ma non udite la terra che grida e chiede sangue? non le basta il sangue de' bruti e non quello de' rei versato dalla spada delle leggi. Se tutti fossero colpiti dall'umana giustizia, più non farebbe duopo di guerra: ma non può essa colpire che un picciol numero, e non di rado ancora il risparmia, senza imaginare che la feroce sua

(1) Gen. IX, 5.

umanità, contribuisce a rendere necessaria la guerra, ove principalmente nel tempo stesso un altro non meno stupido che funesto accecamento si affaticasse a spegner la espiazione sulla terra. La terra non ha gridato invano: si accende la guerra. L'uomo tutto ad un tratto preso da un furore *divino*, all'odio, alla collera estraneo, si avvanza sul campo di battaglia senza saper quel che vuole non pure, ma quel che fa. Come si spiega dunque quest'orribile enigma? Non avvi cosa più contraria alla natura sua, e non v'ha cosa per cui senta minor ripugnanza; fa con entusiasmo quello che ha in orrore. Non avete mai osservato che nel campo di morte l'uomo non disubbidisce giammai? egli potrà bene massacrare Nerva, o Enrico IV; ma il più abominevol tiranno, il macellajo più sfrontato di umana carne non udirà mai colla: *Noi non vogliamo più prestarvi servizio*. Una rivolta sul campo di battaglia, un accordo per abbracciarsi riuegando un tiranno, è un fenomeno che non mi si offre al pensiero. Nulla resiste, nulla può resistere a quella forza ond'è trascinato l'uomo al combattimento: omicida innocente, passivo strumento di una mano formidabile *ei s'immerge a fronte bassa in quell'abisso che ha scavato di propria mano, dà e riceve la morte senza nè pur dubitare ch'egli è quel desso che ha creata la morte* (1).

Si compie così incessantemente dal pellicello all'uomo la gran legge della violenta distruzione degli esseri viventi. La terra tutta continuamente imbevuta di sangue non è che un immenso altare ove tutto ciò che ha vita dev'essere immolato senza fine, senza misura, senza intermissione sino alla

(1) *Et infixæ sunt gentes in interitum quem fecerunt.*
Salm. IX, 16.

sino de' secoli, sino alla consumazione delle cose, sino all'estinguimento del male, sino alla morte della morte (1).

Ma' dee l'anatema aggravarsi anche più direttamente e più visibilmente sull'uomo: l'angelo sterminatore s'aggira come il sole d'attorno a questo globo infelice, e non per altro lascia respirare una nazione, che per affliggerne altre. Ma quando i delitti, e massimamente quelli di un certo genere, si sono accumulati fino ad un punto stabilito, l'angelo affretta senza misura l'instancabil suo volo. Simile a torcia accesa rapidamente agitata, l'immensa celerità del suo moto lo fa presente nel tempo stesso a tutti i punti della sua orbita formidabile. Egli percuote a un tempo tutti i popoli della terra. Ministro talvolta di una precisa ed infallibil vendetta, si avventa sopra certe nazioni e le attuffa nel sangue. Non v'aspettate che facciano veruno sforzo per isfuggire o per mitigare il loro giudizio. Sembra di vedere que' grandi rei illuminati dalla loro coscienza chiedere il supplicio ed accettarlo per trovar in esso espiazione. Fino a che rimanga loro una stilla di sangue verranno elleno ad offerirlo, e bentosto una *tarda gioventù* si farà raccontare le guerre desolatrici cagionate dai delitti de' padri suoi.

La guerra è dunque divina in se stessa, poich'è una legge del mondo.

La guerra è divina per le sue conseguenze di un ordine sovranaturale, sì generali che particolari; conseguenze poco note perchè poco indagate, ma non per ciò meno incontrastabili. Chi potrebbe dubitare che la morte incontrata nei combatti-

(1) *Imperciochè l'ultimo nemico che dev'essere annientato è la morte.* (S. Paolo a' Cor. I, 15, 26.)

menti non abbia grandi privilegi? e chi potrebbe credere che le vittime di un giudizio sì spaventevole abbiano sparso inutilmente il loro sangue? Ma non è questo il tempo d'insistere sovra materie siffatte; il nostro secolo non è maturo ancora per occuparsene: lasciamogli la sua fisica, e teniammo infrattanto i nostri sguardi di continuo rivolti su quel mondo invisibile che tutto farà palese.

La guerra è divina nella gloria misteriosa ond'è circondata, e nella non meno inesplicabile attrattiva che ad essa c'invita.

La guerra è divina nella protezione che viene accordata ai grandi capitani non solo, ma ai più audaci altresì, i quali ben di rado sono colpiti ne' combattimenti, e allora solamente che non si può aumentare la loro rinomanza, e che la loro missione è compiuta.

La guerra è divina pel modo con cui si suol dichiarare. Non pretendo di scusare veruno mal a proposito: ma quante volte quelli che riguardiamo come immediati autori della guerra vi sono essi medesimi trascinati dalle circostanze! Al momento preciso, determinato dagli umani delitti, e stabilito dalla giustizia, Iddio si avvanza per far vendetta delle iniquità contra lui commesse dagli abitatori della terra. *La terra avida di sangue*, come abbiamo testè inteso (1) *apre la bocca per riceverlo, e conservarlo nelle sue viscere fino al momento in cui dovrà restituirlo* (2). Facciamo dunque plauso quanto ci sarà a grado allo stimabile poeta che esclama:

(1) Vedi tom. I, nelle note.

(2) Isaia XXVI, 21, Gen. IV, « Nella Tragedia greca dell'Oreste, Apollo dichiara: « che non è da menar lagnanze contro Elena per la guerra di Troja che costò ai

- » Piccol fallo ognor divide
- » Le tonanti maestà ,
- » Marte all' ire presto arride ,
- » E la morte è apportatrice
- » Di lor crude volontà.

Coteste considerazioni comecchè d' infimo ordine non debbono impedirci di levar più alto lo sguardo!

Divina è la guerra ne' suoi risultamenti i quali sfuggono assolutamente alle speculazioni della ragione umana ; imperciocchè possono essere affatto diversi fra due nazioni , sebbene l' azione della guerra siasi egualmente d' ambe le parti manifestata. Hannovi gnerre che inviliscono le nazioni , e le inviliscono per secoli ; altre le esaltano , e per ogni maniera le rendono perfette e bentosto ristorano (cosa straordinaria) eziandio le momentanee perdite , mercè un visibile accrescimento di popolazione. L' istoria ci offre di sovente lo spettacolo di una popolazione doviziosa e fiorente in mezzo ai più micidiali combattimenti ; ma v' hanno ancora guerre peccaminose , guerre di maledizione , che la coscienza piuttosto conosce di quello che

» Greci tanto sangue ; che la bellezza di Elena non altro
 » fu che il mezzo onde si valsero gli Dei per accendere la
 » guerra fra que' due popoli , e *far correre quel sangue*
 » *che doveva purgare la terra, lordata dall' innondamento*
 » *di tutti i delitti* » (parola per parola per NETTARE FAC-
 CENDO GIUOCAR LA TROMBA le immondezze (pour POMPER
les Souillures) Eurip. Orest ; V. 1677 - 80.

Pochi antichi autori danno prova di tanta erudizione quanta ne dà Euripide , in tutti i dommi della teologia antica. Egli ha parlato come Isaia , e Maometto ha parlato come l' uno e l' altro. *Se Iddio, dic' egli, non facesse insorgere una nazione contro un' altra, la terra sarebbe interamente corrotta.* (Alcorano , citato dal Cav. Will. Jones ; hist. de Thomas-Kouli-Khan Worcks , in - 4 , Tom. V. pag. 8.) Fas est ab hoste doceri.

non faccia la ragione: rimangono da siffatte guerre mortalmente ferite le nazioni, sì nella loro posanza come nel carattere; vi è allora agevole di scorgere il vincitore istesso degradato, fatto povero e piagnente in mezzo a' suoi tristi allori; laddove sulle terre del vinto dopo pochi momenti non vi verrà fatto di rinvenire un solo stabilimento d' arte o di industria che vi domandi un uomo.

La guerra è divina per la indefinibile forza che ne determina i successi. Sono certo, mio caro Cavaliere, che quando ripetevate l' altro giorno la celebre massima *che Dio sta sempre in favore dei più forti battaglicni*, non facevate uso di tutta la vostra riflessione. Non crederò mai che appartenga realmente a quel grand' uomo cui si attribuisce (1); può essere ancora ch' egli abbia azzardato cotal massima per ischerzo, ovvero seriamente, ma in un senso limitato e verissimo: imperciocchè Iddio nel governo temporale della sua Provvidenza non deroga punto (tranne i casi di miracolo) a quelle leggi generali che ha per sempre stabilito. Per egual maniera siccome due uomini sono più forti di un solo, così centomila uomini deggiono aver maggior forza ed azione che non ne hanno cinquantamila. Quando noi domandiamo a Dio la vittoria, non lo preghiamo già a derogare in favor nostro alle leggi generali dell' universo; sarebbe cotesta cosa assai stravagante: ma siffatte leggi in cento guise si acconciano e si lasciano superare fino a un punto che non è agevole determinare. Non v' ha dubbio, tre uomini sono più forti di un solo: la proposizione generale è incontrastabile. Ma un uomo destro può trar partito da certe circostanze ed un Orazio solo ucciderà i tre Curiazii. *Un corpo che ha maggior massa di un altro ha*

(1) Turenna.

più moto: senza dubbio, ove le velocità siano eguali; ma torna lo stesso avere una massa come tre ed una velocità come due, o viceversa. Così un'armata di 40,000 uomini è fisicamente inferiore ad un'altra di 60,000; ma se la prima ha maggior coraggio, esperienza e disciplina, potrà sconfiggere la seconda, imperciocchè ha più azione con meno di massa, e questo è quello che tutto di veggiamo in ogni pagina dell'istoria. Le guerre dall'altro canto suppongono sempre una certa eguaglianza; altrimenti non v'ha più guerra. Io non ho mai letto che la repubblica di Ragusi abbia dichiarata la guerra ai Soldani, o quella di Genova a' Re di Francia. Avvi sempre nel mondo politico un certo equilibrio; nè dipende dall'uomo il turbarlo (se si eccettuino certi casi rari, precisi e limitati); ecco il perchè le alleanze sono cotanto difficili; ove nol fossero, la politica essendo così poco retta dalla giustizia, vedremmo stringersi tutto di alleanze per annientare una potenza; ma siffatti progetti poco riescono, ed il debole eziandio sfugge loro con una facilità che nell'istoria desta meraviglia. Quando una potenza di soverchio preponderante, mette spavento al mondo, è generale il rincrescimento, perchè non si rinvenga mezzo alcuno valevole a frenarla; si prorompe in amari rimproveri contro l'egoismo e l'immoralità de' gabinetti, perciò sono impediti dal collegarsi onde cansare il comun pericolo: tal è il grido che si udì nei bei giorni di Luigi XIV (1); ma in sostanza non hanno fonda-

(1) Ecco quello che scriveva Bolingbroke rispetto alla guerra ultimata con la pace di Nimega nel 1378.

« La meschina condotta dell'Austria, la povertà di alcuni » principi dell'Impero, la disunione, e per parlar senza » mistero, la politica mercenaria di tutti questi principi;

mento siffatte lagnanze. Una alleanza fra molti sovrani, stabilita sovra i principii di una morale pura e disinteressata, sarebbe un miracolo. Iddio, il quale non è ad alcuno debitore di miracoli, e che non ne suole operare mai degl' inutili, si vale a ristabilir l' equilibrio, di due mezzi i più semplici: talvolta il gigante si uccide di propria mano; tal altra una potenza assolutamente inferiore, oppone sul cammino di colui un ostacolo impercettibile, ma che si aggrandisce poscia non si sa come, e diviene insuperabile, nella guisa appunto che un picciol ramo, soffermato a traverso il corso di una riviera, cagiona finalmente un' alluvione che la disvia.

Dipartendo adunque dalla ipotesi dell' equilibrio, per lo meno approssimativo, il quale ha sempre luogo, sì perchè uguali sono le potenze belligeranti, sì perchè le più deboli hanno delle alleanze; quante imprevedute circostanze possono scomporre l' equilibrio, ed agevolare o fare svanire i più grandi progetti, ad onta ancora di tutti i calcoli dell' umana prudenza! Quattro secoli innanzi l' era nostra mercè le oche fu salvo il Campidoglio: nove

» in una parola, le corte vedute, le false nozioni, e per
 » parlare anche con ugual franchezza della mia nazione co-
 » me delle altre, la scelleratezza del gabinetto inglese, non
 » solo non impedirono che si ponessero limiti a siffatta po-
 » tenza, ma la innalzarono ad un grado di forza presso che
 » insuperabile per qualsivoglia futura lega » (*Bolingbroke*
5 Letters on the study and use of history, Bâle, 1788,
 in 8. lettera VIII pag. 184.)

Bolingbroke scrivendo questi versi non imaginava che in un batter d' occhio gli Olandesi opprimerebbero Luigi XIV a Gertruidenberg, e che sarebbero il nodo di una Lega formidabile, la quale sarebbe a suo tempo sciolta da una potenza di second' ordine: un bicchier d' acqua ed un guanto.

Le Maistre, Le serate di Pietroburgo. Tom. II.

secoli dopo l'epoca stessa, sotto l'Imperatore Arnolfo, Roma fu presa per mezzo di una lepre (1). Dubito che nè da una parte nè dall'altra si contasse sovra siffatti alleati, nè si temessero cotali nemici. Va zeppa la storia di tali inconcepibili avvenimenti, onde sconcertate rimangano le più belle speculazioni. Se d'altronde si dia un'occhiata più generale sulla parte che prende alla guerra il poter morale, si converrà, che in niun luogo si fa più vivamente sentire all'uomo la mano divina: direste esser questo un *dipartimento*, mi sia permesso questo termine, di cui la Provvidenza si è riserbata la direzione, e nel quale essa non lascia agire l'uomo altrimenti che in un modo presso a poco meccanico, poichè ivi i successi dipendono quasi totalmente da ciò che meno dipende da lui. Desso non è mai più sovente, e con più forza avvertito del proprio suo nulla, e della inevitabil possanza di chi tutto regge, di quel che lo sia alla guerra. La opinione perde le battaglie, la opinione le guadagna. *Lo Spartano intrepido offriva sacrifici alla Paura* (Rousseau si è di ciò in qualche luogo maravigliato, non so perchè); Alessandro sacrificò del pari alla paura innanzi la battaglia di Arbelle. Gran ragione per certo aveano costoro,

(1) L'Imperadore Arnolfo assediava Roma: una lepre che si era buttata nel campo di quel Principe, prende correndo la fuga verso quella parte ov'era la città; i soldati altamente gridando la inseguivano; gli assediati i quali si credettero prossimi ad un assalto generale, sopraffatti da panico timore, parte si diedero alla fuga, e parte si precipitarono dalle mura. Arnolfo, profittando della circostanza, s'impadronì della Città; (*Laitpr, hist. lib. 1. c. 8.*). Muratori non crede molto a tal fatto, sebbene ci sia stato riferito da un Autore di que' tempi, (*Muratori anni d'Italia ad ann. DCCCXCVI, in 4. tom. 5 pag. 215.*) Io però lo credo tanto certo quanto quello delle oche.

e per rettificare cotai divozione molto senzata, basta pregare Iddio, onde si degni tener lungi da noi la paura! Carlo V. si fece beffe di quello epitaffio che lesse in passando: *Qui giace chi non ebbe mai paura*. E qual è quell'uomo che non abbia avuto paura per tutto il corso della sua vita? Chi, che non abbia avuto occasione di ammirare in se stesso, attorno di se e nella istoria la onnipotente debolezza di siffatta passione; la quale sembra di sovente avere tanto maggior impero sovra di noi quanti ha dessa meno ragionevoli motivi? *Preghiamo adunque, Sig. Cavaliere, imperciocchè a voi, se vi aggrada, è indiritto questo ragionamento*; giacchè siete pur voi quel desso che ha dato causa alle presenti riflessioni; preghiamo Iddio con tutte le nostre forze allinchè allontani da noi e dai nostri amici la paura alla quale egli impera, e che può in un solo istante render vane le più belle militari speculazioni.

E non siate già sbigottito da questa parola *paura*: imperciocchè se la prendete nella sua più rigorosa significazione, potreste dire ch'è ben rara la cosa che per essa si esprime; e che vergognosa cosa è il temerla. Avvi una paura di femmina che con un grido si dilegua; e si può bene, ed è comandato eziandio di riguardar questa come impossibile, quantunque non sia un fenomeno ignoto. Ma v'è altresì una paura assai più terribile, che scende nel cuore più maschio, lo agghiaccia, e lo persuade ch'è vinto. Ecco il flagello spaventevole costantemente sospeso sovra gli eserciti. Io faceva un giorno questa domanda ad un militare di alto rango che ambedue conoscete. *Ditemi Sig. Generale, cosa è una battaglia perduta? io non me ne son fatto mai una giusta idea*. Quegli mi rispose dopo un brevissimo silenzio: *Non ne so nulla*. E

dopo un secondo silenzio soggiunse ; *È una battaglia che s'immagina di aver perduto.* Non v'è cosa più vera. Un uomo che si batte con un altro, è vinto quando è ucciso o stramazzato, e l'altro rimane in piedi ; ma non è così di due armate : una non può essere uccisa, mentre l'altra rimane in piedi. Le forze si bilanciano al pari delle uccisioni, e massimamente da che la invenzione della polvere ha stabilito fra i mezzi di distruzione una più grande uguaglianza, non si perde più materialmente una battaglia, cioè perchè v'abbia maggior numero di morti da una che dall'altra parte : quindi Federico II, il quale era un po' esperto diceva : *Vincere vuol dire avanzare.* Ma qual è quegli che avanza ? quegli che per cognizioni e contegno fa l'altro retrocedere. Rammentatevi, Sig. Cavaliere, di quel giovane militare vostro conoscente, il quale vi descriveva, un giorno, in una delle sue lettere, *quel momento solenne, in cui senza sapere il perchè, un'armata si sentè spinta innanzi, come appunto se sdruciolasse sopra un piano inclinato.* Mi sovviene che foste cotanto colpito da questa frase, la quale in fatti esprime a maraviglia l'istante decisivo ; ma questo istante sfugge in tutto alla riflessione ; e avvertite prima di ogni altra cosa, che in ciò non si tratta mica del numero. Quel Soldato *che sdruciola in avanti* ha per avventura numerati i morti ? Ha la opinione cotanto potere alla guerra, che da essa sola dipende mutar la natura di uno stesso avvenimento, ed attribuirgli due differenti nomi, senz'altra ragione che la sua volontà. Un generale si getta fra due corpi nemici, e grida al suo seguito : *l'ho ucciso, egli è perduto.* Questo grida al suo : *egli si è messo fra due fuochi egli è perduto.* Qual dei due è in errore ? quello

che si farà soverchiare da quell'*agghiacciata divinità*, la paura. Supponendo tutte le circostanze, e quella specialmente del numero, eguale d' ambe le parti almeno approssimativamente, vorrei che mi additaste tra le due posizioni una differenza che non fosse puramente morale. La espressione di *rivolgersi*, è anch' essa una di quelle che la opinione *rivolge* alla guerra come le piace. È notissima la risposta di quella donna spartana a suo figlio che si rammaricava di avere una spada troppo corta: *Avanzati di un passo*; ma se quel giovane avesse potuto farsi udire dal campo di battaglia e dire a sua madre, *sono preso alle spalle*, la nobile Spartana non si sarebbe ristata dal rispondergli: *rivolgiti* (1). L'immaginazione è quella che perde le battaglie (2).

Aggiungasi che per lo più non è sempre il giorno in cui si danno le battaglie, quello in cui si sa se sono vinte o perdute, ma bensì è l'indomani, e non di rado ancora due o tre giorni dopo. Molto si parla nel mondo intorno alle battaglie senza pur saper quel che siano; siamo sopra

(1) Lo spirito di questa espressione, siccome consiste tutto nella doppia significazione del verbo *tourner* = se *tourner*, la prima delle quali è *rivolgere*, o *rivolgersi*, e la seconda *prendere alle spalle*, o come dicono a rovescio, ovvero essere così preso, conseguenze della povertà somma della lingua universale, checchè dica il dotto nostro autore non può produrre ne' leggitori lo stesso effetto nella nostra Italiana, doviziosissima di termini adatti a tutto esprimere bellamente, e con perfetta corrispondenza de' termini alle idee che vogliansi esporre. Vaglia la sola nota presente per tante altre di simil natura, che non si sono apposte per non toccar di pedante. Not. del. T. Ital.

(2) *Et qui primi omnium vincuntur, oculi. Tacit.*

tutto tratti a considerarle come fossero punti, lad-
dove coprono due o tre leghe di paese: vi si dice
con tutta serietà: voi che pure vi ci trovavate non
sapete quanto è avvenuto in quel combattimento?
mentre si potrebbe assai di sovente fare più pro-
priamente una domanda contraria. Quegli che tro-
vasi alla dritta, sa per avventura quanto avviene
alla sinistra? Sa solamente quanto accade intorno
a lui? M'immagino agevolmente una di quelle scene
spaventevoli: sopra una vasta pianura coperta da
tutti gli apparecchi per la carnesicina, e la quale
sembra si scuota allo spesso muovere degli uomini
e de' cavalli per mezzo al fuoco ed ai vortici di
fumo, assordato, trasportato dal rimbombo del-
l'armi da fuoco e degli strumenti militari, dalle
voci di chi comanda, dalle strida de' feriti, dal
gemito de' morienti, circondato da morti, da mo-
ribondi, da cadaveri mutilati; a vicenda agitato
dal timore, dalla speranza, dalla rabbia; in pre-
da a tante e sì differenti specie di ebbrezza, che
mai diventa l'uomo? che ved' egli? qual cosa gli
è nota, dopo esser decorse due sole ore? Fra
tanta moltitudine di guerrieri, i quali hanno bat-
tagliato tutta una giornata, non avviene di soven-
te un solo, e non il generale medesimo che sap-
pia ov'è il vincitore. Dipenderebbe da me citarvi
alcune battaglie moderne, battaglie famose delle
quali non perirà mai la memoria, battaglie che
hanno cangiato l'aspetto degli affari di Europa,
e le quali non per altra ragione sono state perdu-
te se non perchè un tale o tal altro hanno giudi-
cato che lo'erano: in guisa che supponendo tutte
le circostanze uguali e non una sola stilla di sangue
versata di più da una parte o dall'altra, un altro
Generale avrebbe fatto cantare il *Te Deum* in
luoghi da esso occupati, ed obbligato la storia ad

esporre il contrario di quanto racconterà. Ma di grazia, a qual' epoca si è veduto il poter morale influire più maravigliosamente alla guerra, quanto a' nostri tempi? Non è un vero incanto tutto ciò che abbiamo veduto nel decorrere di vent'anni? Non v'ha dubbio, si addice agli uomini viventi in tal epoca l'esclamare:

Qual tempo più di questo.
Più per prodigi chiaro!

Ma senza allontanarmi dal soggetto di che attualmente ci occupiamo, avvi forse in questo genere un solo avvenimento contrario ai più evidenti calcoli della probabilità, che noi non abbiamo veduto compiersi a dispetto di tutti gli sforzi dell'umana prudenza? Non siamo noi giunti fino a veder perdute battaglie guadagnate? Del resto, Signori, io non voglio menomamente esagerare, perchè voi ben conoscete la mia particolare avversione all'esageramento, il quale altro non è che la menzogna degli uomini onesti. Al più leggiero dubbio che vi si desti nell'animo intorno a quanto ho testè asserito, vi cedo senza contrasto ogni mio diritto, tanto più di buon grado, quanto che non ho alcun bisogno di aver ragione in tutta la estensione del termine. Son d'avviso, in generale, che le battaglie non si perdono, nè si vincono fisicamente. Cotesta proposizione come nulla contiene di rigoroso, si acconcia a tutte quelle restrizioni che più vi siano a grado, semprechè però voi mi concediate alla vostra volta (quello che niuno assennato mi può contendere) che il poter morale ha una grande influenza su la guerra. Lo che mi basta. Non parliamo di vantaggio de' più

forti battaglioni, Sig. Cavaliere, perchè non v'ha idea più grossolana e più falsa, ove non si restringa nel senso, che parmi avere con bastevole chiarezza spiegato.

IL CONTE.

La vostra patria, Sig. Senatore, non fu già campata da più *forti battaglioni*, quando all' incominciare del secolo XVII il Principe Pajarski ed un mercante di bestiami detto *Mignin* la liberarono da un giogo importabile. Quell' onorato negoziante obbligò i suoi beni e quelli de suoi amici additando il Cielo a Pajarski, il quale promise il suo braccio ed il suo sangue: essi incominciarono con mille uomini; e riuscirono.

IL SENATORE.

Io sono estremamente contento che cotesto trattasi si sia presentato alla vostra memoria, ma la istoria di tutte le nazioni va piena di fatti somiglievoli, pe' quali è dimostrato come la possanza del numero può essere prodotta, eccitata, insievolita o annientata da una moltitudine di circostanze che non dipendono da noi. Quanto riguarda i nostri *Te Deum*, cotanto moltiplicati e sì di frequente fuor di proposito, io ve li lascio di tutto cuore, Sig. Cavaliere. Se Iddio ci chiamasse tutti a comparire, que' *Te Deum* ci attirerebbero i fulmini: ma sa ben egli quel che siamo, e ci tratta secondo la nostra ignoranza. Tutt' al più, quantunque v'abbiano alcuni abusi su questo particolare, (ve n' hanno in tutte le umane cose) non è meno santa e lodevole la general costumanza.

Fa sempre d' uopo dimandare a Dio prosperi

successi, come fa d'uopo sempre ringraziarcelo: ora, siccome nulla più immediatamente dipende da Dio quanto la guerra, ed ha su questo articolo ristretto il poter naturale dell'uomo, e gli piace essere chiamato *il Dio della guerra*, abbiain tutte le ragioni di raddoppiare i nostri voti, allorchè ci troviamo colpiti da sì terribile flagello: e con ragione eziandio sono tacitamente convenute le nazioni cristiane, allorchè i loro eserciti sono stati fortunati, di esprimere la loro riconoscenza verso *il Dio delle armate*, con un *Te Deum*; imperciocchè non credo che per rendergli grazie di vittorie che per sola sua mercè si riportano, sia possibile d'impiegare una più bella preghiera; dessa appartiene alla vostra Chiesa, Sig. Conte.

IL CONTE.

Sì, essa è nata in Italia per quanto pare, ed il titolo d'*Inno Ambrosiano* potrebbe far credere ch'ella appartenesse esclusivamente a Sant' Ambrogio: nondimeno si crede assai comunemente, per verità sulla fede di una semplice tradizione, che il *Te Deum* fusse, se così può dirsi, *improvvisato* a Milano da due grandi e santi Dottori S. Ambrogio e S. Agostino, in un trasporto di fervor religioso, opinione che par [probabilissima. In fatti questo cantico inimitabile conservato, tradotto dalla vostra Chiesa, e dalle comunioni protestanti, non offre il più leggiere indizio di fatica e di meditazione. Non è questa una *composizione*, è una *effusione* beusi, una poesia ardente, non legata ad alcun metro, è un ditirambo divino in cui l'entusiasmo volando con ali sue proprie, tutti disprezza i mezzi dell'arte. Dubito, se la fede, la riconoscenza, l'amore, abbiano parlato mai un linguaggio più vero e più penetrante.

IL CAVALIERE.

Voi mi fate risovvenire di quanto ci diceste nel precedente trattenimento, rispetto al carattere intrinseco delle differenti preghiere. È questo un subbietto da me non mai meditato, e voi m'inspirate il desiderio di fare un *corso di preghiere*: sarà questo un oggetto di erudizione, imperciocchè tutte le nazioni hanno pregato.

IL CONTB.

Sarà un corso interessantissimo, nè solamente di pura erudizione. Vi troverete quà e là sparse molte rilevanti osservazioni, imperciocchè la preghiera di ogni nazione, è una specie d'indicatore, che ci addita con precisione matematica la rispettiva loro moral posizione. Gli Ebrei p. e. hanno qualche volta dato a Dio il nome di *Padre*: i pagani stessi hanno fatto grand' uso di cotai titoli; ma è ben altra cosa allorchè trattasi della preghiera: non troverete non solo in tutta l'antichità profana, ma eziandio nell'antico testamento un solo esempio che l'uomo abbia dato a Dio il titolo di *Padre*, parlandogli nella preghiera. Per qual ragione ancora quegli uomini dell'antichità estranei alla rivelazione di Mosè non hanno mai saputo esprimere nelle loro preghiere il pentimento? Avevano essi, come noi de' rimorsi, giacchè avevano una coscienza: i loro grandi delinquenti percorrevano le terre ed i mari, per rinvenire espiazioni ed espiatori: offerivano sacrificii a tutti gli Dei irritati: si profumavano, s'immergevano nell'acqua, e nel sangue; ma non si scorgeva punto il cuore contrito: essi non sapevano mai chieder perdono.

nelle loro preghiere. Ovidio solamente dopo mille altri ha potuto metter in bocca di un uomo offeso che perdona all' offensore queste parole : *non quia tu dignus , sed quia mitis ego* ; ma niun antico ha potuto trasportare un tal sentimento nel labbro del colpevole che parla a Dio. Sembra , che da noi s' imiti Ovidio, nella liturgia della messa quando diciamo : *Non aestimator meriti , sed veniae largitor admitte* ; e frattanto noi diciamo allora quello che tutto il genere umano non ha potuto dire senza la rivelazione; imperciocchè l' uomo sapeva bensì di poter *muover a sdegno* Dio, ovvero *un Dio* , ma non già di poterlo *offendere*. Le parole *delitto* , e *delinquente* appartengono a tutte le lingue , quelle di *peccato* e di *peccatore* sono esclusivamente proprie della lingua Cristiana. Per una ragione dello stesso genere, ha sempre l' uomo potuto chiamar Dio *Padre*, lo che non altro esprime che una relazione di creazione , e di potenza, ma niun uomo per forza propria ha potuto dire *mio Padre!* perocchè questa è una relazione di amore, estranea eziandio al Monte Sinai , e che appartiene solo al Calvario.

Un' altra osservazione : la barbarie del popolo Ebreo, è una delle tesi favorite del secolo XVIII; non è permesso concedere a quel popolo veruna scienza qualunque siasi; esso non conosceva la menoma verità fisica , nè astronomica ; per esso la terra non era che un vasto *piano* , e il cielo non altro che un *baldaçchino*; la sua lingua ha origine da un' altra , e niuna deriva da essa : non possedeva nè filosofia, nè arti, nè letteratura; le nazioni straniere prima di un' epoca rimotissima non hanno avuto la menoma cognizione de' libri di Mosè, ed è falsissimo che quelle verità di un ordine superiore , che trovansi disseminate presso gli anti-

chi scrittori del paganesimo , derivino da siffatta sorgente. Concediamo tutto per compiacenza: e come avvien dunque che quella stessa nazione sia costantemente ragionevole , interessante , patetica , e spesso anche sublime, e meravigliosa nelle sue preghiere? La Bibbia in generale comprende una moltitudine di preghiere delle quali si è composto un volume nella nostra lingua , ma racchiude di più , in questo genere, il libro de' libri, il libro per eccellenza , e che non ha rivali , quello dei Salmi.

IL SENATORE.

Noi abbiamo già avuto col Sig. Cavaliere una lunga conversazione intorno al libro de' Salmi. Io l'ho compianto rispetto a ciò , come compiangio voi stesso , perchè non intendete lo Schiavone : imperciocchè la traduzione de' Salmi che possediamo in questa lingua è un capo d'opera.

IL CONTE.

Io non ne dubito punto : tutti vanno sopra ciò d'accordo , e d'altronde il vostro voto mi basterebbe ; ma è forza che a questo proposito voi mi perdoniate alcuni pregiudizj, ossia sistemi invincibili. Tre lingue furono già consecrate sul Calvario : l'ebrea , la greca , e la latina ; vorrei che non ci scostassimo da queste. Due lingue religiose nel gabinetto , e una nella Chiesa sono sufficienti. Omero non pertanto gli sforzi che diverse nazioni hanno fatto in questo genere : voi sapete bene quanto di rado avvenga che si muova fra noi una contesa.

Io vi ripeto oggi quello che l'altro giorno diceva al nostro caro Senatore sull'istesso argomento. Io ammiro all'incirca Davidde come Pindaro; intendendo dire con la dovuta relazione alla diversità degli argomenti.

IL CONTE.

Che dite mai, mio caro Cavaliere? Pindaro nulla ha di comune con Davidde; il primo si è dato egli stesso il pensiero di avvertirci *che parla solamente agli eruditi, e che pochissimo gl'importava di essere inteso dalla moltitudine de' suoi contemporanei, presso i quali non si rammaricava di aver bisogno d'interpreti* (1). Per intendere perfettamente questo poeta, non vi sarebbe bastevole pronunciarlo, cantarlo eziandio; ma converrebbe inoltre danzarlo. Vi parlerò un giorno di quella *scarpa dorica* grandemente maravigliata di quei movimenti che gli comandava la musa impetuosa di Pindaro (2). Ma quando giungerete ad intenderlo, quanto perfettamente è possibile a' nostri giorni, ne resterete ben poco interessato. Le odi di Pindaro, sono tante specie di cadaveri da' quali si è per sempre allontanato lo spirito. Che importa a voi *de' Cavalli di Serone, ovvero delle mule d'Agesia*? qual interessamento prendete alla nobiltà delle cittadi, e de' loro fondatori, ai miracoli degli Dei, alle gesta degli eroi, agli amori delle ninfe? L'incanto si rapportava ai

(1) Olimp. 11, 149.

(2) Δοριον φωναν εναιμυμολγει ΠΕΔΙΔΩ Olimp. III, 9.

tempi ed ai luoghi, nè veruno sforzo d'immaginazione può farlo rivivere. Non avvi più Olimpo, non più Elide, non più Alfeo; quegli che si avvisasse di poter rinvenir il Peloponneso al Perù, non sarebbe men ridicolo dell'altro che lo cercasse nella Morea. Davidde all'opposto, brava il tempo e lo spazio, nulla avendo concesso ai luoghi, o alle circostanze: egli altro non ha cantato che Dio, e la verità al pari di lui immortale. Non disparve per noi Gerusalemme: *deffa è tutta dove stam noi*; e Davidde principalmente si è quello che a noi la presenta. Leggete dunque, ed incessantemente rileggete i Salmi, non già, se mi prestate alcuna fede, nelle moderne traduzioni che si allontanan dalla sorgente di troppo, ma bensì nella versione latina adottata nella nostra Chiesa. So che l'Ebraismo sempre più o meno visibile a traverso la Volgata, desta subito meraviglia; perciocchè i Salmi, quali li leggiamo oggidì, quantunque non siano stati tradotti sul testo, lo sono stati nondimeno sopra una versione, la quale si era molto attenuta all'Ebraico, in guisa che la difficoltà è la stessa. Siffatta difficoltà però cede ai primi sforzi. *Fate scelta di un amico, il quale* senza essere ebraizzante, abbia nondimeno potuto con attente e ponderate letture penetrar lo spirito di una lingua senza comparazione più antica di tutte quelle di cui ci rimangono monumenti, del logico laconismo della medesima, per noi più imbarazzante dello stesso più ardito laconismo grammaticale: e che si sia particolarmente assuefatto a ben afferrare il nesso delle idee, appo gli orientali presso che invisibile, al saltellante genio de' quali mal s'addicono le gradazioni dello stile Europeo: vedrete che il merito essenziale dell'accenata traduzione, è quello precisamente di aver saputo molto avvicinarsi,

o molto allontanarsi dall' Ebraico ; vedrete come una sillaba , una parola , e un non so qual lieve ajuto dato alla frase , vi fa brillare sott' occhio alcune bellezze dell' ordine il più elevato. Sono i Salmi una vera *preparazione evangelica*; giacchè in niun luogo è più visibile lo spirito della preghiera, ch'è appunto quello di Dio; e dovunque vi si leggono le promesse di quanto possediamo. Il primo carattere di quest' inni è ch' essi pregano sempre. Anche allor quando il subbietto di un Salmo pare assolutamente accidentale , e solamente relativo ad un qualche avvenimento della vita del Re Profeta sempre il genio di lui si allontana da un cerchio tanto ristretto , sempre passa al generale : siccome ei vede tutto nell' immensa unità del potere ond' è ispirato , così tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti si rivolgono in preghiere ; non avvi una sola linea che non appartenga a tutti i tempi ed a tutti gli uomini. Egli non abbisogna mai di quella condiscendenza che permette all' entusiasmo la oscurità ; e nondimeno allorchè l' Aquila del Cedron spicca il volo verso le nubi , potrete con l' occhio misurare più di aria al disotto di essa , di quella che già travedeva Orazio sotto al suo Cigno Dirceo. (1) Talvolta ei si lascia penetrare dalla idea della presenza di Dio ; e le più sublimi espressioni gli si affollano al pensiero: *Ove nascondermi, ove sottrarmi a' penetranti vostri sguardi? Se prendo a prestanza le ali dell' aurora, e volo fino ai confini dell' Oceano, la vostra mano è quella che ivi mi guida, ed ivi rinverrà la vostra possanza. Se mi slancio ne' cieli, colà vi riveggo, se mi affondo negli abissi, colà pure vi scorgo* (2). Ora

(1) Multa Dircaeum levat aura cyenum, etc. (Horat.)

(2) Ps. CXXXVIII, 7, 9, 10, 8.

volge gli sguardi alla natura ; ed i suoi trasporti ci additano in qual quisa dobbiam contemplarla. *Signore , dic' egli, voi mi avete inondato di gioja con lo spettacolo dell' opere vostre ; sarò assorto in estasi cantando le opere delle vostre mani. Quanto le vostre opere sono grandi ! oh Signore ! I disegni vostri sono abissi ; ma il cieco non vede siffatte meraviglie , e l' insensato non le comprende. (1).*

Se discende ai particolari fenomeni , quale abbondanza d'immagini ! qual dovizia di espressioni ! Vedete con qual forza , e grazia esprime le nozze della terra , e dell' umido elemento : *Tu visiti la terra nell' amor tuo , e la ricolmi di ricchezze ! Fiume del Signore sormonta le tue rive ! prepara all' uomo l' alimento , questo è il comando che hai ricevuto (2). Inonda i solchi , va , ricerca i germi delle piante , e la terra penetrata da stille generatrici , esulterà per fecondità (3). Signore, tu cingerai l' anno di una corona di benedizioni ; le tue nubi distilleranno l' abbondanza (4) ; isole verdegianti abbelliranno il deserto (5) ; le colline saranno circondate d' allegrezza : le spighe biondeggeranno folte ne' campi : si copriranno di ricchi velli le greggi ; gli esseri tutti alzeranno un grido di allegrezza. Sì , tutti con un inno esalteranno la tua gloria (6).*

Ma fa d' uopo udirlo, allorchè in un ordine più

(1) XCI , 5 , 6 , 7.

(2) Quoniam ita est preparatio ejus LXIV , 10.

(3) In stillicidiis ejus laetabitur germinans. Io non ho idea di una più bella espressione.

(4) Nubes tuae stillabunt pinguedinem. 12. Hebr.

(5) Pinguescent speciosa deserti. 13.

(6) Clamabunt , etenim hymnum dicent. 14.

eminente spiega le meraviglie di quell' interno culto, che non poteva a' suoi tempi essere altrimenti scorto, salvo che che mediante la ispirazione. L' amor divino ond' è infiammato assume in esso lui un carattere profetico; ei già precede i secoli, ed appartiene alla legge di grazia. Come Francesco di Sales o Fenelon, scuopre nel cuor dell' uomo *que' gradi misteriosi* (1), *i quali di virtù in virtù ci guidano fino al Dio di tutt' i dei* (2). È inesauribile allorchè esalta la dolcezza, e la eccellenza della Legge divina. Questa legge è *una lampana pel mal fermo suo piede, una luce, un astro che lo illuminano ne' tenenebrosi sentieri della virtù* (3); *dessa è vera, dessa è la stessa verità: arreca in se medesima la sua giustificazione; dessa è più dolce del mele, più desiderevole dell' oro e delle pietre preziose; e quelli che le sono fedeli vi troveranno una ricompensa senza limiti* (4). *Ei la mediterà notte e giorno* (5); *egli nasconderà gli oracoli di Dio nel suo cuore, onde non offenderlo giammai* (6), egli esclama: *se tu dilati il mio cuore, batterò il sentiero de' tuoi comandamenti* (7).

Qualche volta il sentimento che l' opprime, gl' impedisce il respirare. Una parola che si appressava ond' esprimere il pensiero del Profeta, gli si ferma sulle labbra, e gli ricade sul cuore;

(1) *Ascensiones in corde suo disposuit.* LXXXIII, 6.

(2) *Ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus eorum in Sion.* 8.

(3) CXVHI, 105.

(4) XVIII, 10, 11.

(5) CXVIII, 97.

(6) *Ibid*, 11.

(7) *Ibid*, 32.

ma ben lo intende la pietà allorch' egli esclama: **I TUOI ALTARI O DIO DELLE VIRTU' (1).**

Altre volte si sente in certa guisa in poche parole, presagire tutto il Cristianesimo. *Insegnami, dic' egli, a fare il voler tuo, perchè tu sei il mio Dio (2).* Qual filosofo dell' antichità ha mai saputo che la virtù altro non è che l' obbedienza a Dio, perchè è Dio, e che il merito dipende esclusivamente da tal sottomessa direzione del pensiero?

Conosceva egli bene la terribil legge della corrotta nostra natura: sapeva che l' uomo è *concepto nella iniquità, e fino dal seno della madre, ribelle alla legge divina (3).* Conosceva al pari del grande Apostolo, che *l' uomo è uno schiavo venduto alla iniquità, che lo tiene soggiogato in guisa, che ivi solamente ei può trovar libertà, ove trovasi lo spirito di Dio (4).* Esclama dunque con una precisione veramente cristiana: *Tua mercè sarò libero dalla tentazione; retto dal tuo braccio sormonterò il muro (5):* quel muro di separazione innalzato fin dall' origine tra l' uomo, e il Creatore; quel muro che fa d' uopo assolutamente sormontare, perchè non si può atterrare, e allorchè dice a Dio: *agisci con me (6),* non confessa forse, e tutta non insegna la verità? Da una parte *nulla senza di noi*, e dall' altra *nulla senza di te.* Che se l' uomo osa temerariamente confidare

(1) *Altaria tua, Domine virtutum!* LXXXIII, 4.

(2) CXLII, 11.

(3) *In iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* L, 7. *Alienati sunt peccatores a vulva: erraverunt ab utero.* LVII, 4.

(4) Rom. VII, 14, II. Cor. III, 19.

(5) *In Deo meo transgrediar murum.* XVII, 30.

(6) *Fac mecum.* LXXXV, 17.

unicamente in se stesso, è presta la vendetta: egli sarà lasciato in balia delle inclinazioni del suo cuore, e dei vaneggiamenti del suo spirito (1).

Certo che l'uomo è per stesso incapace di pregare, Davidde chiede a Dio che voglia penetrarlo di quell'olio misterioso, di quella unzione che schiuderà le sue labbra, o permetterà loro di profondere accenti di lode, e di letizia (2); e siccome non altro ei riferiva che il risultamento della propria esperienza, ci fa travedere in se stesso l'opera della ispirazione. *Ho sentito, dic' egli, il mio cuore infiammarsi nel petto; le fiamme sbocciarono dall'interno del mio pensiero: allora si è snodata la mia lingua, ed ho parlato* (3). Con queste caste fiamme di amor divino, con questi slanci sublimi di un' anima rapita al cielo, paragonate il putrido calore di Saffo, ed il prezzolato entusiasmo di Pindaro: il gusto non abbisogna della virtù per decidersi.

Vedete come il Profeta scuopre con una sola parola l'incredulo: *Egli ha ricusato di credere per tema di ben operare* (4), e come, egualmente in una sola parola, dà a' credenti una lezione terribile allorchè dice: *Voi che professate di amar il Signore, odiate dunque il male* (5).

Quest' uomo straordinario, arricchito di sì preziosi doni, si era nondimeno reso enormemente colpevole, ma la espiatione arricchì i suoi inni di

(1) *Ibunt in adiventionibus suis.* LXXX, 13.

(2) LXII, 6.

(3) XXXVIII, 4.

(4) XXXV, 4.

(5) *Qui diligitis Dominum, odite malum.* XCVI 10.
Berthier ha parlato divinamente intorno a questo testo,
(Veggasi la sua traduzione.)

nuove bellezze : il pentimento non parlò mai un linguaggio più vero , più patetico , più insinuante. Disposto a ricevere con rassegnazione tutti i flagelli del Signore (1), *vuol egli stesso far palesi le sue iniquità* (2). *Il suo delitto gli sta sempre innanzi agli occhi* (3), *e il dolore che lo lacera, non gli lascia riposo* (4). Nel centro di Gerusalemme, in seno di quella pomposa Capitale destinata a diventar ben presto *la più superba Città dell' Asia altera* (5), sopra quel trono ove la mano di Dio lo aveva guidato , *egli è solo come il pellicano del deserto, come il gufo nascosto fra le ruine, come il passero solitario piangente su gli alti tetti de' palagi* (6). *Tutte egli passa le sue notti piangendo, e il tristo suo letticioulo è inondato di lagrime* (7). *Gli strali del Signore lo hanno trafitto* (8). *D'allora in poi non ha in se parte che sia sana, le sue ossa sono tremanti* (9), *le sue carni si spiccano; ei s' incurva verso la terra; il suo cuore si conturba, ogni sua forza lo abbandona; più non isplende per esso la luce* (10); *ei non ode più; ha perduto la voce; non altro gli rimane che la speranza* (11). Niuna idea potrebbe distrarlo dal suo dolore , e questo dolore istesso mutandosi conti-

(1) XXXVII , 18.

(2) *Ibid.* 19.

(3) L , 5.

(4) XXXVII , 11 , 18.

(5) Longe clarissima urbium Orientis. (Plin Hist. nat. V , 14.)

(6) CI , 7. 8.

(7) VI , 7.

(8) XXVII , 3.

(9) VI , 13.

(10) XXXVII , 4 , 6 , 7.

(11) *Ibid.* , 16.

nuamente, come ogni altro suo sentimento, in preghiera, avvi in esso un non so che di animato, che non rinviasi altrove. Ei si rammenta incessantemente di un articolo ch'egli stesso ha pronunziato. *Iddio ha detto al colpevole: Per qual cagione ardisci tu di annunziare con quella bocca impura i miei comandamenti (1)? io non voglio essere da altri celebrato, salvo che dal giusto (2).* Il terrore è in esso lui costantemente associato alla fiducia; e fino nei trasporti dell'amore, nell'estasi dell'ammirazione, nelle più commoventi effusioni di una illimitata riconoscenza, le più acerbe punture del rimorso si fanno sentire, come le spine a traverso i folti cespi del rosajo.

Finalmente nulla più mi colpisce in questi magnifici Salmi, quanto le vaste idee del Profeta in materia di religione: quella che ei professava, sebbene ristretta sovra un punto del globo, si distingueva nondimeno per una decisa inclinazione alla universalità. Il tempio di Gerusalemme era aperto a tutte le nazioni, e il discepolo di Mosè non ricusava di pregare il suo Dio con chiunque, nè per chiunque: pieno di queste idee grandi e generose, e mosso dall'altro canto da spirito profetico, che gli additava anticipatamente *la celerità della parola, ed il potere del vangelo (3)*, non si ristà Davidde dal rivolgersi al genere umano, e tutto richiamarlo alla verità. Questo invito alla luce, questo voto del suo cuore si appalesa di trat-

(1) *Peccatori dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum? XLIX, 16.*

(2) *Recto decet laudatio. XXXII, 1.*

(3) *Velociter currit sermo ejus. CXLVII, 15. Dominus dat verbum evangelizantibus. LXVII, 12.*

to in tratto nelle sue sublimi composizioni. Per esprimerlo in mille modi esaurisce la lingua, senza che possa appagarsi. *Nazioni dell'universo, tutte date laude al Signore; voi tutti che abitate il tempo* (1); *ascoltatemi. Il Signore è buono per tutti gli uomini, e la sua misericordia risplende in tutte le opere sue* (2). *Il suo regno abbraccia tutti i secoli e tutte le generazioni* (3). *Popoli della terra, innalzate verso Dio grida di letizia, cantate inni alla gloria del suo nome, celebrate co' cantici la sua grandezza; dite a Dio: tutta la terra vi adorerà; dessa celebrerà co' suoi cantici la santità del vostro nome. Popoli, benedite il vostro Dio, e fate ovunque risuonar le sue lodi* (4): *siano, o Signore, conosciuti da tutta la terra i vostri oracoli, e la salvezza che da voi ci proviene, si estenda a tutte le nazioni* (5). *Quanto a me, sono l'amico, il fratello di tutti quelli che vi temono, di tutti quelli che osservano i vostri comandamenti* (6). *Regi, principi, grandi della terra, popoli che l'abitano, date laude al nome del Signore, poichè non avvi cosa più grande di un tanto nome* (7). *Tutti i popoli uniti ai loro dominatori, non altro più compongano che una sola famiglia, per adorare il Signore* (8). *Nazioni*

(1) *Omnes qui habitatis tempus.* XLVIII, 2. Questa espressione sì bella è dell'Ebraico. La Volgata dice. *Qui habitatis orbem.* Ahimè! le due espressioni sono sinonime.

(2) CXLIV, 9.

(3) *Ibid.* 13.

(4) LXVI, 1, 4, 8.

(5) LXVI, 3.

(6) *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.* CXVIII, 63.

(7) CXLVII, 11, 12.

(8) CI, 23.

della terra fate plauso, cantate il re nostro! cantate, poichè il Signore è il re dell' universo. *CANTATE CON INTELLIGENZA* (1). Ogni spirito dia lode al Signore (2).

Iddio non aveva sdegnato di appagare sì gran desiderio. Il profetico sguardo del Santo re, internandosi nel profondo avvenire, già vedeva la immensa esplosione del cenacolo, e la faccia della terra rinnovellata mercè la effusione dello Spirito Divino. Quanto belle, e sopra tutto quanto giuste sono le sue espressioni! *Da tutti i punti della terra gli uomini si RISOVVERRANNO del Signore, e si convertiranno a lui; egli si mostrerà, e tutte le umane famiglie s' inchineranno* (3).

Osservate quì alla sfuggita, o dotti amici, come la bontà infinita ha potuto *dissimulare quaranta secoli* (4): dessa aspettava la *rimembranza dell' uomo* (5). Darò fine col rammentarvi un altro voto del Profeta Re: *Sieno, dic' egli, scritte queste pagine per le generazioni avvenire, ed i popoli che ancora non esistono benediranno il Signore* (6).

Ègli è esaudito, perchè non altro ha cantato che l' Eterno; i suoi canti partecipano della eternità; gl' infiammati accenti affidati alle corde della

(1) *Psallite sapienter. XLVI, 8.*

(2) *Omnis Spiritus laudet Dominum. CL, 5.* È questa l' ultima espressione dell' ultimo Salmo.

(3) *REMINISCENTUR et convertentur ad Dominum universi fines terræ, et adorabunt in conspectu ejus omnes familie gentium. XXI, 28.*

(4) *Act. XVII, 30.*

(5) *Sì, Platone tu dici il vero!* Tutte le verità sono in noi; esse sono Noi, ed allora quando l' uomo crede scuoprirle, non fa che osservare dentro di se, e dir *Sì!*

(6) *Scribantur hæc in generatione altera, et populus qui creabitur, laudabit Dominum. CI, 19.*

sua lira divina, risuonar tuttora, dopo trenta secoli, in tutte le parti dell'universo. La Sinagoga conservò i Salmi; la Chiesa si fe' sollecita di adottarli; la poesia di tutte le nazioni Cristiane gli ha fatti suoi, e da oltre a tre secoli, non intralascia il Sole d'illuminare parecchi templi le cui volte risuonano di questi inni sacri. Si cantano a Roma, a Ginevra, a Madrid, a Londra, a Quebec, a Quito, a Mosca, a Pechino, a Botany-Bay; si mormorano al Giappone.

IL CAVALIÈRE.

Mi sapreste voi dire il perchè io non mi risovvenga di aver letto nulla nei salmi, di quanto avete detto finora?

IL CONTE

Senza dubbio, mio caro amico, *saprò ben dirvelo*: siffatto fenomeno dipende dalla teoria delle idee innate; quantunque esistano nozioni originali comuni a tutti gli uomini, senza le quali non sarebbero tali, e le quali sono in conseguenza accessibili, o vogliam dire naturali a tutte le menti, uop'è nondimeno che lo siano tutte al grado medesimo. Ve n' hanno per lo contrario alcune che sono più, o meno *assopite*, ed altre più o meno dominanti in ogni mente; e queste costituiscono quello che dicesi *carattere o talento*: ora avviene non di rado che quando la letteratura ci somministra una specie di pascolo spirituale, ogni mente si appropria ciò che più si addice a quello che si potrebbe dire *suo temperamento intellettuale*, e lascia sfuggire il rimanente. Quindi avviene che tutti non leggiamo nello stesso libro le cose medesime; lo che accade soprattutto all'altro sesso com-

parato al nostro, perciocchè le donne non leggono come noi. Essendo una tal differenza generale, e per questo stesso più sensibile, vi consiglio ad occuparvene.

IL SENATORE.

La notte che sta per sorprenderci, mi fa sovvenire, Sig. Conte, che voi avreste veramente potuto, giacchè eravate sì ben incamminato, ricordarci qualche cosa di quanto Davidde ha detto rispetto alla notte: siccome se ne occupava grandemente, così ne ha parlato assai, ed io mi aspettava sempre che fra que' brillanti testi che avete citato, alcuno ve ne fosse intorno alla notte; poichè è questo un grande capitolo, sul quale Davidde si è assai di sovente soffermato; e chi potrebbe meravigliarne? Ben lo sapete, miei buoni amici, la notte è pericolosa per l'uomo, e senza accorgercene ci è a tutti un po' cara, perchè ci pone a nostro agio. La notte è costantemente una complice naturale all'ordine di tutti i vizj, e cotal seducente compiacenza fa sì che generalmente noi vegliamo meno la notte che il giorno. La luce fa timido il vizio, la notte gli rende tutte le sue forze, la virtù è quella che teme. Ripetiamolo, la notte per l'uomo non val nulla, e nondimeno, e forse per questo stesso, non siam noi tutti alquanto idolatri di cotal facile divinità? Chi può vantarsi di non averla mai invocata pel male? Dall' assassino da strada, al ladro domestico, v'ha forse alcuno che non abbia mai detto: *Flecte precor vultus ad mea farta tuos*? E qual è quell'uomo che pure non abbia talvolta detto: *Nox conscia novit*? La società, la famiglia meglio regolata è quella ove meno si veglia, e sempre dall'estremo abuso in questo genere è annunziata la

estrema corruzione del costume. Essendo dunque la notte di sua natura *male suada*, cattiva consigliera, quindi è che le false religioni l'avevano di sovente consecrata ad empj riti, *nota bonæ secreta Deæ.* (1).

IL CONTE.

Con vostra permissione, mio caro amico, direi anzi che la *corruttela antica*, aveva consecrate le notti ad orgie infami; ma che la *religione antica*, non potevasi di ciò accagionare, e se aveva pure alcun torto, era quello della propria impotenza; imperciocchè, a mio parere, non v'è cosa alcuna che abbia principio dal male. Aveva dessa, p. e., posti i misteri de' quali ragionate, sotto la custodia del severo pudore; ella vietava l'ingresso al tempio a qualunque anche piccolo maschio animale, ed alla pittura ben anche dell'uomo; quell'istesso Poeta che avete citato ricorda cotal legge (2) con la sua rabbiosa allegrezza, onde meglio apparisca un contrasto spaventevole. Vedete dunque che le primitive intenzioni non possono esser più chiare: aggiungo che in seno eziandio dell'errore, il notturno pregare delle Vestali pareva che fosse stato imaginato, onde facesse un giorno equilibrio ai misteri della buona Dea: il vero culto però dovea su questo punto distinguersi, e così avvenne. Se la notte porge cattivi consigli, come testè dicevate, conviene renderle giustizia,

(1) Juven. Sat. VI, 314.

(2) Illuc testiculi tibi conscios unde fugit mus
ubi velari pictura jubetur

Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.

(Juven. sat. VI. 338, 341.)

ne dà ancora eccellenti: ella è l'epoca di meditazioni profonde, e di sublimi rapimenti; onde metter a profitto cotali slanci divini, e contraddire altresì quella fatale influenza della quale favellavate, il Cristianesimo si è alla sua volta impadronito della notte (1) e l'ha consecrata a sante cerimonie, che anima con una musica grave, e con robusti cantici. La religione stessa in tutto ciò che non riguarda il domma, è soggetta a certi cangiamenti che la meschina natura rende necessari; vi saranno nondimeno, rispetto alla pura disciplina, cose sempre immutabili; vi saran sempre p. e. feste per le quali saremo tutti invitati a notturni ufficj, e vi saran *sempre* uomini scelti, le pie voci de' quali si faranno udir nelle tenebre, poichè non dee giammai tacere su la terra il canto legittimo:

Notte ne parla al dì che smonta e sale.

IL SENATORE.

Ahimè! chi sa se in questo momento almeno voi esprimiate un voto, anzichè una verità! Quanto è mai affievolito il regno della preghiera, e quali mezzi non si sono posti in opera onde spegnerne la voce? Il nostro secolo non ha forse domandato, *a che servono coloro che pregano?* In qual guisa la preghiera penetierà le tenebre, quan-

(1) (Si veggano gl' inni del Breviario Romano tradotti da Racine nelle opere miscellanee di quel gran Poeta.) Chiunque voglia, senza vocazione, far qualche tentativo in cotai generi, sì facile in apparenza e sì semplice, apprenderà nell'atto che sarà forzato ad abbandonare la penna, quel che sia la preghiera, e quale e quanto l'ingegno di Racine.

do appena le si consente farsi udire di giorno? Ma non mi voglio smarrire in così tristi presentimenti. Voi avete detto tutto ciò che a me poteva sfuggire intorno alla notte, senza aver detto però quel che ne ha detto Davidde, e questo è quello a cui io voleva supplire. Vi domando io pure, alla mia volta, la permissione di attenermi alla mia idea principale. Pieno di pensieri che non gli provenivano da alcun uomo, Davidde non cessa dall'esortare l'uomo *onde sospendere il suo sonno a fin di pregare* (1); credeva che l'augusto silenzio della notte comunicasse forze particolari ai santi desiderj. *Sono andato, dic' egli, in cerca di Dio durante la notte, e non sono stato deluso* (2). Altrove ha detto: *ho conversato col mio cuore durante la notte. Io mi esercitavo in questa meditazione, ed interrogava l'anima mia* (3). Pensando altre volte a certi pericoli, che ne' tempi antichi dovevano essere più gravi che a' nostri giorni, diceva nella sua trionfante coscienza: *Signore, io mi sono rammentato del vostro nome, durante la notte, ed ho osservata la vostra legge* (4). E ben credeva egli che l'influenza della notte mettesse a prova i cuori quando soggiugnere: *Voi avete fatto prova del mio cuore con visitarlo di notte* (1).

(1) *In noctibus extollite manus vestras in sancta*, etc. CXXXIII, 2, *passim*.

(2) *Deum exquisivi manibus nocte, et non sum deceptus*. LXXVI, 3.

(3) *Meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum*. LXXVI, 7.

(4) *Memor fui, nocte, nominis tui, Domine, et custodi legem tuam*. CXVIII, 52.

(1) *Probasti cor meum, et visitasti nocte*. XVI, 3.

L'aria notturna nulla vale per l'uomo materiale; tanto c' insegnano gli animali, mentre tutti per dormire si ritirano al coperto. Le nostre malattie ce lo insegnano, coll'infierir tutte in tempo di notte. Perchè inviate voi la mattina dal vostro amico malato, onde sapere *come ha passata la notte*, anzichè praticare la sera un tal atto di cortesia, per essere informato *come ha passato il giorno*? Convien pure che la notte abbia qualche cosa di cattivo. Da ciò nasce la necessità del sonno, il quale non è ordinariamente fatto pel giorno, e non è per questo meno necessario allo spirito che al corpo, imperciocchè se fossero l'uno e l'altro continuamente esposti all'azione di certe potenze che incessantemente gli assalgono, nè l'uno, nè l'altro potrebbero *vivere*; fa dunque mestieri che le azioni nocive siano sospese periodicamente, e che entrambi siano a certi intervalli posti sotto una proteggitrice influenza. E come il corpo durante il sonno continua le sue funzioni *vitali*, senza che il principio sensibile ne abbia coscienza, così le funzioni *vitali* dello spirito continuano per egual modo, come potete convincervene, indipendentemente da qualsivoglia teoria, mediante una comune sperienza; poichè l'uomo può apparare durante il sonno, e sapere p. e. allo svegliarsi, de' versi, ovvero l'aria di una canzone che ignorava quando si addormentò (1). Ma per-

(1) L'interlocutore avrebbe potuto aggiugnere in questo luogo che l'uomo ha inoltre la facoltà di destarsi con una qualche sicurezza, presso a poco all'ora che prima di addormentarsi si era prefissa; fenomeno non meno costante che inesplicabile. Il sonno è uno de' grandi misteri dell'uomo. Colui che lo comprendesse, avrebbe, secondo le apparenze, penetrati tutti gli altri (N. dell' Editore F.)

chè l'analogia fosse compiuta, farebbe d'uopo eziandio che il principio intelligente non avesse anch'esso veruna coscienza di quello che in esso avviene in tale intervallo, o converrebbe almeno che non gli rimanesse ricordanza, lo che per l'ordine stabilito, torna lo stesso. Dalla universal persuasione che l'uomo si trovi allora sotto una buona e preservatrice influenza, emerse l'altra non meno universale credenza, *che il tempo del sonno è acconcio alle comunicazioni divine*. Siffatta opinione, qualunque sia la maniera con cui debb'essere intesa, è incontrastabilmente appoggiata alla Sagra Scrittura, la quale offre in questo genere numerosissimi esempi. Veggiamo di più che le false religioni hanno sempre professato la stessa credenza: poichè l'errore, volgendo le spalle alla sua rivale, non cessa però di ripeterne tutti gli atti e tutte le dottrine, ch'esso altera in ragione delle proprie forze, in guisa cioè che il tipo non può mai essere disconosciuto, nè l'effigie essere col tipo scambiata. Middleton ed altri scrittori dell'istessa classe hanno grandemente sfoggiato di erudizione, onde provare che la vostra Chiesa *imita* una moltitudine di cerimonie pagane; rimprocci che avrebbero indiritti alla nostra chiesa, se avessero pensato a noi. Ingannati da una religion negativa, da un culto stentato, hanno essi disconosciute le forme eterne di una religione positiva, le quali ovunque si rinverranno. I viaggiatori moderni hanno trovato in America le Vestali (1), il fuoco nuovo, la circuncisione, il Battesimo,

(1) Veggasi il de Maistre l'opera *del Papa*. Tom.

la confessione, e finalmente la *presenza reale* sotto le *specie di pane e di vino* (1). Diremo noi che siffatto ceremonie ci pervennero dal Messico, o dal Perù? Non è sempre secondo ragione trar conclusione dalla conformità, alla derivazione subordinata; perchè l'argomentazione sia legittima è necessario aver precedentemente esclusa una derivazione comune. Ora, per tornare alla notte ed ai sogni, vediamo che i più grandi genj dell' antichità, senza veruna distinzione, non dubitavano menomamente della importanza de' sogni, e si recavano anzi ne' templi a dormire, onde ivi rice-

(1) Non avvi asserzione più vera. *Si veggano le lettere Americane di Carli-Rubbi, in 8. Tom. 1. Lettere 4, 5, 6, 9.*

Al Perù, il sacrificio consisteva nel *Cancu*, ossia pane consecrato, e nell' *Aca*, ossia liquore consacrato di cui i sacerdoti e gl' Incos bevevano una porzione dopo la cerimonia. (*Ibid. l. e. 9.*)

» I Messicani formavano una immagine del loro idolo, con » pasta di grano turco, che facevano cuocere come un pane. Dopo averlo portato in processione, indi riportato al » tempio, il sacerdote lo spezzava, e lo distribuiva ai cir- » costanti. *Ciascuno mangiava il suo pezzo, e si credeva » santificato dopo aver mangiato il suo Dio.* » (Raynal. Hist. filos. et polit. etc. lib. VI) Il Carli ha torto di aver citato questo passo senza il menomo cenno di disapprovazione. (*Ibid. l. 9.*) Si può osservare in questo luogo alla sfuggita, che gl' increduli dell' ultimo secolo Voltaire, Hume, Federico II, Raynal etc. si sono grandemente divertiti in farci dire: *che noi mangiamo il nostro Dio, dopo averlo fatto; che un' ostia diventa Dio, ecc.* Hanno essi trovato un mezzo infallibile per renderci ridicoli, quello cioè d' imprestarci i proprii loro pensamenti; ma la proposizione, *il pane è Dio*, cade da se per la sua assurdità. (Bossuet, Ist. delle variaz. Tom. II. 3.) Possono quindi tutti i buffoni dar colpi all' aria, come più loro aggrada.

vere degli oracoli (1). Giobbe non ha detto che Iddio si vale dei sogni per avvertire l'uomo (2): AVVISI CH'EI NON RIPETE GIAMMAI? Non diceva Davide, come io vi rammentava poc'anzi, *che Iddio visita i cuori in tempo di notte*? Platone non vuole *che stiamo preparati ai sogni con una grande purità di anima e di corpo* (3)? Ippocrate non ha composto un trattato precisamente intorno ai sogni (4), ove giugne al segno di non riconoscere come un vero medico quegli che non sa interpretare i sogni? Mi pare che un Poeta latino, Lucrezio se non erro, (5) sia andato anche più oltre con dire *che gli Dei in tempo del sonno si comunicano all'anima ed al corpo*.

Finalmente Marc' Aurelio (non vi cito già uno spirito debole), non solamente ha considerato tali notturne comunicazioni come un fatto incontrastabile (6), ma dichiara inoltre in termini precisi, es-

(1) *fruiturque Deorum*
conloquio; Virg. *Æn.* VII, 90, 91.

(2) *Semel loquitur Deus, et secundo id ipsum non repetit* per *somnium in visione nocturna*, ... *ut avertat hominem ab his quae facit* (Iob. XXXIII., 14. 15 17.)

(3) Ciccr. de Divin. 1, 30.

(4) Ippocrate in quel trattato dice; *che chiunque rettamente giudichi degli indizj dati dai sogni, ne comprenderà la somma importanza*; e decide poscia in più general maniera di quello che la memoria dell'interlocutore non gliel faceva risovvenire; *che la intelligenza de' sogni è una gran parte del sapere*. 'Οσις οὖν ἐπισταται κρῖναι ταῦτα οὐ τὸς μὲν μὲν ἐπισταται σοφίης. (Hippocr. de Somn. pp. Edit. Van der Linden. Tom. I, c. 2. in-fiu. p. 635.) Non conosco verun altro testo d'Ippocrate, che abbia più diretta relazione al soggetto. (Nota dell'E. F.)

(5) No: il verso è di Giovenale. *En animam et mentem cum qua Dii nocte loquantur!* Juv. 531. (Not. dell'E. F.)

(6) Leggesi in fatti nelle tavolette di quel gran perso-

serne stato personalmente l'obbietto. Che dite intorno a ciò, miei Signori? Vi verrebbe per avventura talento di sostenere, che tutta l'antichità sacra e profana ha vaneggiato? che l'uomo non ha mai potuto vedere, salvo ciò che vede; non altro provare, salvo ciò che prova? che quei grandi uomini che ho citati erano spiriti deboli? che

IL CAVALIERE.

Per quanto spetta a me, non credo di aver ancora acquistato il diritto di essere impertinente.

IL SENATORE.

Ed io credo di più che niuno possa acquistare un siffatto diritto, il quale, la Dio mercè, non esiste.

IL CONTE.

Ditemi, caro amico, per qual motivo non raccoglieste una moltitudine di pensieri di un genere sublimissimo, e assai poco comuni che vi si offrono costantemente, quante volte ragioniamo di metafisica, ovvero di religione? Potreste dare a siffatta raccolta il titolo di *slanci filosofici*: Esiste una opera sotto l'istesso titolo scritta in latino, *ma sono slanci da rompersi il collo*: i vostri, a mio

naggio: *Gli Dei hanno la bontà di concedere agli uomini, col mezzo dei sogni e degli oracoli, i soccorsi de' quali abbisognano. Un grande contrassegno della cura che gli Dei hanno di me, è quello che ne' miei sogni mi hanno insegnato dei rimedj per i miei incomodi di salute e particolarmente per le vertigini e gli spurghi di sangue cui vado soggetto, come mi accadde a Gaeta ed a Chrysa* (Pensieri di Marc' Aurelio, L. I, in fin.; Lib. IX. §. 27.)

Le Maistre, Le serate di Pietroburgo, Tom. II.

credere , potrebbero senza alcun pericolo essere all'uomo di un rimarchevole sollievo.

IL CAVALIERE.

Vi esorto a ciò , io pure mio caro Senatore ; intanto , signori , mi sento assai disposto ad una cosa , la quale dacchè vivo non mi è mai accaduta : ad addormentarmi cioè pensando al *Re Profeta*. N'è vostro l'onore !

FINE DEL SETTIMO TRATTENIMENTO.

TRATTENIMENTO OTTAVO

IL CAVALIERE.

Gradite, Signori, che prima di proseguire le nostre conversazioni, io vi offra il sunto delle precedenti?

IL SENATORE.

Ma che intendete dire con questo, Signor Cavaliere?

IL CAVALIERE.

Il piacere che mi procacciano queste conversazioni, mi ha fatto nascere l'idea di scriverne il contenuto. Quanto da noi quì si dice, mi s'imprime profondamente nella memoria. Voi ben sapete quanto è in me felice tal facoltà: è questo un merito ben leggiero per potermene vantare; dall'altro canto non lascio alle idee il tempo di sfuggirmi. Ogni sera prima di coricarmi, e mentre ancorà mi sono presenti, ne riporto sopra un foglio i tratti principali, e l'*orditura*, per così dire, della conversazione; l'indomane mi rimetto di buon'ora al lavoro, e compio il tessuto, occupandomi precipuamente a seguire il filo del discorso, e della ordinata successione delle idee. Voi sapete dall'altra parte, che non mi manca il tempo, poichè è ben difficile che ci troviamo insieme per l'appunto ogni giorno; considero anzi come una cosa impossibile che tre persone non dipendenti da chicchessia possano solamente pel corso di due o tre settimane, fare ogni giorno e all'ora

medesima la stessa cosa. Avranno un bell'accordarsi, promettersi, e darsi parola vicendevole, e prescindendo da qualsivoglia affare, vi sarà sempre di tanto in tanto qualche impedimento insuperabile, il quale di sovente non altro sarà che una cosa da nulla. Gli uomini non possono, senza una norma, ovvero una legge che tolga loro il libero volere, trovarsi assembrati per uno scopo qualunque: convien essere claustrale, o soldato. Ho quindi avuto più tempo di quello che abbisognava, e son d'avviso che poche idee essenziali mi siano sfuggite. Non mi negherete d'altronde il piacere d'udir la lettura del mio lavoro, e vedrete agevolmente dall'ampiezza dei margini, che ho antivedute molte vostre emende. Io mi sono proposta una vera soddisfazione da questa comune fatica; ma vi confesso che nell'impormi cotesto gravosissimo incarico, ho pensato agli altri, più che a me. Conosco molte persone al mondo, e soprattutto non pochi giovani estremamente disgustati delle moderne dottrine. Altri ondeggiano infra due, e non altro desiderano che stabilire la opinion loro. Io vorrei comunicar loro le medesime idee, che hanno occupato le nostre serate; persuaso di essere ad alcuni utile, e ad altri molti, per lo meno, aggradevole. Ogni uomo è, direi quasi, una specie di FEDE per un altro, e quando è penetrato di una credenza, ed a misura che n'è penetrato, nulla più lo incanta, quanto il rinvenirla in colui del quale ha stima. Che se foste d'avviso che la mia penna aiutata da una felice memoria, e da una rigorosa revisione avesse fedelmente riferite le nostre conversazioni, davvero che potrei anche commettere la pazzia di portarle allo stampatore.

IL CONTE.

Posso ingannarmi, ma non credo che quest' opera possa avere buon successo.

IL CAVALIERE.

E perchè, di grazia? mi dicevate pure non ha molto, *che una conversazione vale più di un libro.*

IL CONTE.

Vale più senza dubbio per instruirsi, poichè dà luogo all' interruzione, alla interrogazione, alla spiegazione; ma non risulta da ciò che sia fatta per esser data alle stampe.

IL CAVALIERE.

Non confondiamo i termini; quelli di *conversazione*, *dialogo*, e *trattenimento* non sono sinonimi. La *conversazione* è di sua natura vagante; ella non ha mai uno scopo anteriore, dipende dalle circostanze; ammette un illimitato novero d' interlocutori. Converrà dunque, se così vi aggrada, con voi, che non sarebbe fatta per darsi alle stampe, quand' anche la cosa fosse d' altronde possibile, a motivo di un certo scompiglio di pensieri, conseguenza delle bizzarre transizioni, onde siamo non di rado spinti a parlare nello stesso quarto d' ora della esistenza di Dio, e della commedia.

Ma il *trattenimento* è molto più savio: esso suppone un argomento, che sia importante, parmi

che il trattenimento stesso sia sottoposto alle regole dell' arte drammatica, le quali non ammettono un quarto interlocutore (1). Questa regola è naturale. Se avessimo fra noi un quarto ci sarebbe di non lieve imbarazzo.

Quanto al *dialogo*, questo vocabolo non altra rappresenta che una finzione; imperciocchè suppone una conversazione che non ha mai esistito. È un' opera puramente artificiale: quindi se ne possono scrivere quanti se ne vorranno: è una composizione come qualunque altra, la quale, come Minerva dal cervello di Giove, nasce interamente formata dal cervello dello scrittore; e i dialoghi dei *morti*, che hanno resa celebre più di una penna, sono tanto reali e tanto probabili, quanto quelli de' vivi pubblicati da altri autori. Cotal genere adunque ci è affatto straniero.

Da che mi avete amendue immerso nella lettura di libri seri, ho letto le *Tusculane* di Cicerone, tradotte in Francese dal presidente *Bocchier*, e dall' abate D. *Olivet*. Eccovi un' altr' opera di mera fantasia, e la quale non offre solamente la idea di un reale trattenimento. Cicerone introduce un uditor cui contrassegna semplicemente con la lettera A: si fa fare da questo immaginario uditor una domanda, alla quale risponde tutto in un fiato con una formale dissertazione. Questo genere non può appartenerci. Noi non siamo lettere majuscole, siamo esseri reali e palpabili: favelliamo per istruirci, e per dilettarci. Fra noi non v'è alcuna subordinazione, e malgrado la superiorità di età e di cognizioni, voi mi concedete una egualità che non pretendo. Persisto dunque nel credere, che ove i nostri ragionamenti fossero resi pubblici fedelmente, cioè con tutta la possibile esattezza..... Voi ridete, Signor Senatore?

(1) *Nec quarta loqui persona laboret*, Hor.

IL SENATORE.

Rido davvero, perchè mi pare, che senza avvedervene argomentiate potentemente contro il vostro progetto. Come mai potreste convenire più evidentemente, rispetto agl'inconvenienti che seco trarrebbe se non trascinando noi medesimi in una conversazione intorno alle conversazioni? vi verrebbe per avventura talento di scrivere anche costea?

IL CAVALIERE.

Non la ommetterei senza dubbio; ve ne assicuro, se io pubblicassi l'opera, e sono persuaso che a niuno increscerebbe. Per ciò che concerne le altre digressioni inevitabili in qualunque reale trattamento, veggo in esse più vantaggi che inconvenienti, a condizione però che nascano dal subbietto, e non forzatamente. Son d'avviso che non tutte le verità possono sostenersi con le sole forze loro: ve n'hanno tali che abbisognano di essere per così dire *fiangheggiate* da altre verità; e d'indì origina quella massima verissima che ho letta, ma non mi rammento dove: *che per saper bene una cosa, convien saperne alcun poco mille altre*. Credo adunque che la facilità che dà la conversazione di sostenere un assunto, sorreggendo con altre una proposizione che ne abbisogni; che questa facilità, dico, trasportata in un libro, potesse avere il suo pregio, e far credere nella negligenza un artificio.

IL SENATORE.

Ascoltate, Sig. Cavaliere, io lascio tutto alla vostra coscienza, e son persuaso che il nostro amico faccia lo stesso. Del resto temo poco che siffatta

responsabilità possa togliervi il sonno, non potendo il vostro libro, per quanto mi pare, far molto male. Tutto quello che unitamente vi domandiamo si è, di astenervi sopra tutto, quand' anche pubblicaste l'opera dopo la nostra morte, di dire nella prefazione: *spero che il lettore non si rammaricherà della spesa*, altrimenti ci vedreste apparire come due ombre furenti, e guai a voi!

IL CAVALIERE.

Non temete: son persuaso, dopo quanto mi avete detto, che niuno mi sorprenderà in atto di rubar da Locke.

Chechè possa seguirne in appresso, osserviamo di grazia a qual punto siamo di presente. I nostri trattenimenti hanno avuto principio dalla disamina della rimarchevole ed eterna lagnanza che incessantemente suol menarsi intorno alla prosperità del delitto, ed alle sciagure della virtù; ed abbiamo acquistato il pieno convincimento, che non avvi al mondo cosa meno fondata che siffatta lagnanza; o che per colui eziandio il quale non credesse una vita avvenire, il partito della virtù sarebbe sempre il più sicuro, onde gustare nella più abbondevol misura le temporali prosperità. Quanto è stato detto intorno ai supplizii, alle malattie, ai rimorsi, non lascia su questo argomento il menomo dubbio. Ho soprattutto particolarmente riflettuto a quei due assiomi fondamentali: cioè primieramente *che niuno è castigato come giusto, ma sempre come uomo*, talch'è falso che la virtù patisca in questo mondo; la natura umana è quella che va soggetta a patire, e lo merita sempre; in secondo luogo, *che*

la maggior prosperità temporale non è in conto alcuno promessa, nè potrebb' esserlo all' uomo virtuoso, ma alla virtù. Infatti perchè l' ordine sia visibile, ed irreprendibile in questo mondo, basta che la più gran masia di prosperità sia devoluta in generale alla più gran massa di virtù; e dato l' uomo quale appunto è; non è inoltre possibile all' umana ragione immaginare un ordine diverso di cose, il quale abbia solamente l' apparenza di ragione e di giustizia. Ma siccome non esiste uomo giusto, niuno avvi altresì che possa sottrarsi dal sopportare di buon grado la sua porzione di umane miserie, giacchè egli è necessariamente colpevole, o di sangue colpevole, lo che ci ha guidati ad esaminare fondatamente la teoria del *peccato originale*, la quale per mala sorte, è quella della natura umana. Noi abbiamo veduto nelle nazioni selvagge una languida imagine del primo peccato; e non altro essendo l' uomo che una parola animata, il degradamento della parola si è offerto a noi, non già come il contrassegno del degradamento della natura dell' uomo, ma come il degradamento medesimo; lo che ha prodotte non poche considerazioni, intorno alle lingue, ed all' origine delle idee. Schiariti siffatti punti, ci si deriva necessariamente la preghiera come un supplimento a quanto era stato detto, essendo essa un rimedio concesso all' uomo onde restringere l' imper del male col perfezionare se stesso; non dovend' egli dolersi di altro che de' proprii vizii, se avvegga che non approfitti, o sprezzi un tanto rimedio. A questa parola *preghiera* abbiamo veduto insorgere la grande obbiezione di una cieca, o colpevole filosofia, la quale altro non vedendo nel mal fisico che un inevitabile ri-

sultamento delle leggi eterne della natura, si ostina a sostenere, che per questo stesso viene un tal risultamento interamente sottratto all'azione della preghiera. Questo mortal sofisma è stato discusso e combattuto nelle più minute particolarità. I flagelli adunque onde siamo percossi, e che a gran ragione diconsi *flagelli del Cielo*, ci sono paruti *leggi della natura* precisamente nella guisa stessa, che i supplizii sono *leggi della società*, e per conseguenza di una necessità meramente secondaria, la quale debbe animare la nostra preghiera, anzi che scoraggiarla. Io avremmo senza dubbio potuto rimaner contenti a tal riguardo delle idee generali, considerando in massa tutte le calamità di questo genere; ha nondimeno la nostra conversazione serpeggiato alquanto per un sì luttuoso campo, e ci siamo particolarmente occupati assai della guerra. E questa, ve ne assicuro, fra le varie digressioni è stata quella che mi ha più dell'altre soddisfatto; poichè voi mi avete fatto considerare questo flagello sotto un punto di vista affatto nuovo per me, tal che sono determinato di ponderarlo nuovamente con tutta la intensione dell'animo.

IL SENATORE.

Perdonate se v'interrompo, Sig. Cavaliere; ma prima di abbandonare totalmente la importante discussione intorno al patir del giusto, voglio sottoporre alla vostra disamina alcuni pensieri eziandio che per mio avviso non mancano di fondamento, e che possono far considerare le pene temporali di questa vita come una delle più grandi e più naturali soluzioni di quante obbiezioni si promossero finora contro la giustizia divina. Il giusto nella sua qualità d'uomo sarebbe nondimeno soggetto a tut-

ti i mali che minacciano la umanità ; e siccome non vi sarebbe precisamente soggetto che in siffatta qualità d'uomo, non avrebbe alcun diritto di lamentarsene ; voi l' avete fatta questa osservazione, e non vi è cosa più manifesta ; ma avete inoltre avvertito quello che per mala sorte non abbisogna di pruova , che a tutto rigor di vocabolo , non avvi giusto sopra la terra ; d' onde segue che qualunque uomo ha qualche cosa da espiare. Ora se il giusto (tale quale può esistere) accetta i patimenti che sono dovuti alla sua qualità di uomo , e se la giustizia divina , accoglie dal canto suo siffatta accettazione , non veggo per esso maggior fortuna, nè cosa più evidentemente giusta.

Credo inoltre in tutta coscienza che se l' uomo potesse vivere in questo mondo scevro da ogni specie di sciagure , si abbrutirebbe a tal punto , da dimenticare assolutamente tutte le cose celesti , e Iddio medesimo. Come potrebb' egli , in tale ipotesi , occuparsi di un ordine superiore , giacchè in quello in cui viviamo , le miserie onde siamo oppressi non sono valevoli a levarci d'incanto rispetto alle ingannevoli delizie di questa vita infelice ?

IL CAVALIERE.

Non so se io vada errato , ma mi pare che non vi fosse cosa più sventurata , quanto un uomo che non fosse mai soggetto alle sventure ; imperciocchè un uomo di tal fatta , non potrebbe mai esser sicuro di se medesimo , nè saper quanto vale. I patimenti sono per l' uomo virtuoso , quello che sono i combattimenti per un militare : essi lo rendono perfetto ed aumentano i suoi meriti. Il valoroso si è mai doluto all' armata di esser trascelto per le spedizioni più ardue ? Ne va all' opposto in

cerca , e lo si reca a gloria : i patimenti sono per esso lui una occupazione , e la morte un' avventura. Si diverta a suo talento l' infingardo a vivere quanto vorrà ; è questo il suo mestiere ; ma non venga ad assordarci con le sue scempiaggini intorno alle sventure di quelli che non lo somigliano. La comparazione mi pare perfettamente giusta : se il valoroso rende grazie al generale che lo invia all' assalto , per qual ragione non dovrà il giusto render grazie a Dio che lo fa patire ? Non so bene come ciò avvenga , è però certo che l' uomo guadagna ne' patimenti volontarj , e che acquista altresì più alta estimazione. Ho soventi fiate osservato , rispetto alle austerità religiose , che il vizio stesso che le deride , non può ristarsi dal render loro omaggio. Qual libertino ha mai trovata la doviziosa cortigiana dormiente alla mezza notte su la soffice nordica lanugine , più felice dell' austera claustrale , che all' ora stessa veglia e prega per noi ? Ma torno sempre a quello che con tanta buona ragione voi avete osservato : *che non v' ha giusto*. Per un tratto adunque di particolare bontà , Iddio castiga in questo mondo anzichè farlo più rigorosamente nell' altro. Saprete, Signori , non esservi cosa che io creda più fermamente del purgatorio. Per qual ragione non dovrebbero essere sempre proporzionate ai falli le pene ? Scorgo principalmente che i moderni ragionatori i quali hanno negate le pene eterne , sono di una estrema balordaggine , ove non ammettano espressamente il purgatorio ; poichè a chi mai , ditelo per fede vostra , potrebbero siffatte genti far credere che l' anima di *Robespierre* si lanciò dal palco in seno a Dio , come quella di Luigi XVI ? Questa opinione non è però sì rara quanto si potrebbe immaginare : ho scorsi alcuni anni dopo la

mia *Egira* in certe contrade della Germania, ove i dottori della legge non vogliono più nè inferno, nè purgatorio: non avvi cosa più stravagante. Chi ha mai imaginato di far fucilare un soldato, perchè ha rubato nella camerata una pipa di majolica? eppure giova che quella pipa non sia rubata impunemente; fa mestieri che il derubatore sia purgato da tal furto, prima che possa mettersi in riga con altri bravi.

IL SENATORE.

Bisogna confessare, mio caro Cavaliere, che se avremo una *somma teologica* scritta in questo stile, farà indubitamente una grande riuscita nel mondo.

IL CAVALIERE.

Quì non si tratta in verun modo dello stile; ciascuno ha il suo: si tratta delle cose. Ora io affermo che il purgatorio è il domma del buon senso; e giacchè qualsivoglia peccato dev' essere espiato in questo mondo, ovvero nell' altro, ne segue che le afflizioni provenienti agli uomini dalla giustizia divina, sono veri beneficii, poichè siffatte pene, ove noi siamo tanto saggi da accettarle, ci sono per così dire *scontate* su quelle della vita avvenire. Aggiungo che sono desse un manifesto pegno di amore; poichè cotal anticipazione ossia commutazione di pena, esclude ad evidenza la pena eterna. Colui che non ha mai patito in questo mondo, non può esser sicuro di nulla, e quanto meno ha patito, tanto meno lo è: ma non veggo qual cosa possa temere, o per dir meglio qual cosa possa *far temere* chi ha sofferto accettando con rassegnazione.

Voi avete ragionato a meraviglia. Sig. Cavaliere, e debbo ancora rallegrarmi con voi, per esservi trovato d'accordo con Seneca; imperocchè voi avete detto delle claustrali quel ch'egli ha detto delle Vestali (1): ignoro se vi sia noto che quelle famose vergini si levavano la notte, ed avevano precisamente i loro *mattutini*, come le nostre monache di stretta osservanza: in ogni caso attenetevi a questo punto di storia. La sola osservazione critica che mi permetto sulla vostra teologia, può a mio parere esser anche indiritta allo stesso Seneca: » *Vorreste, diceva egli, esser Silla anzi che Regolo ecc.* (2)? » ma badate di grazia, che in ciò non siavi una leggiera confusione d'idee.

Non si tratta menomamente della gloria annessa alla virtù che sopporta in pace i rischi, le privazioni, i patimenti; su questo punto tutti consentono: si tratta di sapere il perchè sia piaciuto a Dio di rendere necessario un tal merito? Troverete dei bestemmiatori, e degli uomini semplicemente leggieri, disposti a dirvi; *che Dio avrebbe potuto dispensare la virtù da questa specie di gloria.* Non potendo Seneca risponder bene al pari di voi, perchè non era istruito come voi lo siete (lo che vi prego di considerare attentamente), si è slanciato verso quel genere di gloria che meglio si acconcia all' arte oratoria; e questo è ciò che dà

(1) *Non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui?* (Senec., de Prov. c. V.)

(2) *Idem Ibid* T. III. Non sono queste le proprie espressioni, ma contengono li senso.

al suo trattato della Provvidenza , d'altronde sì bello e sì pregevole , una leggierra tinta di declamazione. Quanto a voi , Sig. Senatore , mettendo anche in disparte questa considerazione , avete rammentato assai ragionevolmente che ogni uomo patisce percli'è uomo , perchè se non patisse sarebbe Dio , e perchè coloro che elieggono un uomo impassibile , chieggono un mondo novello , ed avete aggiunto una cosa non meno incontrastabile con osservare che non essendo alcun uomo giusto , scevro cioè da peccati attuali (tranne la santità propriamente detta , rarissima) , Iddio usa realmente misericordia a' colpevoli , col punirli nella vita presente. Mi do a credere che vi avrei favellato di quelle pene avvenire che da noi diconsi *Purgatorio* , se il Sig. Cavaliere non mi avesse interdetto il rintracciarne le pruove nell' altro mondo.

IL CAVALIERE.

Voi non mi avevate perfettamente inteso; io non altro aveva escluso dai nostri trattenimenti che quelle pene onde l'uomo perverso è minacciato nell' altro mondo ; ma è ben altra cosa quanto alle pene temporanee imposte ai predestinati e

IL CONTE.

Sarà come vi aggrada. È certo che siffatte pene future e temporanee somministrano a quasivoglia credente una diretta e perentoria risposta a tutte le obbiezioni fondate su i patimenti del preteso giusto , ed è altresì vero che eotal domma è tanto plausibile che si renda , per dir così , padrone del

buon senso, e non aspetta la rivelazione (1) Non so del rimanente se voi siate in errore, per credere di avere in quelle contrade, ove avete speso senza frutto, ma non senza merito, tanto zelo e tanto valore, uditi i dottori della legge a negare nel tempo stesso l'inferno e il purgatorio. Potreste aver presa la negazione di una parola per quella di una cosa. Che forza enorme è quella delle parole! Un tal ministro che alla parola purgatorio andrebbe in collera, ci accorderà senza esitanza un luogo ~~di~~ *di espiazione*, o uno stato di mezzo, o fors' anche certe *stazioni*; chi lo sa. . . ? senza immaginare di comparire ridicolo. - Voi non dite nulla, mio caro Senatore? - Io continuo - Uno de' grandi motivi della discordia del secolo XVI, fu precisamente il *purgatorio*. I contraddittori, non volevano piegare di un minuzzolo intorno all'inferno puro e semplice. Nondimeno allorchè sono divenuti filosofi, si sono dati a negare la eter-

(1) Le istesse opere dei protestanti offrono non poche testimonianze favorevoli a cotal domma. Non mi priverò del piacere di citarne una delle più rinarchevoli, e che non sarà da me disotterrata da un' Opera in foglio. Nelle *miscellanee tratte dagli scritti della Signora Necher*, l'editore Sig. Necker rammenta a proposito della morte della *impareggiabile* sua consorte, questa espressione di una donna di contado. » Se una tal donna non è accolta in Paradiso, tutti siamo dannati « Ed aggiugne; *Ah! senza dubbio essa gode quel soggiorno celeste*; O IVI TROVASI DI PRESENTE, O V' ANDERÀ', e gioverà col suo credito agli amici suoi! (Osservaz dell' Edit. Tom. I. pag. 15.)

Si converrà che questo testo sa di cattolicismo, sì rispetto al purgatorio, che al culto de' santi; nè si potrebbe a mio giudizio citare una più naturale e spontanea protesta del retto sentire, contro i pregiudizj di setta e di educazione.

nità delle pene, lasciando nondimeno sussistere un *inferno temporaneo* unicamente pel buon ordine, e per temenza di far salire al cielo, tutto a un tratto, Nerone e Messalina, a fianco di S. Luigi e di Santa Teresa. Ma un inferno temporaneo altro non è che il purgatorio, in guisa che dopo aver dissentito da noi perchè non volevano purgatorio, discordano di bel nuovo per non voler altro che purgatorio (1); cosa assai stravagante, come dicevate poc' anzi. Ma basta intorno a questo subbietto. Passerò ora ad una delle considerazioni

(1) Il Dottor Beattie, parlando del VI. Libro della Eneide, dice che *ivi si trova una sublime teoria delle ricompense e dei castighi della vita avvenire, teoria probabilmente attinta dai Pittagorici, e dai Platonici, i quali n' erano anch' essi debitori ad una tradizione antica.* Aggiunge, che *siffatto sistema, benchè imperfetto, si accorda con le speranze, e co' timori degli uomini, e con le naturali loro nozioni del vizio e della virtù, QUANTO BASTA, per render la narrazione del Poeta interessante e decisamente patetica.* (On Thruth; part. III, cap. II, in 8. pag. 221, 223.)

Quel Dottore, come Protestante, non si fa lecito di parlare più apertamente; si scorge nulladimeno quanto la sua ragione si acconciava ad un sistema, il quale racchiudeva principalmente LUGENTES CAMPOS. Il protestantismo, che si è ingannato su tutto, come ben presto se n' avvedrà, non ha mai errato con tanto discapito della logica e così in opposizione alla divinità, quanto sull' articolo del purgatorio.

I Greci denominavano i defunti = i *pazienti*. (Οι κακῆμενοι οἱ καμόντες.) Clarche, sul verso 278 del III. libro dell' Illiade, ed Ernesti nel suo Lessico, (in ΚΑΜΝΩ) pretendono che questa espressione equivalga alla latina *vita functus*; lo che non può esser vero, per quanto mi pare, massimamente rispetto alla seconda formala καμόντες, poichè il verso di Omero, nel quale trovasi cotal rimar chevole espressione, si riferisce indubitatamente alla vita presente, ed agli attuali patimenti.

Καὶ ποταμοὶ, καὶ γαῖα, καὶ οἱ ὑπὲρθε ΚΑΜΟΤΑΣ

Ἀνθρώπους τανυσσθον, etc. Hom. Iliad. III., 278.

Le Maistre, *Le serate di Pietroburgo.* Tom. II. 6

le più meritevoli di esercitare l'umano intelletto, quantunque nel fatto la comune degli uomini se ne prenda ben poco pensiero.

Il giusto col patire volontariamente non soddisfa solamente per se stesso; ma pel peccatore eziandio, per mezzo della riversibilità.

È questa una delle più grandi ed importanti verità dell'ordine spirituale; ma per trattarla compiutamente farebbe mestieri di assai più tempo di quel che ora mi rimane. Rimettiamone dunque la discussione a dimani, e lasciatemi dedicare gli ultimi momenti della serata allo sviluppo di alcune riflessioni che mi si sono presentate al pensiero, relativamente allo stesso argomento.

Malagevol cosa (dicesi) sarebbe spiegare co' soli lumi della ragione il prosperar de' malvagi, ed il patire de' giusti in questo mondo. Questo vuol dir senza dubbio, che nell'ordine che noi vediamo, avvi una ingiustizia la quale non si accorda con la giustizia di Dio; altrimenti la obbiezione mancherebbe di senso. Ora potendo siffatta difficoltà provenire dalla bocca di un ateo, o da quella di un Deista, mi atterrò da principio alla prima ipotesi, ond'evitare ogni confusione. Vedete dunque quello che significa tutto ciò per parte di un ateo di persuasione e di professione.

Non so daddovero se quello sciagurato Hume abbia inteso se stesso, allorchè con tutto il suo genio, ma con pari errore e stoltezza ha detto: *ch'era impossibile giustificare il carattere della divinità* (1). Giustificare il carattere di un essere che non esiste!

(1) Egli ha detto in fatti in termini precisi: « che è impossibile, alla ragion naturale di giustificare il carattere della Divinità. » (*Essay on liberty and necessity* vers. fin.

Ripetiamolo : che significa tutto ciò ? Parmi che tutto si riduca a questo argomento. Iddio è ingiusto : dunque non esiste. Questa è curiosa ! Tanto vale lo Spinoso di Voltaire il quale dice a Dio : *Credo bene fra noi che tu non esista* (1). Converrà dunque che il miscredente si rivolga e dica : *che l'esistenza del male è un argomento contro la esistenza di Dio , poichè se Dio esistesse , il male che è una ingiustizia non esisterebbe*. Ah ! questi Signori sanno dunque che quel Dio che non esiste , è per essenza giusto ! Conoscono gli attributi di un essere chimerico , e sono in grado di affermarci con la maggior precisione in qual guisa sarebbe fatto un Dio , qualora per avventura esistesse : in verità , non v'ha stoltezza meglio condizionata. Se fosse lecito ridere sopra un argomento sì grave e luttuoso , chi non riderebbe nell'udire uomini che hanno pure , come abbiám noi , il capo sovra le spalle , argomentare contro Dio , con quella idea medesima ch'egli ha dato loro di se stesso , senza avvedersi che questa idea sola prova Dio , giacchè non è possibile aver idea di ciò che non esiste (2) ? Infatti , può l'uomo rappre-

(Aggiunge con una fredda e stomachevole audacia : » Dimostrare che Dio non è autore del peccato, è quello che ha finora sorpassate le forze della filosofia » (Ibid Essays, tom. III, Sect. VIII. V. Beatty, on Ttruth. part. II. cap. II.)

(1) Veggasi la produzione ben conosciuta sotto il titolo *dei sistemi*.

(2) Mallebranche , dopo di avere esposta una sì bella dimostrazione della esistenza di Dio, col mezzo di quella idea che ne abbiám , con tutta la chiarezza ed eleganza immaginabile , aggiugne le seguenti parole , non meno degne di lui , che della nostra più saggia meditazione : Ma , dic' egli è affatto inutile il proporre alla comune degli uomini tali dimostrazioni , esse posson dirsi personali (*Mallebr. Rich. della Ver. lib. II. cap. XI.*) Qualunque persona adunque ,

sentare a se stesso, e può la pittura offerire agli occhi dell'uomo altra cosa, salvo quanto esiste? La inesauribile fantasia di Raffaello ha potuto vestire la sua famosa galleria con gruppi ideali, ma ogni elemento di siffatto complesso esiste in natura. Lo stesso addiviene del mondo morale; l'uomo non altro può concepire salvo ciò ch' esiste; quindi l'ateo per negare Iddio lo suppone.

Del resto, Signori, tutto ciò altro non è che una specie di prefazione alla idea favorita che io aveva in animo di comunicarvi. Ammetto la pazza supposizione di un Dio ipotetico, ed ammetto ancora che le leggi dell'universo possano essere ingiuste e barbare rispetto a noi, senza ch'esse riconoscano un autore intelligente, lo che nondimeno è il colmo della stravaganza: che mai ne risulterà contra l'esistenza di Dio? Nulla affatto. La intelligenza non altramente si prova alla intelligenza che col *numero*. Tutte le altre considerazioni non ad altro si possono riferire che a certe proprietà o qualità dell'essere intelligente, lo che nulla ha di comune con la primitiva quistione della esistenza.

Il *numero*, Signori, il *numero*! ovvero l'ordine e la *simetria*; poichè l'ordine non è che il *numero ordinato*, e la simetria non è che l'*ordine scorto e comparato*.

Ditemi, di grazia, se allorchè Nerone illuminava i suoi giardini con torce, ciascuna delle quali

per la quale è fatta cotal dimostrazione, esclami con tutto il cuore: *Vi ringrazio di non essere come un di coloro!* È in questo luogo permessa la preghiera del Fariseo, anzi comandata, a condizione però che nel profferirla non si pensi menomamente al proprio ingegno, e non si provi il menomo impulso di odio contro *coloro*.)

conteneva ed abbrugiava un uomo vivo, la disposizione in retta linea di faci sì orribili non era per lo spettatore la pruova di una intelligenza ordinatrice, quanto lo fu la pacifica illuminazione fatta jeri per la festa di S. M. la Imperatrice madre (1)? Se il mese di Luglio riconducesse ogni anno la peste, un sì grazioso ciclo sarebbe tanto regolare quanto quello delle messi. Incominciamo dunque ad esaminare se il *numero* esista nell'universo: saper poscia *se*, e *per qual ragione* l'uomo è bene o mal trattato in questo mondo, è un'altra questione, che v'è tempo altra volta di discutere, e che nulla ha di comune con la prima.

Il *numero* è la barriera che ci separa dagli animali bruti; nell'ordine immateriale del pari che nel fisico, l'uso del fuoco ci distingue da essi in un modo decisivo, ed indelebile. Iddio ci ha dato il numero, e mediante il numero Iddio si palesa a noi, e noi ai nostri simili. Tolgasi il numero; scompariranno le arti, le scienze, la parola, e per conseguenza la intelligenza. Ricomparisca: e con esso vedremo di nuovo le due celesti sue figlie l'armonia e la bellezza: il *grido* divien *canto*, il susurro acquista il *ritmo*, il salto è *danza*, la forza vien detta *dinamica*, e i seguiti sono *figure*. Una pruova sensibile di tal verità si è che nelle lingue (almeno quelle che mi sono note, e lo stesso credo avvenga di quelle che ignoro) i vocaboli medesimi esprimono il numero, ed il pensiero; si dice per es. che la ragione di un grand' uomo, ha scoperto la ragione di una certa progressione: si dice *ragion diretta e ragione inversa*, errore nella politica, ed errore nei calcoli; più, questo vocabolo *calcolo* che

(1) Questa circostanza determina la data del dialogo a ventitre del mese di Luglio. N. del E. F.

mi sovviene, è suscettibile di doppia significazione, tal che diciamo: mi sono ingannato ne' miei calcoli, benchè non si tratti di calcolo ma di divisamento, o d'idee. Finalmente diciamo del pari: colui *conta* i suoi scudi, ei *conta* di farvi una visita; nel che la sola abitudine fa sì che nulla si rinvenga di straordinario. I vocaboli relativi a pesi, misure, equilibri, richiamano continuamente nel discorso il *numero*, qual sinonimo del pensiero, o de' suoi procedimenti: e questa stessa parola pensiero non deriva ella da un vocabolo latino che si rapporta al numero?

La intelligenza non meno che la bellezza si diletta a contemplare se stessa: ora lo specchio della intelligenza è il numero. Da ciò proviene il gusto che tutti abbiamo per la simetria; poichè ogni essere intelligente ama di stabilire e di riconoscere ovunque il proprio segnale ch'è l'*ordine*. Per qual motivo sono al veder più aggradevoli i soldati in uniforme, di quel che lo siano col vestimento agli altri comune? perchè li veggiamo più volentieri marciare in linea, che alla sbandata? perchè gli alberi ne' nostri giardini, i piatti nelle mense, i mobili negli appartamenti, devon essere disposti simetricamente affinchè ci piacciono? perchè le rime, i piedi, i ritornelli, la misura, il ritmo ci diletano nella musica, e nella poesia? Potete voi immaginar solamente che vi sia, per esempio, nelle nostre rime intrecciate (sì felicemente dette), una qualche intrinseca bellezza? Cotal forma e tante altre non vi ponno piacere, se non perchè l'intelligenza si diletta di quanto prova la intelligenza, e perchè il suo primario segnale è il numero. Ella gode ovunque riconosce se stessa, nè altra radice assegnar potremmo a quel piacere che ci arreca la simetria; ma prescindiamo da tal piacere, ed esa-

miniamo puramente la cosa in se stessa. Nella guisa medesima che queste parole che profferisco in questo momento vi provano l'esistenza di quello che le pronunzia, e se fossero scritte, la proverebbero a quanti leggessero queste parole ordinate secondo le leggi della sintassi, così tutti gli esseri creati provano con la loro *sintassi* la esistenza di uno scrittore supremo che ci favella con questi segni; infatti tutti gli esseri sono altrettante lettere la cui riunione forma un discorso che prova Dio, cioè la intelligenza che lo pronunzia: poichè non può darsi discorso senz' *anima parlante*, nè scrittura senza scrittore; a meno che non vogliasi sostenere che la curva che io rozzamente descrivo su la carta con un anello di filo, e le seste, prova bensì una intelligenza che l'ha disegnata, ma che la curva stessa descritta da un pianeta non prova nulla: ovvero che un canocchiale acromatico prova bensì la esistenza di *Dollond*, di *Ramsden ecc.* ma che l'occhio, di cui quel maraviglioso strumento ora nominato non altro è che una grossolana imitazione, non prova in veruna guisa la esistenza di un artefice supremo nè il disegno di prevenire l'aberrazione! Fu già un navigatore il quale gettato per naufragio sovra una spiaggia che si credeva deserta, scorre percorrendo quella riva una figura geometrica descritta sull'arena: riconobbe l'uomo, e rese grazie agli Dei. Avrebbe dunque una figura della specie medesima minor forza perchè fosse scritta in cielo, ed il numero non è sempre lo stesso in qualunque guisa ci venga presentato? Osservate bene, è scritto sovra tutte le parti dell'universo, e precipuamente sul corpo umano. Il numero *due* è sorprendente in quel maraviglioso equilibrio fra i due sessi, che niuna scienza ha mai potuto disordinare; apparisce nei

nostri occhi, negli orecchi, ecc. Il *trentadue* è nella nostra bocca, e il *venti* diviso per quattro reca il suo *quoziente* invariabile all'estremità dei nostri quattro arti. Il numero si manifesta nel regno vegetabile con una profusione che reca stupore, per la invariabile sua costanza nelle infinite varietà. Sovvengavi, Sig. Senatore, di quanto mi diceste un giorno, in seguito delle copiose vostre raccolte specialmente rispetto al numero *tre*: Questo numero è scritto negli astri, e sulla terra; nella intelligenza dell'uomo, e nel corpo di esso; nella verità, nella favola, nel Vangelo, nel Talmud, nei Veda, in tutte le cerimonie religiose antiche o moderne, legittime, o illegittime, nelle aspersioni, abluzioni, invocazioni, esorcismi, incanti, sortilegi, magia nera o bianca, ne' misteri della cabala, della teurgia, dell'alchimia, di tutte le società segrete; nella teologia, nella geometria, nella politica, nella grammatica, in una infinità di formole oratorie o poetiche non avvertite dall'attenzione *distratta*; in somma in tutto ciò ch'esiste. Si dirà per avventura: che *ciò è l'effetto del caso*: Andiamo innanzi! — Alcuni pazzi disperati prendono altrimenti la cosa: dicono (io gli ho uditi) *questa è una legge della natura*. Ma che altro è una legge, se non la volontà di un legislatore? In tal caso dicono quello che diciamo noi. È forse il risultamento puramente meccanico di certi elementi messi in certo modo in azione? allora siccome fa d'uopo che siffatti elementi, affinchè producano un ordine generale ed immutabile, siano anch'essi posti in ordine ed agiscano in una certa immutabil maniera, siamo da capo con la quistione, e troviamo esistere due prove anzi che una sola dell'ordine, e della intelligenza che lo ha prodotto; e come appunto se da replicati tratti

di dadi risultasse costantemente *rara di sei*; sarà così provata l'intelligenza e dalla immutabilità del numero che è l'effetto, e dall'intrinseco operar dell'artefice che è la causa.

In una città interamente riscaldata dal filosofico fermento, ho potuto fare una singolare osservazione: cioè, che l'aspetto dell'ordine, e della simetria, e per conseguenza del numero, e della intelligenza, stringendo con troppa forza certuni de' quali ben mi sovviene, onde sfuggire alla tortura della lor coscienza, hanno inventato un sotterfugio *ingegnoso*, e da cui traggono un gran partito. Si sono avvisati di sostenere ch'è impossibile riconoscere la *intenzione*, se s'ignora l'*oggetto* dell'*intenzione*; non potreste credere quanto sien fermi in tale idea che gl'incanta, in quanto che li dispensa dal senso comune che dà loro molestia: hanno essi fatto della investigazione delle intenzioni un affare della maggior importanza, una specie di *arcano*, (1) che a parer loro, compone una

(1) Uno di cotai pazzi disperati, celebre per un non so qual aspro, smodato, e ributtante orgoglio, che ad ogni leggitore potrebbe far nascere il desiderio di batter l'autore se visse, si è particolarmente distinto pel partito che ha tratto da un sofisma sì grande. Ci ha posta innanzi una teoria dei fini, la quale comprenderebbe le opere dell'arte e quelle della natura (una scarpa per es. ed un Pianeta): e che propone alcune regole analitiche per iscoprire le vedute di un agente con la ispezione dell'opera sua. Si è, per esempio, inventato il telajo da calze: voi siete tenuti a scoprire per vie di analisi, le vedute dell'artefice, e fino a che non avete indovinato, che si tratta di calze di seta, non v'è fine, e quindi non artista. Cotesta teoria è destinata a star in luogo di quelle opere, nelle quali è debolmente trattata; perciocchè la maggior parte delle opere fin ad ora scritte intorno alle cause finali, racchiudono principj cotanto azzardati e vaghi, osservazioni sì puerili e sconnesse, riflessioni tanto triviali e declamatorie, che non

scienza profonda e d' immensa fatica. Io gli ho udit-
ti dire, favellando di un fisico insigne, il quale
avea detto qualche cosa su tal proposito: *Egli ar-
disce d' innalzarsi fino alle cause finali* (danno
alle intenzioni questa denominazione). Vedete che
grande sforzo ! Un' altra volta avvertivano, *che si
guardasse bene dal prender un effetto per una
intenzione* ; lo che sarebbe cosa pericolosissima,
come ben intendete ; poichè se si giugnesse al se-
gno di credere che Iddio si prende pensiero di una
cosa che va da per se, ovvero ch' egli ha avuto
una tal intenzione, mentre ne aveva una diversa,
quali non sarebbero le conseguenze di un tanto er-
rore ! Per dare alla idea di che ragiono tutta la
forza possibile, ho costantemente osservato, che
affrettansi di limitare per quanto possono la inve-
stigazione delle intenzioni, nella sfera del terzo
regno. Si trincerano essi, per così dire, nella mi-
neralogia, e in quel che dicono *geologia*, ove meno
visibili, almeno per essi, sono le intenzioni, e che
d'altronde offrono loro il più vasto campo per di-
sputare e negare, (è il paradiso dell' orgoglio) ;
ma quanto *al regno animale*, d' onde si parte una
voce un pò troppo chiara, *che anche all' occhio
stesso si appalesa*, non ne parlano di buon gra-
do. Soventi volte, per pura malizia, io ragiona-
va loro su l' animale, e mi richiamaavano sempre
alle molecole, agli atomi, alla gravità, agli strati
terrestri, ecc. *Che sappiamo noi*, mi dicevano
continuamente, con la più comica modestia, *che*

*deve recar sorpresa che abbiano disgustato tante persone
di cosiffatte letture. Si guarda però bene dal nominare gli
autori di cotali opere sì puerili e declamatorie ecc.*, per-
chè gli sarebbe stato mestieri nominare quanto si è mai co-
nosciuto di più grande, di più religioso e di più amabile
al mondo, cioè tutto ciò che meno lo assomigliava.

sappiam noi intorno agli animali? Colui che ha fatto scopo de' suoi studj la germinazione, sa egli che sia un germe? che intendiamo noi rispetto alla essenza della organizzazione? Si è fatto un sol passo nella cognizione della generazione? La produzione degli esseri organizzati è per noi un segreto. Ora ecco il risultamento di sì gran mistero: che essendo l'animale un segreto per noi, non si può in esso scorgere veruna intenzione.

Forse difficilmente crederete che sia possibile ragionare sì malamente; ma farete loro troppo onore. Questo è quello che pensano, o almeno è quello che vogliono dare ad intendere (lo che è all'incirca lo stesso). Lo spirito di setta ove trattasi di punti intorno a' quali non è possibile direttamente ragionare, fa quanto può, va vagando, esec d'argomento, e si studia particolarmente di lasciar le cose in un certo equivoco favorevole all'errore. Vi ripeto, che quando siffatti filosofi discorrono sulle intenzioni, o come dicono, sulle *cause finali* (questa espressione non mi piace) parlano sempre della natura morta, quando prevalgono nel ragionamento, evitando accuratamente di essere condotti nel campo dei due primi regni, ove sentono benissimo che il terreno resiste alla loro tattica; ma sì d'appresso, che da lungi, tutto dipende da quella loro famosa massima, che la *intenzione* non può essere provata, fin che non siasi provato l'*oggetto di essa*: ora io non so immaginare sofisma più madorale: come mai non si vede (1) che non vi può

(1) Si vede benissimo; ma è molesto il vedere, nè si vorrebbe vedere. Si ha d'altronde vergogna, per non vedere quello che altri veggono, di ricevere una dimostrazione *ex ore infantium, et lactentium*. L'orgoglio si ribella alla verità, la quale permette a' fanciulli l'avvicinarla. Bentosto

essere simetria senza scopo, giacchè la simetria è uno de' fini di colui che simetricamente ordina le cose? Un *gran pendolo* perduto nelle foreste d'America e trovato da un selvaggio, gl'indica la mano e la intelligenza di un artefice, tanto certamente, quanto lo indica al Signor Schubert (1). Non avendo dunque bisogno che di *un fine* per dedurre la nostra conclusione, non siamo tenuti a rispondere al sofista che ci domandi, *qual fine?* Io fo scavar un canale intorno al mio castello: dice taluno: *lo fa per serbarci il pesce*; altri *per mettersi al sicuro dai ladri*; un terzo finalmente, per *prosciugare e rassodare il terreno*. Tutti possono ingannarsi, ma avrebbe ragione quegli che si limitasse a dire: *Egli l'ha fatto scavare per fini a lui noti*. Rispetto al filosofo che venisse a dirci: » fino a che » non siete d'accordo sulla intenzione, io avrò » diritto di non vederne alcuna, il letto del canale non è che un natural divallamento dei terreni: il ricalzamento una concrezione; il cancello non è che l'opera di un vulcano, non più straordinaria per la sua regolarità, di quello che sia quell'ammasso di agghi basaltici che veggonsi in Irlanda ed altrove ecc. . . .

IL CAVALIERE.

Credete voi, Signore, che fosse un po' troppo brutale il dirgli: *Mio buon amico, quel canale*

le tenebre del cuore ascendono fino alla mente, ed ecco la cecità. Rispetto a quelli che negano per puro orgoglio, e senza convincimento (e n'è immenso il novero), sono forse più colpevoli de' primi.

(1) Erudito astronomo dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, distinto per una moltitudine di osservazioni, che per sua garbatezza, tiene sempre a disposizione degli amatori che voglion profittarne.

è destinato per bagno dei pazzi, e dargliene sul momento la prova?

IL SENATORE.

Io mi opporrei per la mia parte a cotal maniera di ragionare, per la semplicissima ragione che il filosofo nell'uscir dall'acqua avrebbe diritto di dire: *Questo nulla prova.*

IL CONTE.

Ma in qual errore siete voi, mio caro Senatore! Giammai l'orgoglio ha detto *io ho torto*; e quello poi di genti siffatte assai meno degli altri. Quand'anche gli aveste posto innanzi l'argomento più dimostrativo, vi direbbe sempre: *Questo non prova nulla.* Dovendo quindi la risposta essere sempre l'istessa, e perchè non adottare l'argomento che fa giustizia? Ma siccome qui non vi sono, nè il filosofo, nè il canale, nè il castello che è la cosa più interessante, continuerò, se il permettete.

Parlano gli Atei del *disordine* nell'universo; ma che è mai il *disordine*? è per quanto pare una derogazione all'*ordine*: dunque non si può obiettare il *disordine* senza confessare un *ordine* precedente, e conseguentemente la intelligenza. È agevole formarsi una idea dell'universo perfettamente giusta considerandolo sotto l'aspetto di uno spazioso gabinetto di storia naturale crollato per un tremuoto. La porta è aperta, e fatta in pezzi; non ha più finestre; son caduti interi armadii; altri, malamente raccomandati ai gangheri, son vicini a spiccarsi dalla parete. Una quantità di conchiglie è rotolata nella stanza de' minerali, ed il nido di un Colibrì posa sul capo di un Cocco-

drillo. - Ciò nullameno, qual insensato potrebbe dubitare della intenzione primitiva, o credere che quell'edifizio fosse costruito nello stato in cui lo vede? Tutte le grandi masse sono unite, o frammischiate: col menomo splendore di un vetro si scorge tutto in una sola massa; nondimeno la intenzion prima è manifesta: l'ordine non è meno visibile del disordine; e lo sguardo, vagando in quel vasto tempio della natura, riordina agevolmente ciò, che un agente funesto ha spezzato, guastato, lordato o confuso. Più ancora: osservatelo ben d'appresso, e scorgerete una mano riparatrice. Alcuni travi sono puntellati, si sono aperte alcune vie per mezzo alle rovine, e nella confusione generale, non pochi *analoghi* son di nuovo al loro posto ed a contatto. Ecco dunque due intenzioni visibili, anzi ch'è una, cioè l'*ordine*, e il ristoramento; ma limitandoci alla prima idea, il *disordine* supponendo sempre l'*ordine*, colui che argomentasse dal *disordine* contro la onnipotenza di Dio, la suppone per oppugnarla.

Vedete a che si riduce quel famoso argomento: *O Iddio ha potuto impedire il male che veggiamo e non lo ha fatto; dunque non è buono: o volendo impedirlo non ha potuto dunque non è onnipossente - Buon Dio!* tutto ciò che vuol dire? Qui non si tratta nè di onnipotenza nè di somma bontà; si tratta soltanto di *esistenza*, e di *potere*. So bene che Iddio non può mutare l'essenze delle cose; ma di tali essenze io non ne conosco che una parte infinitamente picciola, talchè mi è ignoto un numero infinitamente grande di cose che Iddio non può fare, senza che per questo ci cessi dall'essere Onnipossente. Io non so quel che è possibile, ignoro ciò che è impossibile: per tutta la mia vita non ho studiato altro che il nu-

mero; non credo che al numero; desso è il segnale, la voce, la favella della intelligenza; e siccome trovasi esso dovunque, così ovunque la veggo.

Ma abbandoniamo gli Atei, i quali per buona sorte sono pochissimi al mondo (1), e ripigliamo la disputa col Deista. Voglio essere a suo riguardo tanto compiacente, quanto lo sono stato con l'Atco; nondimeno non disapproverà che io dia principio col domandargli che sia una ingiustizia? S'ei non mi concede *ch'è un atto, con cui si contravviene ad una legge*, il vocabolo non avrà significanza, e se non ammette inoltre che *la legge è la volontà di un legislatore, manifestata a' suoi sudditi, onde sia la norma della loro condotta*, sarà per me ugualmente vota di senso la parola *legge*. Ora intendo benissimo come una legge umana può essere *ingiusta*, allorchè contravviene ad una legge divina, sia rivelata, sia innata; ma il legislatore dell'universo è Dio. Che cosa è dunque un'ingiustizia di Dio rispetto all'uomo? Esisterebbe, per avventura, qualche legislatore comune, superiore a Dio, che gli avesse prescritto il modo di contenersi rispetto all'uomo? Qual sarà il giudice fra esso e noi? Se il Deista crede che l'idea di Dio non sia congiunta con l'idea di una giustizia simile alla nostra, di che si duole? non sa quel che dica. Che se' all'opposto crede Iddio giusto secondo le nostre idee, lagnandosi solo delle ingiustizie che vede nello stato

(1) Ignoro se esistano pochi Atei al mondo, so però che tutta la filosofia dell'ultimo secolo è perfettamente *ateistica*. Trovo eziandio che l'Ateismo ha sovra la filosofia suddetta il vantaggio della franchezza. Egli dice: *Nol veggo*, e l'altra dice: *nol veggo colà*; ma essa non dice mai altrimenti; io la trovo meno *onesta*.

in cui siamo, ammette senza badarvi una contraddizione mostruosa, cioè *la ingiustizia di un Dio giusto*. — *Un tal ordine di cose è ingiusto; dunque non può aver luogo sotto l'impero di un Dio giusto*: Questo argomento in bocca di un Ateo non è che un errore, ma in quella di un Deista è un assurdo; giacchè ammesso che esista Dio, si dee necessariamente come un essenziale attributo della Divinità ammettere altresì la sua giustizia. Al Deista non è più lecito retrocedere, e deve anzi dire: *un tal ordine di cose ha luogo sotto l'impero di un Dio essenzialmente giusto; dunque sifatto ordine di cose è giusto per ragioni a noi ignote*; spiegando così l'ordine delle cose dagli attributi, invece di trar motivo dall'ordine delle cose di accusar follemente gli attributi.

Ma concedo ancora a questo supposto Deista la colpevole e non meno stolta proposizione, *che non avvi mezzo di giustificare il carattere di Dio*.

Qual pratica conseguenza ne inferiremo? giacchè questo è quello di che precipuamente si tratta. Lasciatemi di grazia, *instituire* questo bell'argomento: *Dio è ingiusto, crudele, senza pietà, si compiace delle avversità delle sue creature: dunque . . .* Qui appunto aspettava i morinatori! -- *dunque*, per quanto pare, *non deve pregare Dio*. -- Al contrario, Signori; e non v'è cosa più evidente: *dunque convien pregarlo e servirlo con maggior zelo ed interessamento* di quello che se la sua misericordia fosse, come crediamo, senza limiti come da noi s'immagina. Vorrei farvi una domanda: se foste stati per qualche tempo sudditi di un principe, non dico malvagio, ma solamente severo e sospettoso, non mai tranquillo nell'esercizio della sua autorità, incessantemente vegliante sul menomo passo de' suoi sudditi; sarei

curioso di sapere se sareste stati d'avviso di potervi prendere quelle libertà che vi sareste prese sotto il governo di un principe per carattere opposto al primo, il quale ascrivesse a sua gran ventura la libertà de' suoi sudditi, tirandosi sempre indietro per lasciar passare l'uomo, e che incessantemente temesse della propria possanza, onde non renderla ad altri oppressiva? Certamente che no. Ebbene la comparazione salta agli occhi, e non ha replica. Quanto più Iddio ci sembrerà terribile, tanto più dovremo raddoppiare di religioso timore verso di esso, tanto più ferventi ed instancabili dovranno essere le nostre preghiere: poichè nulla ne fa certi che la bontà di lui sarà per supplirvi. Precedendo dunque la prova della esistenza di Dio quella de' suoi attributi, sappiamo appunto *ch' egli è*, prima di saper *quel che è*; anzi questo è appunto ciò che non sapremo mai perfettamente. Eccoci dunque collocati sotto un impero il cui sovrano ha pubblicate una volta per tutte, leggi che tutto reggono, contrassegnate dall'impronta di una sapienza e di una bontà sorprendente: alcune nonpertanto (lo suppongo per ora) sembrano dure, e se si vuole *ingiuste eziandio*: a questo proposito domando a tutti i malcontenti, qual cosa convien fare? forse uscir dall'impero? ciò è impossibile: esso è da per tutto, e nulla esiste fuori di esso. Lamentarsi, indispettirsi, scrivere contro il sovrano? Questa è la maniera di essere castigato e punito di morte. Il miglior partito da abbracciare è quello della rassegnazione, del rispetto, e dirò di più dell' *amore*; imperciocchè se il nostro ragionare è fondato su la supposizione che il padrone esiste, e che è forza assolutamente *servirlo*, non è miglior espediente, (qualunque siasi) servirlo con amore anzi che senza?

Non ritornerò su quegli argomenti co' quali abbiamo confutate nei precedenti tratti le lagnanze, che si ha l'arditezza di muovere contro la Provvidenza, ma mi pare di dover aggiungere che siffatte lagnanze contengono intrinsecamente una certa falsità o scempiataggine, o come dicono gl'inglesi un *non senso* manifesto. Che valgono in fatti sterili o ree lagnanze di cui non è dato all'uomo di trarre veruna pratica conseguenza, verun lume valevole a chiarirlo, ovvero a perfezionarlo? Lagnanze per lo contrario, che possono soltanto essergli di nocumento, che sono inoltre all'ateo stesso inutili, giacchè non iscalfiscono anche leggermente la prima fra le verità, ma sono anzi una prova contro di lui; che sono finalmente ridicole a un tempo e funeste in bocca del Deista, giacchè non ad altro mirar potrebbero che a privarlo dell'amore lasciandogli la temenza? Quanto a me non veggo cosa più contraria ai più semplici principj del senso comune. Ma sapete, Signori, d'onde nasce una tale ridondanza d'insolenti dottrine, che giudicano Iddio senza riguardi, e gli chieggono ragione de' suoi decreti? Ciò proviene dalla numerosa caterva di coloro che si appellano *sapienti*; e che noi non abbiamo saputo nel presente secolo tenere al posto che loro si addice, che è sempre il secondo. In altri tempi v'erano pochissimi sapienti, ed un picciolissimo numero di essi erano empj. Di presente non si veggono che *sapienti*; è un mestiere, una moltitudine, un popolo; e fra essi la eccezione già sì trista si è cangiata in regola. Hanno essi per ogni dove usurpato una illimitata influenza; e ciò non pertanto, se v'è cosa sicura al mondo, è, a parer mio, che la condotta degli uomini non appartiene al sapere. Nulla gli è confidato di quanto è necessario: bi-

sognerebbe aver perduto il senno per credere che Iddio abbia incaricato le accademie di farci sapere quel ch' egli è, quel che noi gli dobbiamo. Si aspetta ai Prelati, ai nobili, ai primarj uffiziali dello stato di essere custodi, depositarj delle verità conservatrici, d' insegnare alle nazioni il bene ed il male, quel ch' è vero, e quel ch' è falso nell' ordine spirituale: gli altri non hanno alcun diritto di ragionare intorno a siffatte materie. Possono questi divertirsi con le scienze naturali: di che potrebbero lagnarsi? Colui che parla, o scrive per togliere al popolo un domma nazionale, merita di essere impiccato come un ladro domestico. Rousseau istesso ha in ciò convenuto, senza avvertire che condannava se stesso (1). Per qual motivo si è commessa la imprudenza di permettere che tutti parlino? Questo è quello che ci ha precipitati. I filosofi, (o quelli che sono stati così denominati) hanno tutti un certo orgoglio feroce e ribelle, che a nulla si acconcia: detestano, senza eccezione alcuna, tutte le distinzioni delle quali essi non godono; non v'è autorità che loro non dispiaccia, nulla v'è al disopra di essi che non sia loro in odio. Lasciateli fare, essi attaccano tutto, anche Dio, perchè è padrone. Vedete se son gli stessi quei che hanno scritto contro i re, e contro colui che gli ha istituiti? Ah! quando finalmente lo terrà sarà rassodata . . .

IL SENATORE.

Qual singolare bizzarria di clima! dopo una giornata delle più calde, ecco un vento che rinfresca per modo, che non si può più oltre rima-

(1) *Contract. Social.*

nere in questo luogo. Mi spiacerebbe che un uomo riscaldato si trovasse in questo terrazzo, e neppure vorrei tener quivi un discorso di soverchio animato. Vi sarebbe da guadagnare una fiocaggine. A rivederci domani, miei buoni amici.

FINE DELL' OTTAVO TRATTENIMENTO.

TRATTENIMENTO NONO

IL SENATORE

Ebbene, Sig. Conte, siete voi pronto a trattar la quistione di cui ci parlavate jeri (1).

IL CONTE.

Miei Signori, nulla trascurerò per appagarvi, quanto il consentiranno le mie forze: ma permettetemi sulle prime di osservare che in tutte le scienze v' hanno de' misteri, e che desse presentano certi punti ne' quali la teoria è evidentemente in contraddizione colla esperienza. La politica offre parecchie prove di questa verità. Avvi per avventura in teoria, cosa più stravagante della monarchia ereditaria? Noi ne giudichiamo dalla esperienza, ma se non si fosse mai inteso a parlare di governo, e fosse pur mestieri sceglierne uno, sarebbe tenuto per pazzo chiunque deliberasse fra la monarchia ereditaria, e quella elettiva. Sappiamo non pertanto, dico per esperienza, che la prima è tutto ciò che si può immaginar di migliore, e la seconda quanto di più cattivo si può figurare. Quali argomenti non possono accumularsi onde stabilire che la sovranità deriva dal popolo? Eppure nulla di ciò. La sovranità è sempre *presa*, non mai *conferita*; ed una seconda più profonda teoria scopre poscia che così dev' essere. Chi non direbbe che la miglior politica costituzione è quella deli-

(1) Vedi il Trattenimento 8. al T. II.

berata e scritta da uomini di stato che conoscono profondamente il carattere della nazione, e che han preveduti tutti i casi? Eppure non v'è cosa più falsa. Il popolo meglio costituito, è quello che ha meno leggi costituzionali scritte; ed ogni costituzion e scritta è NULLA. Voi non avete di menticato quel giorno in cui il professore P. declamò con tanta veemenza contro la venalità delle cariche, e degl'impieghi stabiliti in Francia. Non credo infatti, ch' esista cosa a prima vista così ributtante; ciò nondimeno mi fu agevole far conoscere, a quell' istesso professore eziandio il paralogismo che considerava la venalità *in se stessa*, anzi che considerarla come un mezzo di *eredità*, ed ebbi il piacere di convincervi, che una magistratura creditaria era quel che di meglio si poteva immaginare per la Francia.

Non facciam dunque le maraviglie, se in altri rami delle nostre cognizioni, in metafisica massimamente ed in istoria naturale, ci avviene talvolta d'incontrare proposizioni che totalmente scandalizzano la ragione, e le quali non pertanto si trovan poscia dimostrate coi più saldi ragionamenti.

Annoverar si può senza dubbio fra siffatte proposizioni, come una delle più importanti, quella che jeri fu da me solamente annunciata: *che l'uomo giusto col patire volontariamente, non soddisfa solo per se stesso, ma pel peccatore eziandio, che di per se medesimo non potrebbe soddisfare.*

Anzi che esporvi su questo importante subbietto pensamenti miei proprj, permettetemi, Signori, di citarvi due scrittori, i quali lo hanno ciascuno alla propria maniera trattato, e che senza essersi giammai reciprocamente conosciuti nè letti si sono meravigliosamente trovati d'accordo.

Il primo è un gentiluomo inglese detto Jennyns, morto nel 1787, uomo distinto sotto tutt'i rapporti, e che grande onore si è procacciato con un brevissimo, ma assai sostanzioso trattato intitolato: *Esame della evidenza intrinseca del Cristianesimo* (1) Io non conosco un'opera più originale e più profondamente meditata. Il secondo è l'autore anonimo delle *considerazioni su la Francia* (2) pubblicate per la prima volta nel 1794. Questi è stato per lungo tempo contemporaneo del Sig. Jennyns, ma senza aver mai prima del 1803 udito parlarne di lui, nè della sua opericciuola. Di che posso con tutta certezza assicurarvi. Non dubito, che non sia per esservi gradevole udire la lettura di due squarci, tanto singolari pel mirabile loro accordo.

IL CAVALIERE.

Possedete voi amendue queste opere? le leggerei volontieri, la prima specialmente che si affa assai col mio genio perchè è buona senza esser prolissa.

IL CONTE.

Non ho presso di me nè l'una, nè l'altra, ma osservate que' molti, e grandi volumi manoscritti

(1) Questo libro fu tradotto in francese sotto il titolo: *Idea della evidenza della Religione cristiana considerata in se stessa del Sig. Jennyns*. Parigi, 1764, in 12. Il Sig. Le Tourneur, traduttore, è sì fatto lecito di mutilare ed alterare l'opera senza avvertirne, cosa che a mio parere, non conviene mai fare. Si leggerà con maggior profitto la traduzione dell'Abb. Feller, con note. Liegi, 1779, in-12. È dessa per verità inferiore quanto allo stile, ma non si ricerca questo. Quella del Le-Tourneur è rimarchevole per l'epigrafe appostavi, fatta pel secolo: *Voi mi persuadereste quasi ad essere Cristiano.* (Att. XXVI, 29.)

(2) È questo il dottissimo autore della presente opera.

che giacciono nel mio scrittojo. In essi da oltre a trent'anni trascrivo quanto le mie letture mi offrono di più rimarchevole. Talvolta mi restringo a semplici indicazioni, tal'altra riporto parola per parola i tratti più essenziali; non di rado mi piace illustrarli con annotazioni, e sovente ancora vi aggiungo quei momentanei pensieri, quegli svolgoreggianti improvvisi lumi, che senza alcun pro si spegnerebbero ove con la scrittura non si fissasse il lampo. Spinto dal turbine rivoluzionario in diverse contrade di Europa, siffatte compilazioni mi sono state compagne indivisibili; e non potete imaginare con quanta soddisfazione io percorra di presente una sì immensa raccolta. Ogni passaggio ridesta nella mia mente una moltitudine d'interessanti idce e di melanconiche rimembranze cento volte più care di ciò che per convenzione si denomina *piaceri*. Veggo alcune pagine in data di Ginevra, di Roma, di Venezia, di Losanna. Non posso abbattermi nei nomi di quelle città, senza che mi risovvengano altresì quelli degli eccellenti amici che vi ho lasciati e che di tanto conforto mi furono nel mio esilio. Alcuni più non sono, ma è per me sacra la loro memoria. Sovente mi avvengo sopra fogli scritti a mia dettatura di mano di un giovanetto a me carissimo, da cui mi separò la tempesta. Solo in questo solingo gabinetto gli stendo le braccia, e parmi vederlo che alla sua volta mi chiami. Una certa data mi ricorda quel momento, in cui su le rive di un fiume attonito di vedersi incatenato dai ghiacci, io mangiava con un vescovo Francese un desinare che ci avevam preparato con le nostre mani medesime. Quel giorno io era allegro; aveva bastevol forza per rider con quell'uomo eccellente che ora mi aspetta in un mondo migliore. Ma aveva ben passata la notte precedente

all' ancora ; sopra una barchetta scoperta, nel mezzo di una notte profonda, senza fuoco, nè lume, seduto su de' baulli con tutta la mia famiglia, senza potere sdrajarci, nè appoggiarci un solo istante, non altro udendo che le infauste grida di alcuni battellieri che non cessavano di minacciarci, e senza poter altrimenti che con una ruvida e miserabile stuoja riparar teste a me sì care, dalla neve disciolta che dirottamente cadeva

Ma buon Dio ! che dico io mai, ed ove mi perdo ? Signor Cavaliere, a voi che siete più d'appresso non incresca di prendere il volume *B* delle mie raccolte, e soprattutto senza rispondermi, leggete subito il passo di *Jennyngs* ; come primo in data : lo troverete alla pag. 525. Questa mane vi ho posto il segno.

Infatti eccovelo subito.

Idea della evidenza della religione Cristiana, considerata in se stessa ; del Sig. Jennyngs, tradotto dal Sig. Le Tournear. Parigi, 1769 in 12. Conchiusione, N. 4, pag. 517.

« Non può la ragione assicurarci che alcuni pa-
 » timenti degli individui non siano necessari per
 » la felicità generale ; non è dessa valevole a di-
 » mostrarci che necessaria non sia la esistenza del
 » delitto, e della pena ; e che non possano perciò
 » essere imposti su di noi, e levati a guisa di una
 » tassa sul bene generale, o che siffatta imposi-
 » zione poi non possa essere pagata ugualmente da
 » uno o altro degli esseri, e per' conseguenza ove
 » sia spontaneamente offerta, non possa essere giusta-
 » mente accettata dall' innocente invece del reo
 » Non essendoci nota la origine del male, non
 » possiamo rettamente giudicare qual sia l' efficace
 » e convenevol rimedio. » È da osservare che mal-
 grado l' apparente assurdo di siffatta dottrina,

» dessa è stata nondimeno universalmente adottata
 » in tutte le età. Tanto è lungi che la storia pos-
 » sa far retrogradare le nostre disquisizioni, che
 » vediamo tutte le nazioni sì incivilite che barba-
 » re, malgrado la somma differenza di tutte le
 » loro opinioni religiose, riunirsi in questo punto
 » e prestar fede al vantaggio risultante dai mezzi,
 » con cui calmare l'ira degli offesi loro numi,
 » cioè dai sacrificii, che è quanto dire, dalla so-
 » stituzione di patimenti di altri uomini, e di al-
 » tri animali. Cotal nozione non ha mai potuto
 » provenire dalla ragione, alla quale contraddice;
 » non dalla ignoranza, che non ha mai potuto in-
 » ventare un sì inesplicabile spediente . . . ;
 » non dall'artificio dei re, e dei sacerdoti per do-
 » minare sui popoli. Questa dottrina non ha ve-
 » runa relazione con cotal fine. Noi la troviamo
 » radicata nelle menti de' più remoti selvaggi, che
 » a nostri giorni si scuoprano, e che non hanno
 » nè sacerdoti, nè regi. Debbe dunque derivare da
 » un istinto naturale, ovvero da una soprannatural
 » rivelazione; e l'una non meno che l'altra sono
 » operazioni di un potere divino Il Cristia-
 » nesimo ci ha svelate molte importanti verità,
 » delle quali non avevamo precedentemente veru-
 » na cognizione, fra tra tali verità questa si anno-
 » vera...., *che Dio accetta di buon grado le pene di*
 » *Cristo come una espiazione dei peccati del ge-*
 » *nere umano* Non meno di quella è intelli-
 » gibile quest'altra verità *Un uomo paga i*
 » *debiti di un altro uomo* (1). Ma per qual

(1) È difficile lo scoprire cosa alcuna in tali materie che
 sia sfuggita al Bellarmino *Satisfactio*, dic' egli, *est compen-*
satio poenae vel solutio debiti: potest autem unus ita

» cagione accetti Iddio quelle punizioni e a qual
 » fine possono servire, questo è quello su di che
 » il Cristianesimo tace; ed è saggio un tale silen-
 » zio. Mille istruzioni non avrebbero potuto met-
 » terci in istato di comprendere siffatti misteri, e
 » per conseguenza esso non esige in verun modo
 » che da noi si sappia, o si creda cosa alcuna ris-
 » petto alla forma de' misteri medesimi. »

Leggerò ora l'altro passo tratto dalle *Considerazioni su la Francia*, II. Edizione, Londra 1797 in 8, Cap. 3, pag. 53.

» Mi avveggo bene che in tutte queste conside-
 » razioni, noi siamo continuamente assaliti dal qua-
 » dro sì opprimente degl'innocenti che periscono
 » insieme coi rei; ma senza internarci in tal qui-
 » stione, la quale dipende da quanto avvi di più
 » profondo, si può considerarla solamente nella
 » relazione che ha col domma universale antico
 » come il mondo, *della reversibilità delle angosce*
 » *dell'innocenza a pro de' colpevoli.*

» Fu, se non erro, da questo domma che de-
 » rivar fecero gli antichi l'uso dei sacrificii, che
 » furono da essi praticati per tutto l'universo, e
 » che giudicavano proficui non solo ai viventi,
 » ma ai trapassati eziandio (1); costume allego-

pro alio poenam compensare vel debitum solvere, ut ille satisfacere merito dici possit. Val quanto dire:

La compensazione di una pena, o il pagamento di un debito è quello che dicesi *satisfazione*. Ora può un uomo o compensare una pena o pagare un debito per un altro in guisa che possa dirsi con verità che l'altro ha *soddisfatto*. (Rob. Bellarmini *controv. Christ. fidei de indulgentiis*. Lib. 1, cap. 11. Ingolst. 1601, in fol. tom. 3. ed. 1493.)

(1) Sacrificavano essi letteralmente *pel riposo delle anime*. — Ma, dice Platone, *si dirà che noi saremo all'inferno puniti, o nelle proprie nostre persone, o in quelle*

» rico, che l'abitudine ci fa mirare senza mera-
 » viglia, ma di cui non è perciò men difficile co-
 » noscere la radice.

» *I voti di sacrificar la propria vita*, cotanto
 » famosi nell' antichità, anch' essi dipendevano dal-
 » l' istesso domma. Decio avea la ferma persua-
 » sione, che il sacrificio della sua vita riuscirebbe
 » accetto alla divinità, e sarebbe valevole a bilan-
 » ciare tutti i disastri che soprastavano alla sua
 » Patria (1).

» Il Cristianesimo è venuto a consacrare questo
 » domma sommamente naturale all' uomo, quan-
 » tunque sembri malagevole il giungere a com-
 » prenderlo per via di ragionamento.

» Quindi può esservi stato nel cuore di Luigi
 » XVI, ed in quello della celeste Elisabetta un tal
 » movimento, una tale accettazione atta a salvare
 » la Francia.

» Si domanda talvolta a che servano quelle ter-
 » ribili austerità praticate da certi ordini religiosi,
 » le quali sono anch' esse altrettanti *voti*: sarebbe
 » lo stesso che chiedere a che serve il cristiane-
 » simo, poichè posa interamente su tal domma
 » ampliato, *della innocenza che soddisfa pel de-
 » litto*.

» Quell' autorità che approva cotali ordini, sce-
 » glie alcuni uomini e li separa dal mondo per for-
 » marne tanti *conduttori*.

*de' nostri discendenti per delitti che abbiamo commessi in questo mondo. A ciò si può rispondere che v' hanno sacri-
 fizi efficacissimi per la espiatione de' peccati, e che gli Dei si lasciano impietosire, come lo assicurano grandis-
 sime città, i poeti figli degli Dei, ed i Profeti inviati da' medesimi (Plat. de Rep. opp. T. VI, edit. Bipont, p. 225. litt. P. 226. litt. A.)*

(1) *Piaculum omni deorum irae, . . . omnes minas periculaque ab diis superis inferisque in se unum vertit (Tit. Liv. VIII, 10.)*

» Nel mondo altro non avvi che violenza : ma
 » noi siamo corrotti dalla moderna filosofia la quale
 » ci ha detto che *tutto è bene*, laddove il male
 » ha tutto lordato, e mentre in un senso veracis-
 » simo *tutto è male*, giacchè non v'è cosa alcuna
 » al suo posto. Essendosi abbassata la nota tonica
 » del sistema di nostra creazione, sonosi propor-
 » zionatamente, e secondo le leggi dell' armonia
 » abbassate le altre tutte. *Tutti gli esseri gemo-*
 » *no* (1) e tendono con isforzo e dolore verso un
 » altro ordine di cose.

Io son persuaso, Signori, che non vedrete senza meraviglia due scrittori, affatto sconosciuti uno all' altro, esser d' accordo su questo punto, e sarete senza dubbio disposti a credere, che due istrumenti che non potevano udirsi, non hanno potuto per altro motivo trovarsi rigorosamente d' accordo, se non perchè entrambi separatamente avevano ricevuta la intonazione da un istrumento superiore.

Non hanno mai dubitato gli uomini, che l' innocenza non possa soddisfare pel peccato, hanno anzi creduto ancora che nel sangue esistesse una virtù espiatrice; in guisa che la *vita*, la quale è il sangue, potesse riscattare un' altra *vita*.

Prendete in accurato esame questa credenza, e vedrete che se Iddio stesso non l' avesse iufusa nella

(1) S. Paol. a' Rom., VIII, 29 e seg.

Il sistema della Palingenesia di Carlo Bonnet ha qualche punto di contatto con questo testo di S. Paolo; ma una tal' idea non lo ha guidato a quella di un anterior degradamento. Si accordano esse non pertanto benissimo. Il colpo terribile scagliato sull' uomo dalla mano divina, produsse necessariamente un controcolpo su tutte le parti della natura,

EARTH FELT THE WOUND.

(Milton' s Par. lost. IX, 783)

Ecco la ragione perchè tutti gli esseri gemono.

mente dell' uomo, non avrebbe mai potuto aver principio. Le grandi parole *superstizione*, e *pregiudizio* nulla spiegano; poichè un errore universale e costante non ha mai potuto esistere. Se una falsa opinione è invalsa in un popolo, non la rinverrete nel popol vicino; o se pare che talvolta si estenda, non dirò già sopra tutta la terra, ma sopra un gran numero di popolazioni, il tempo, nel passar, la cancella.

Ma la credenza di che vi ragiono non è soggetta ad alcuna eccezione di tempo, o di luogo. Nazioni sì antiche che moderne, incivilite o barbare, epoche di scienza, o di semplicità, vere o false religioni, non avvi una sola dissonanza nell'universo.

L'idea finalmente del *peccato*, e quella del *sacrificio pel peccato* si erano così bene congiunte nelle menti degli antichi, che la lingua santa esprimeva l'uno e l'altro con lo stesso vocabolo. Da quì ha origine quel notissimo ebraismo adoperato da S. Paolo, *che il Salvatore si è fatto peccato per noi* (1).

Nè da questa teoria de' sacrificj va disgiunta l'inesplicabile costumanza della circoncisione, praticata da tante nazioni dell' antichità, che i discendenti d' Isacco e d' Ismaele perpetuano sotto gli occhi nostri con una fermezza non meno inesplicabile, e che i navigatori di questi ultimi secoli hanno trovata stabilita nell'arcipelago del mar Pacifico (segnatamente a Taiti) al Messico, a S. Domingo, e nell' America settentrionale, fino al 30.º grado di latitudine (2). Alcune nazioni hanno potuto di-

(1) II. Cor. V. 21.

(2) *Si veggano le lettere americane* tradotte dal Conte Gian Rinaldo Rubbi. Parigi, 1788, 2 vol. in - 8. Lett. IX p. 149, 152.

versificare nella maniera, è sempre però *una operazione dolorosa e sanguinolenta fatta sopra gli organi della riproduzione*. Quanto dire: *Anatema su le generazioni umane*, e SALUTE MEDIANTE IL SANGUE.

Il genere umano professava tai dommi fino dall'epoca della sua caduta, allorchè l'augusta vittima *posta su la croce onde tutti chiamare a se, gridò sul Calvario*.

TUTTO È CONSUMATO.

Squarciato allora il velo del tempio, fu svelato il gran segreto del Santuario, quanto il poteva essere in quell'ordine di cose di cui facciamo parte. Intendemmo allora la ragione per cui l'uomo aveva costantemente creduto che un'anima potesse un'altra salvarne, e perchè era sempre andato in cerca della propria rigenerazione nel sangue.

Senza il Cristianesimo l'uomo ignora l'esser suo, poichè si trova isolato nell'universo, ed a niuna cosa può compararsi; il primo servizio che la religione gli rende, è quello di fargli conoscere la eccellenza dell'esser suo additandogli quanto ei costa.

LO SGUARDO A ME VOLGETE

È UN DIO CHE ANCIDE UN DIO (1).

Sì! osserviamolo attentamente, o amici che mi ascoltate! è tutto vedremo in sì gran sacrificio: enormità di colpa che ha importato una sì grande espiazione. Incocepibile grandezza dell'essere che ha potuto commetterla; valore infinito della vittima, la quale ha detto: *Eccomi!* (2)

(1) ΙΔΕΞΘΕ ΜΟΙΑ ΠΡΟΣ ΘΕΟΥ ΠΑΣΧΩ ΘΕΟΥ

Videte quanta patior a Deo Deus!

Æschyl. in Prom., v. 92.

(2) *Corpus aptasti mihi . . . tunc dixi: ecce venio.*
Psalm. XXXIX. 7. Hebr. X, 5.

Ora, se per una parte si consideri che tutta quella dottrina dell' antichità, altro non era che il profetico grido del genere umano, il quale annunziava la salute per via del sangue, e che dall'altra il Cristianesimo è sorto a giustificare una tal profezia, sostituendo all' allegoria la realtà, per modo che quel domma innato e radicale ha costantemente annunziato il gran Sacrificio, che è base della novella rivelazione; e che questa rivelazione medesima sfolgorante di tutto lo splendore della verità prova alla sua volta la divina origine del domma che scorgiamo come un punto luminosissimo in mezzo alle tenebre del Paganesimo; risulta da siffatto accordo una delle più convincenti pruove che si possano immaginare.

Ma tali verità non si provano, nè mediante il calcolo, nè con le leggi del moto. Colui che ha trascorsa la vita senza aver mai gustate le cose divine; colui che ha compresso il suo spirito, e disseccato il suo cuore con isterili speculazioni impotenti a renderlo migliore in questa vita, ed a prepararlo per l'altra; colui dico, non solo rigetterà pruove di tal fatta, ma nè manco le intenderà. V'hanno alcune verità che l'uomo non può penetrare altrimenti che con *la mente del cuore* (1). Più di una volta l'uomo dabbene si sente commosso in veggendo persone che tiene in pregio pei lumi e le cognizioni, resistere a pruove che pajongli della maggiore chiarezza: questa è una mera illusione. Genti siffatte non sono sensate, ed ecco tutto. Allorchè l'uomo più valente non ha sentimento religioso, non solamente non ci vien fatto di vincerlo, ma siamo inoltre mancanti di mezzi onde farci intendere da esso lui, lo che prova la

(1) MENTE CORDIS SUI. (LUC. 1, 51.)

sua sciagura. Niuno ignora la storia di quel cieco nato, il quale a forza di riflessione aveva scoperto, che *il cremisi rassomigliava sommamente al suono della tromba*: ora che quel cieco nato fosse uno stolido, ovvero un *Saunderson*, che importa a chiunque sa cosa è il cremisi?

Non senza entrare in minutissime particolarità; potrebbesi trattare a fondo un tale argomento, ma potrei abusare della vostra sofferenza, e temerei eziandio di smarrirmi. V' hanno certi punti, che per essere ben a fondo trattati esigono tutta la calma di una scritta discussione (1). Credo almeno, miei buoni amici, che siamo a sufficienza addottrinati rispetto ai patimenti del giusto. Coloro che hanno coraggiosamente combattuto in una battaglia, sono, non v' ha dubbio degni di lode; ma non v' ha dubbio altresì che la maggior gloria è dovuta a chi torna ferito dal combattimento. Non avete dimenticato, ne son certo, quanto ci diceva pochi giorni sono un uomo di spirito, che io amo teneramente. *Io non sono affatto*, diceva egli, *dell' avviso di Seneca, il quale non istupiva che Iddio si desse di volta in volta il piacere di osservare qualche grand'uomo alle prese con le avversità* (2). *Quanto a me, vel confesso, non intendo come Iddio possa prendersi spasso nel tormentare gli uomini dabbene*. Cotesto scherzo filosofico avrebbe per avventura posto in imbarazzo Seneca; noi pe-

(1) Veggasi in fine del presente volume l'opuscolo intitolato. *Illustrazioni intorno ai Sacrifizj*.

(2) *Ego vero non miror si quando impetum capit (Deus) spectandi, magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat INTENTUS OPERI SUO DEUS! Ecce par Deo dignum! vir fortis cum mala fortuna compositus!* (Sen., de Prov. cap. 11.)

Le Maistre, Le serate di Pietroburgo, Tom. II.

rò, nè certamente. Non esiste uomo *giusto*, come abbiamo le tante volte ripetuto, ma se pure esiste un tale *giusto a segno* di meritare le compiacenze del Creatore, e chi potrebbe maravigliarsi che Dio, COSTANTEMENTE VEGLIANTE SULL' OPERA SUA, si compiaccia di perfezionarla? Il Padre di famiglia può sorridere di un rozzo servente, che giura o mentisce; ma la mano di lui teneramente severa punisce con severità simili mancanze sull' unico figlio di cui ricomprerebbe volentieri la vita col proprio suo sangue. Se la tenerezza nulla perdona, ciò non per altro addiviene, se non perchè nulla gli resti a perdonare. Ponendo l' uomo dabbene alle prese con le avversità, Iddio lo purifica de' passati errori, lo pone in difesa contro i futuri, e lo matura pel Cielo. Si compiace, senza dubbio, di vederlo campato da quell' inevitabil rigore di giustizia che gli sovrastava nel mondo avvenire. Si può forse immaginare per l'amore, maggior contentezza di quello che sia la rassegnazione che lo disarmi? ed allorchè si considera inoltre che tali patimenti non sono solamente proficui al giusto, ma che possono ancora, mediante una santa accettazione tornar a vantaggio de' colpevoli, e che col patire in tal guisa, il giusto medesimo *sacrifica* realmente per tutti gli uomini, si converrà essere realmente impossibile l'immaginare uno spettacolo più degno della Divinità.

Poche cose ancora intorno ai patimenti del *Giusto*. Credete voi forse che la vipera sia velenosa solamente allora che morde, e che colui che è soggetto al mal caduco, non sia veramente epilettico, che nel tempo dell' accesso di sì terribile malattia?

IL SENATORE.

Mio pregiabile amico, a che tende cotesto vostro discorso?

IL CONTE.

Non mi dilungherò di troppo, come vedrete. L'uomo che non altrimenti conosce l'uomo, se non per mezzo delle azioni, non lo dichiara *malvagio* che quando lo vede commettere un delitto. Sarebbe quindi lo stesso il credere che il veleno della vipera s'ingeneri nell'atto del mordere. La occasione non fa il reo, ma lo palesa (1). Iddio però che tutto vede, cui sono note le nostre inclinazioni ed i nostri più reconditi pensieri, meglio assai di quello che materialmente gli uomini si conoscono l'un l'altro, fa uso del castigo a foggia di rimedio, ed affligge con esso quell'uomo che a noi pare sano, per estirpare il malore pria del parossismo. C'interviene non di rado nella nostra cieca impazienza, di menar lagnanze per la lentezza della Provvidenza nel punire i delitti; e con una singolar contraddizione, l'accusiamo eziandio, allorchè la sua benefica celerità reprime le viziose inclinazioni, anche prima che abbiano prodotto delitti. Talvolta Iddio risparmia un pubblico peccatore, perchè inutile sarebbe la punizione, nel tempo stesso che castiga un peccatore occulto, perchè un tal castigo salvar deve un uomo. Non altrimenti il medico accorto si astiene dallo stancare con inutili rimedj ed operazioni un infermo disperato. « *Lascia-
» telo in pace, dic' egli, divertitelo, dategli tutto
» quel che vi chiederà:* » ma se lo stato delle cose gli lasciasse distintamente scorgere nel corpo di un tale in apparenza perfettamente sano, il germe

(1) Qualunque erudita persona riconoscerà agevolmente in questo passo alcune idee di Plutarco. (*De sera Num vind.*)

di un malore che tosto, o tardi lo potesse privar di vita, non gli consiglierebbe forse a sottoporsi, onde campar dalla morte, ai più nauseosi rimedj, alle operazioni più dolorose? e se il vile preferisse la morte alla nausea o al dolore, quel medico di cui supponiamo egualmente infallibili l'occhio e la mano, non consiglierebbe gli amici ed i congiunti a legarlo, e consevarlo a suo dispetto alla famiglia? Quegli strumenti chirurgici de' quali la sola vista ci fa impallidire; la sega, il trapano, il forcipe, il litotomo ecc., non sono certamente stati inventati da un genio nemico della specie umana: ebbene! siffatti strumenti sono in mano dell'uomo per la guarigione del mal fisico, quello appunto che è il mal fisico nella mano di Dio pel risanamento e la estirpazione del mal verace (1). Un membro lussato o fratturato può egli essere rimesso senza dolore? una piaga, una malattia interna possono elleno essere risanate senza astinenza, senza privazioni d'ogni maniera, senza un più o meno incomodo tenor di vivere? Quanti sono in tutta la farmacia i rimedj che non rivoltino i nostri sensi? Che altrò sono i patimenti e le angosce immediatamente provenienti dalle malattie, se non uno sforzo della vita che lotta con un principio tendente a distruggerla. Nell'ordine sensibile

(1) Si può dire de' patimenti precisamente quello che diceva l'incomparabile Bourdaloue rispetto alla fatica: « Noi » siam peccatori, e come dice la scrittura, *siamo tutti stati* » *concepiti nella iniquità...* Iddio dunque manda all'uomo » il dolore come una pena della sua disubbidienza e della » sua ribellione, e siffatta pena è, rispetto a noi, satisfat- » toria, e preservatrice. Satisfattoria per espiare il peccato » commesso, e preservatrice per impedirci di commetterlo; » satisfattoria per essere noi stati prevaricatori, preserva- » trice affinchè cessiamo dall'esserlo ». (Bourdaloue, Predica sull'ozio.)

non meno, che nel superiore la legge è la stessa, antica quanto lo è il male : RIMEDIO DEL DISORDINE SARA' IL DOLORE.

IL CAVALIERE.

Compilato appena il presente trattenimento penso di farlo leggere a quel comune amico, del quale non ha molto ragionavate; son sicuro che troverà sensate le ragioni da voi addotte, del che grandemente vi compiacerete per l'affezione che gli portate. Se non erro, sarà eziandio di parere che voi abbiate rafforzate le ragioni di Seneca, il quale doveva per altro essere un genio di prim' ordine, giacchè si trova ovunque citato. Mi sovviene che le mie prime versioni erano attinte da un libricolo intitolato il *Seneca Cristiano*, ove non altro si conteneva che le sentenze di quel sommo filosofo. Convien che fosse di un grande spirito, giacchè ha riscossi sì grandi onori. Io aveva dunque un gran rispetto per esso lui, quando la Harpe è insorto con un intero volume del suo Liceo a porre in disordine tutte le mie idee, zeppo com'è di oracoli profferiti contro Seneca. Vi confesso non pertanto che sono sempre del parere di quel servitorello di commedia:

« Quel Seneca, Signore, era un grand' uom davvero. »

IL CONTE.

Fate bene, Cavalier mio caro, a non mutar d'opinione. Io so a mente quanto è stato detto contro Seneca; ma troppo avvi ancora da dire in favor suo. Avvertite soltanto che il maggior difetto che si appone sì ad esso lui che al suo stile, torna a vantaggio de' leggitori; egli è senza dubbio

di soverchio ricercato e sentenzioso; tende realmente a non dir cosa alcuna in quella guisa che altri l'han detta; ma con le sue frasi originali, co' suoi tratti inaspettati penetra profondamente gli spiriti.

E lunga lascia del suo dir membranza.

Io non conosco autore (se per avventura si eccettui Tacito) di cui venga fatto sovvenirsi maggiormente. Ove non altro si consideri che la sostanza delle cose, egli ha de' pezzi impareggiabili: le sue epistole sono un tesoro di morale, e di eccellente filosofia. Ve n' hanno alcune che Bourdaloue e Massillon avrebbero potuto con poche mutazioni recitare sul pergamo: *le sue quistioni naturali* sono incontrastabilmente la più preziosa produzione che in tal genere ci abbia lasciato l'antichità; ha scritto un bel trattato sopra la *Providenza*; che ai tempi di Cicerone non era per anco in estimazione. Mi sarebbe agevole citarvi moltissime quistioni, le quali non erano state dagli scrittori che lo precedettero, non dico trattate, ma nè pure presentite. Ciò nondimeno, malgrado il sommo suo merito, potrei senza insuperbire, convenire di aver potuto dar maggior forza alle sue ragioni. Imperciocchè io non ho in ciò altro merito che quello di aver profittato di più grandi soccorsi, che la presente maggior cultura dell'ingegno umano mi ha porto, e credo ancora per parlarvi schiettamente, che per la stessa ragione ei sia superiore a quelli che lo hanno preceduto; e che ove non fosse stato trattenuto da' pregiudizj del secolo, e da quelli di patria, e di stato, avrebbe potuto dirci presso a poco quanto io stesso vi ho detto; poichè tutto m'induce ad opinare che

egli avesse una cognizione bastevolmente profonda dei nostri dommi.

IL SENATORE.

Prestereste fede per avventura al Cristianesimo di Seneca, o alla sua corrispondenza letteraria con S. Paolo?

IL CONTE.

Sono ben lungi dal sostenere, nè l' uno, nè l' altra, credo però che abbiano una qualche origine dal vero, e tengo per certo che Seneca ha inteso S. Paolo, quanto sono certo che in questo momento voi mi ascoltate. Nati, e viventi in mezzo alla luce, noi ignoriamo gli effetti che possa aver prodotti sopra chiunque non ebbe la sorte di vederla. Quando i Portoghesi recarono il Cristianesimo nell' Indie, quelli dal Giappone, che sono i popoli i più intelligenti dell' Asia, furono talmente colpiti da questa dottrina della quale nondimeno gli aveva imperfettamente informati la fama, che deputarono a Goa due membri delle due loro principali accademie, perchè prendessero contezza di tal nuova religione; e si videro ben tosto Ambasciatori Giapponesi presentarsi a chiedere Predicatori Cristiani al vice-re delle Indie: in guisa che (sia detto alla sfuggita) non vi fu mai cosa più pacifica, più legale e più libera di quel che lo fosse allora la introduzione del Cristianesimo nel Giappone (1); lo che pienamente ignorano molti

(1) Non v'è cosa più vera: basta citare le lettere di S. Francesco Saverio. Egli scriveva di Malaga il 20 Giugno 1549. « Io parto, per terzo, (pel Giappone) con Cosimo Torriani, e Gio. Fernand: siamo accompagnati da » tre cristiani. Giapponesi, persone di una rara probità.....

di coloro che si brigano di parlarne. Ma i Romani ed i Greci, nel secolo d' Augusto, erano uomini assai diversi dai Giapponesi del secolo XVI (1). Noi non riflettiamo bastevolmente a quell'effetto ch' ebbe a produrre il Cristianesimo sopra una moltitudine di buoni spiriti di quell' epoca. Il Governatore Romano di Cesarea, *il quale sapeva benissimo che fosse una tal dottrina*, nel dire tutto spaventato a S. Paolo: » *Per ora basta, ritiratevi* (2) » e gli Areopagiti che gli dissero: » *vi udremo una altra volta intorno a queste cose* » (3) facevano senza saperlo il miglior elogio della sua predicazione. Quando Agrippa, dopo aver udito S. Paolo, gli disse: *poco manca che non mi persuadiate a farmi cristiano*; l'Apostolo gli rispose: » *Faccia Dio che nulla vi manchi, e che tutti quelli che mi ascoltano divengano simili a me*, A RISERVA DI QUESTI CEPPI, » e additò i suoi ferri (4).

» I Giapponesi hanno poco fa, e molto a proposito spediti ambasciatori al Re delle Indie, onde ottenere Sacerdoti adatti ad instruirli nella religione Cristiana. » Ed il 3. Novembre dello stesso anno scriveva da Congoximo nel Giappone, ov'era arrivato il 5 Agosto » Due Bonzi ed altrettanti » Giapponesi s'incamminano per Goa, ond'esser ivi instruiti nella fede » (S. Francisci Saverii Ind. Ap. Epistolar. Wratislaviae, 1734, in 13 pag. 160, e 208)

(1) Così sarà forse quanto al sapere, ma rispetto al carattere, al retto sentire, al naturale ingegno, non lo affermerei. S. Francesco Saverio, l'Europeo che ha meglio di chicchessia conosciuti i Giapponesi, ha di loro la più sublime idea. È dessa, dice egli, una nazione prudente, ingegnosa, docile alla ragione, ed avidissima d'istruzione (S. Franc. Xav. Ind. Ap. Epist. Wratisl. 1734, in 12, pag. 166). Egli ne avea altre volte parlato in simil guisa.

(Nota dell' Editore)

(2) Att. XXIV, 22, 25.

(3) Ibid. XVII, 32.

(4) Ibid. XXVI, 29.

Dopo che sopra quelle sagre pagine trascorsero diciotto secoli, dopo aver cento volte letta sì bella risposta *parmi ancora di leggerla per la prima volta*, tanto mi sembra nobile, dolce, ingegnosa, penetrante! mi mancano le espressioni onde spiegarvi quanto io ne sia stato commosso. Il cuore di d'Alembert, quantunque indurato dall'orgoglio e da una fredda filosofia, non resisteva a questo parlare (1); da ciò giudicate dell'effetto che avrà prodotto sopra quanti lo ascoltarono. Ci sovven- ga, che gli uomini de' tempi andati erano formati come lo siamo noi. Quel re Agrippa, quella regina Berenice, quei Preconsoli Sergio e Gallieno (il primo de' quali si fece cristiano), quei Governatori Felice e Fausto, quel Tribuno Lisia, e tutti i loro seguaci avevano congiunti, amici, corrispondenti. Essi parlavano, scrivevano. Mille bocche ripetevano quello che oggidì noi leggiamo, e siffatte narrazioni facevano una impressione tanto maggiore, quanto che annunziavano come pruove della dottrina miracoli incontrastabili anche a dì nostri, per chiunque giudichi senza prevenzione. S. Paolo predicò un anno e mezzo a Corinto e due ad Efeso (2); quanto avveniva in quelle grandi Città risuonava in un batter d'occhio fino a Roma. Colà giunse finalmente l'Apostolo, *ove dimorò due anni interi, accogliendo quanti si recavano a visitarlo, e predicando con tutta libertà senza che alcuno lo infastidisse* (3). Siete voi

(1) Può essere in questo luogo incorso un errore di memoria, mentre, per quanto io sappia, d'Alembert non ha parlato di questo discorso. Ha soltanto encomiato, se non erro, quello che lo stesso Apostolo tenne all'Areopago, e che in fatti è ammirabile (N. D. E. F.)

(2) Att. XVII, 11, XIX, 10.

(3) Ibid. XXVIII, 30, 31.

d'avviso che siffatta predicazione sia sfuggita a Seneca, il quale aveva allora sessant'anni? E quando poscia tradotto almeno due volte innanzi ai tribunali a cagione della dottrina che insegnava, Paolo si difese pubblicamente, e fu assoluto (1), credete voi che tali avvenimenti non abbiano resa la sua predicazione più celebre, e più efficace? Tutti quelli che hanno la più leggera cognizione dell' antichità, sanno che il Cristianesimo, nel suo nascere, era pei cristiani una *iniziazione*, e per gli altri un *sistema*, una *setta* filosofica o teurgica. Tutti sanno quant' era a quei tempi l'avidità di novelle opinioni; nè si può guari immaginare che Seneca non abbia conosciuto l'insegnamento di S. Paolo; la dimostrazione poi è compiuta colla lettura di quelle opere nelle quali ei parla di Dio e dell'uomo in una maniera del tutto nuova. Al margine di quel passo delle sue epistole, ove leggesi che *Dio deve essere onorato ed amato*, una mano ignota scrisse tempo fa: *Deum amari vix alii auctores dixerunt* (2). La espressione è almeno rarissima ed assai rimarchevole.

Pascal ha giustamente osservato, che *niun' altra religione tranne la nostra, ha chiesto a Dio di amarlo*, sopra di che mi sovviene che Voltaire, in quel vergognoso comentario, che ha aggiunto ai pensieri di quell'uomo celebre, oppone che *Marc' Aurelio ed Epitteto parlano* CONTINUAMENTE di amare Dio (3). Per qual ragione un sì ga-

(1) Il Tim. IV, 16.

(2) Non si leggerà guari in altri autori che Dio è amato. Se pure esiste qualche tratto di questo genere, si rinverrà in Platone. Sant'Agostino gli fa l'onore di attribuirglielo. (De civit. Dei, VIII, 5, 6. ved. Sen. epist. 47.)

(3) Si veggano i pensieri di Pascal, Parigi Reynouard, 1803. 2. Vol. in 8. tom. 11, p. 328. - V'hanno in questo

lante erudito non si è degnato di citarci i passi? nulla era più agevole; mentre a suo dire sono uno presso all'altro. Ma torniamo a Seneca. In altro luogo egli ha detto: *Miei Numi* (1), ed ancora *nostro Dio*, e *nostro Padre* (2); ha egli detto formalmente: *sia fatta la volontà di Dio* (3). Non si fa caso di queste espressioni; ma cercatene delle somiglienti presso quei filosofi che lo hanno preceduto, e massimamente in Cicerone che ha trattato precisamente gli stessi argomenti. Non pretenderete, lo spero, dalla mia memoria altre citazioni per ora; ma leggete le opere di Seneca, e vi convincerete della verità di quanto ho l'onore di dirvi. Confido che quando v'abbatterete in certi passi, dei quali io non ho che una suggestione rimembranza, ove parla dell'incredibile eroismo di certuni, che sprezzarono i più orribili tormenti

passo di Voltaire tanti spropositi quante parole. Imperciocchè senza parlare del *continuamente* ch'è assolutamente ridicolo, il *parlare d'amare Iddio* non è in verun modo *domandare a Dio la grazia di amarlo*; e questo è quello che ha detto Pascal. Inoltre Marco Aurelio ed Epitetto, non erano *religioni*. Pascal non ha detto (sebbene avrebbe potuto dirlo): *Niuno fuori della nostra Religione ha dimandato ecc.* Ha detto: *Niun'altra religione tranne la nostra ecc.*, lo che è ben differente. Che importa che uno od altro uomo abbia potuto dire alcune mal profferite parole intorno all'*amor di Dio*? Non si tratta di *parlarne*, si tratta di *possederlo*, si tratta eziandio d'*inspirarlo* altrui, ed *inspirarlo* mercè una istituzione generale, alla portata di qualsivoglia mente. Questo appunto ha fatto il Cristianesimo, e ciò che non ha mai fatto, nè farà, nè può fare la filosofia. Non lo ripeteremo mai tanto che basti: dessa nulla può sul cuore umano. - *Circum praeccordia ludit*. Scherza bensì intorno al cuore; ma non vi penetra mai.

(1) *Deos meos. Sen. Epist. 93*

(2) *Deus et parens noster. Epist. 110.*

(3) *Placcat homini» quidquid Deo placuerit. Epist. 74.*

con una intrepidezza, che par sospassare le forze della umanità, non dubiterete guari aver egli inteso favellare dei Cristiani. (1).

Dall' altro cauto la tradizione intorno il Cristianesimo di Seneca e circa le sue relazioni con S. Paolo, senza esser decisiva, è nondimeno qualche cosa

(1) » Che sono, dice' egli, nella sua Lettera LXXVIII.
 » che sono le malattie più crudeli, in confronto delle fiamme,
 » me, degli eculei, delle lamine roventi, di quelle piaghe
 » fatte per raffinamento di crudeltà, sopra membra da precedenti
 » cedenti piaghe infiammate? E nondimeno in mezzo a siffatti
 » fatti supplizii, un uomo ha potuto non lasciarsi sfuggire
 » un sospiro; ha potuto non supplicare: nè questo basta,
 » ha potuto non rispondere, nè questo basta ancora: ha potuto
 » tutto ridere, e rider di cuore -- » Ed altrove » Come
 » dunque! Se il ferro dopo aver minacciato la testa dell'uomo
 » intrepido, ferisce, una dopo l'altra tutte le parti del suo corpo;
 » se gli si fanno vedere le sue viscere nel proprio seno; se per esacerbare il dolore, s'interrompe il
 » supplizio per tosto riprenderlo; se si lacerano le sue piaghe
 » ormai cicatrizzate, onde farne di nuovo sgorgar il sangue,
 » sarà egli inaccessibile alla paura, e al dolore? Ei soffrirà
 » non v'ha dubbio, perchè non evvi grado di coraggio velevoli
 » a spegnere la sensazione; ma di nulla teme; e considera i propri patimenti come inviatigli dal
 » Cielo » (Epist. LXXXV.)

Di chi dunque voleva parlar Seneca? V'hanno forse prima de' martiri esempi di tanta crudeltà da una parte, e di sì grande intrepidezza dall'altra? Seneca aveva veduto i martiri di Nerone; Lattanzio il quale vedeva sol Diocleziano, ha descritto i loro tormenti, e si hanno le più forti ragioni di credere che scrivendo avessero in vista i passi che abbiamo poc'anzi letti di Seneca. Le seguenti due frasi massimamente, sono rimarchevoli, per la loro somiglianza.

Si ex intervallo, quo magis tormenta sentiat, repetitur et persiccata viscera recens dimittitur sanguis. (Sen. Ep. LXXXV.)

Nihil aliud devitant, quam ut ne torti moriantur curam tortis diligenter adhibent ut ad alios cruciatus membra renouentur et reparetur novus sanguis ad poenam. (Lact. div. Instit. lib. V. cap. 11., de Justitia.)

più del nulla, massimamente se uniscasi ad altre presunzioni.

Aveva finalmente il cristianesimo, nato appena, fissate le sue radici nella capitale del mondo. Gli Apostoli avevano predicato a Roma venticinque anni prima del regno di Nerone. San Pietro s'intrattenne ivi con Filone; tali conferenze produssero necessariamente i migliori effetti. Allorchè sentiamo parlare di Giudaismo a Roma sotto i primi Imperadori e soprattutto tra gli stessi Romani, assai di sovente trattasi di Cristiani; e non v'è cosa più facile quanto esser tratto in inganno. Si sa che i Cristiani, (almeno gran parte di essi) credettero per lungo tempo esser tenuti all'osservanza di certi punti della legge mosaica; per esempio a quello dell'astinenza del sangue. Nel quarto secolo ben inoltrato, veggonsi alcuni cristiani martirizzati nella Persia, per non aver voluto contravvenire alle osservanze legali. Non è dunque da recar meraviglia che siano stati di sovente confusi, e voi vedrete in effetto i cristiani involuppati come Ebrei in quella persecuzione che questi per la loro ribellione contro l'Imperadore Adriano, chiamarono sopra di loro. Fa mestieri di buona vista, e di un giusto colpo d'occhio; convien pure osservare accuratamente per discernere negli autori dei primi secoli le due religioni. Plutarco, p. e. di chi intende parlare, allorchè esclama, nel suo trattato intorno alla superstizione: *Oh Greci! e che hanno mai fatto di voi i barbari?* ed immediatamente dopo parla di *Sabatismi, di prostramenti, di seder coccoloni.* ecc. (1) Leggete tutto lo squarcio, e ri-

(1) Presso gli Ebrei, e certamente presso le antiche nazioni orientali eziandio, colui che piangeva la perdita di alcun oggetto amato, o era afflitto per qualche infortunio,

marrete incerti se ivi si tratti di Domenica ovvero di Sabato, e se da voi si contempli un giudaico lutto, o i primi rudimenti della canonica penitenza. Per lungo tratto di tempo io non altro vi ho scorto che il puro e semplice Giudaismo, oggi propendo per la contraria opinione. Vi citerei inoltre a questo proposito i versi di Rutilio, *se pur me ne sovvenissi*, come dice la Sig. di Scvigné. Vi rimetto al suo viaggio: ivi leggerete le amare doglianze ch'ei fa per quella giudaica superstizione che dominava il mondo intero. Desso

stavasi seduto, ed ecco la ragione per cui, *Seder e piangere*, sono spesso sinonimi nella Sacra Scrittura. Questo passo dei Salmi, per esempio (totalmente snaturato nelle nostre infelici traduzioni): *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris*, Salmo CXXVI, 6, significa « consolatevi, dopo aver lagrimato, o voi che vi cibate col pane del dolore! » Moltissimi altri testi fanno fede della stessa costumanza, la quale era in uso anche presso i Romani. Ma allorchè Ovidio dice, parlando di Lucrezia.

. *Passis tædæ illa capillis*
Ut solet ad nati mater itura rogam.
 (Fast. II 813, 814)

Non intende certamente di descrivere l'atteggiamento solito di una donna seduta: ed allorchè gli Israeliti recavansi a sedere nel tempio per ivi piangere le loro sciagure, o i loro delitti (Jud. XX, 26, etc., etc.) non erano per certo comodamente seduti sopra seggiole. Sembra certo che in sì fatti casi si sedesse in terra, e coccoloni; ed a siffatto atteggiamento di *seder* sulle calcagna allude Plutarco con la espressione di che si vale, e che corrisponderebbe a questa foggia ignobile di sedere.

Fa d'uopo nondimeno osservare, rispetto alla precisione, che la differenza d'interpunzione può alterare la frase di Plutarco; in guisa che l'epiteto d'ignobile potrebbe appartenere alla parola *prostrazione* anzichè al *seder* coccoloni. Il traduttore latino si è determinato pel senso adottato dall'interlocutore. L'osservazione principale resta con tutto ciò in tutta la sua forza.

s'incollerisce con Pompeo, e con Tito per la mal' augurata conquista della Giudea, che avvelenava il mondo (1): ora chi potrebbe credere che quì si trattasse del giudaismo? Non era all' opposto il Cristianesimo che s' insignoriva del mondo, e che distruggeva per egual maniera il gentilesimo, ed il giudaismo? quì i fatti parlano, ne v' è luogo a disputare.

Del rimanente, Signori, supporrò di buon grado che voi poteste convenire nel parere di *Montaigne*, e che il più sicuro mezzo di mettervi in discredito le cose verosimili, sarebbe quello di volere *spacciarvele* come dimostrate. Siate adunque, rispetto a questa particolar quistione, di quell' avviso, che meglio vi piacerà; ma ditemi di grazia, pensate voi che il Giudaismo solo non fosse bastevole ad influire sul sistema religioso e mora-

(1) *Atque utinam nunquam Judaea subacta fuisset Pompeii bellis imperioque Titi!*

*Latius excisae pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.*

Che vale « Piacesse agli Dei che la Giudea non fosse » mai stata soggiogata dalle armi di Pompeo e di Tito; i » veleni che essa comunica si estendono più oltre mercè la » conquista, e la nazione soggiogata avvilita i suoi vincitori » Pare infatti che tali espressioni, adoperate massimamente nel V. secolo, non ad altro si possano riferire che ai Cristiani, e così appunto l'ha intesa il dotto Huet, nella sua *Dimostrazione evangelica* (Prop. III. § 21.) Infrattanto un assai valente interprete della sacra scrittura, e che ce l'ha spiegata con sì profusa erudizione, che talvolta si avvicina alla ostentazione, adotta la contraria opinione, e si avvisa che il passo di Rutilio sia soltanto riferibile agli Ebrei. (*Dissertazioni, e Lezioni di scrittura del P. Nicolai della compagnia di Gesù. Firenze 1756, in 4, tom. 1, dissert. prim. Veg. la pag. 138*) Tanto è difficile veder con chiarezza su questo punto, e distinguere le due religioni negli scritti degli autori pagani.

le di un uomo perspicace, qual era Seneca, il quale inoltre perfettamente conosceva questa religione (1)? Lasciamo dire quei poeti, i quali non veggono che la sola superficie delle cose, e credono aver detto tutto allorchè hanno denominato

(1) Tanto bene la conosceva, che ne ha contrassegnato il carattere principale in un' opera che più non possediamo, della quale però S. Agostino ci ha conservato il seguente frammento. « V' hanno, dice Seneca, fra gli Ebrei, uomini che conosco le ragioni de' loro misteri, ma la » moltitudine ignora il perchè faccia quello che fa » (Sen. apud St. August. De Civit. Dei, VII, 11.) E S. Agostino non ha detto anch' esso: *che pochi intendevano que' misteri sebbene molti li celebrassero.* (Ibid. X. 16) Origene è più circostanziato e più preciso. *Avvi cosa più bella, dic' egli, di quello che vedere gli Ebrei istruiti fin dalla culla intorno alla immortalità dell' anima, alle pene, ed ai premj della vita avvenire ? Tali cose però non erano altramente rappresentate, che sotto un velame mitologico ai fanciulli, ed agli UOMINI FANCIULLI.* (1 Neofiti.) *Ma per tutti coloro cui piaceva investigare la parola, e che amavano di penetrarne i misteri, questa mitologia era, se mi è permesso così esprimermi, cangiata in verità.* (Orig. adv. Cels. lib. V. N. 42, pag. 610, col. 2. Lett. D) Nè meno rimarchevole è quello ch' egli altrove dice: *La dottrina de' Cristiani intorno alla risurrezione dei morti, ai giudizj di Dio, alle pene ed ai premj della vita futura, non è nuova; sono gli antichi dommi del Giudaismo.* (Id. Ibid. lib. II., N. 1, 4.)

Eusebio, citato dal celebre Huet, tiene assolutamente l'istesso linguaggio. Dice in precisi termini: « Che la plebe » Giudaica era stata istruita letteralmente nella legge, e » priva di ogni spiegazione; ma che gl' ingegni elevati, » scevri da cotal servitù, erano stati dritti verso lo studio » di una certa filosofia divina, superiore di gran lunga al » volgo, e verso la interpretazione dei sensi allegorici » (Huet Dem. evang., tom. II., Prop. IX., c. 171, N. 8.)

Cotal tradizione (o *recezione*) è la vera, e rispettabil cabala, della quale la moderna altro non è che una figlia spuria e contraffatta.

gli Ebrei *verpos*, *et recùtilos*, e quanto altro più vi piaccia. Non v'ha dubbio che loro già sovrastava il terribile anatema. Ma non si potevano allora, come di presente, ammirare gli scritti e spreghiar le persone? Mediante la versione dei settanta, poteva Seneca leggere comodamente la Bibbia, al pari di noi. Che doveva egli pensare nel confrontare le Teogonie poetiche col primo versicolo della Genesi, o il diluvio d'Ovidio con quello di Mosè? Quale immensa sorgente di riflessioni! Tutta l'antica filosofia si perde al cospetto del solo libro della *Sapienza*. Niuno uomo intelligente, e scevro dai pregiudizj leggerà i Salmi senza esser preso da meraviglia, e trasportato in un nuovo mondo. Rispetto alle persone istesse son da farsi rilevanti distinzioni. Filone, e Gioseffo, erano certamente uomini di buona società, ed era istruttiva la loro compagnia. In generale cravi in quella nazione, anche ne' tempi più antichi, e gran tempo prima della loro meschianza co' Greci, assai più istruzione di quel che comunemente si pensi, e ciò per motivi che si potrebbero facilmente assegnare. Donde avevan tolto, p. e. il loro calendario, uno de' più esatti, e forse il più esatto di tutta l'antichità? Newton, nella sua cronologia non ha sdegnato di reudergli la debita giustizia (1), e dipende da noi

(1) Non so che Newton abbia parlato del calendario degli Ebrei nella sua cronologia: ne ha bensì detto una parola alla sfuggita in quest'opera, della quale può dirsi a buona ragione: *Molti ne hanno parlato, ma pochi l'hanno ben conosciuta*; nel comentario sull'Apocalisse, ei dice laconicamente (ma è un oracolo): *Judaei usi non sunt vitioso cyclo* (Isaaci Newtoni ad Dan. proph. vatic. nec non, etc. opus posthumum. Trad. lat. de Suderman, Amst. 1737, in 4. cap. II. pag. 113). Scaligero eccellente giu-

l'ammirarlo anche al dì d'oggi, poichè il veggiam procedere di pari passo con gli altri delle più instrutte nazioni, senza il menomo imbarazzo, o il più picciolo errore. Si può vedere, dall'esempio di Daniele, a qual segno i valenti uomini di quella Nazione erano considerati in Babilonia, città certamente fornita di vaste cognizioni. Il famoso Rabbino, *Moisè Maimonide*, di cui ho percorse alcune opere tradotte, insegna che in sul finire della grande cattività, un considerevol numero di Ebrei non vollero far ritorno alle loro case; che si stabilirono in Babilonia; che ivi godettero la più gran libertà, la maggior considerazione; e che la custodia de' più segreti archivii di Ecbatana, era affidata a uomini scelti in quella nazione (1).

Scartabellando jer l'altro in quelle picciole edizioni *Elzeviriane*, che vedete messe in ordine circolare su quel vassojo che gira, mi avvenni a caso

dice in questo genere, decide *che non avvi cosa più esatta nè più perfetta* quanto il calcolo dell'anno ebraico, e rimette anzi i moderni calcolatori alla scuola degli Ebrei, e li consiglia apertamente *ad erudirsi a cotale scuola, o a tacere.* (Scaligero, de Emend. temp. lib. VIII. Ginevra 1629, in fol., pag. 656) In altro luogo ci dice: *Haec sunt ingeniosissima, etc. . . . methodum hujus computi lunaris argutissimam, et elegantissimam esse nemo harum rerum paulo peritus inficiabitur.* (Ibid. lib. VII, p. 640.) (N. D. E. F.)

(1) Per quanta stima sia dovuta a quel giustamente celebrato Rabbino (*Moisè Maimonide*) vorrei nondimeno, rispetto al fatto particolare degli Archivj di Ecbatana, rintracciare le autorità alle quali si è appoggiato, lo che ora non sono in grado di fare. Per ciò poi che riguarda il grandioso stabilimento degli Ebrei oltre all'Eufrate, ove formavano realmente una potenza, è un fatto incontrastabile. (Vegg. l'ambasciata di Filone, *inter opera graec. et lat.* Ginevra, 1613. in fol., p. 792, lett. B.

nella Repubblica Ebraica di *Pietro Cunæus*. Mi risovvenne ben presto di quell'aneddoto sì curioso di Aristotile che tenne colloquio in Asia con un Ebreo in confronto del quale i più distinti sapienti della Grecia gli parvero una specie di barbari (1).

La traduzione de' libri sacri in una lingua divenuta universale (2), la dispersione degli Ebrei

(1) Cunæus dice infatti (Lib. 1. , c. IV. p. 26. 'Elz. 1632.) « Tanta eruditione ac scientia hominem , uti prae » illo omnes Graeci qui aderant trunci et stipites esse vi- » derentur. » Ma questo autore , benchè per altra parte dotto e preciso , si è in questo luogo creduta lecita una lieve iperbole , purchè la memoria non lo abbia per avventura tradito. Aristotile esalta questo Ebreo come una persona cortese , ospitale , virtuosa , *casta soprattutto* , dotta , ed eloquente. Soggiunge che *grandemente istruttivo era il conversar seco lui* , ma non fa veruna comparazione umiliante pei greci. Non so dunque d' onde Cunæus abbia tolta quella espressione *trunci* , e *stipites*. Del rimanente l'interlocutore sembra ignorare che non è altrimenti Aristotile quello che parla , ma Clearco suo discepolo il quale fa parlare Aristotile in un dialogo da lui composto (si veggia il frammento di Clearco , nell' opera di Gioseffo contro Appione ; lib. 1. cap. VIII , trad. d' Arnaud. d' Andilly.) (N. D. E. F.)

(2) Esisteva , gran tempo innanzi i settanta , una traduzione Greca di parte della Bibbia. Veggasi la prefazione che sta in fronte alla Bibbia di Beyerling. Anversa , 3. vol. in fol. Freret , *Difesa della cronologia* pag. 264 ; *Lesioni della storia* tom. 1. pag. 616. Baltus , *Difesa dei Padri* , ecc. Cap. XX , Parigi in 4. 1711 , pag. 614. e seg.

Si potrebbe ancora rispetto a questo argomento. fare a meno di prove ; poichè la traduzione *ufficiale* , comandata da Tolomeo , suppone necessariamente che l' opera fosse a que' tempi , non dico già conosciuta , ma almen rinomata. In fatti , non si può desiderare ciò che s' ignora. Qual principe ha mai potuto comandare la traduzione di un' opera , e di un' opera siffatta , senza esservi determinato da un desiderio universale fondato anch' esso sul grande interesse ispirato dall' opera stessa ?

nelle differenti parti del mondo, e la curiosità naturale all'uomo per tutto ciò che avvi di nuovo e straordinario, avevano fatto conoscere ovunque la legge mosaica, la quale diveniva così una introduzione al Cristianesimo. Era gran tempo che gli Ebrei servivano nelle armate di molti principi, i quali di buon grado gl'impiegavano, pel noto loro valore, e per la impareggiabile lor fedeltà. Alessandro più d'ogni altro ne trasse gran partito, e fu ad essi largo dei più scrupolosi riguardi. I successori di lui al trono d'Egitto l'imitarono in questa parte, e diedero agli Ebrei rimarchevoli dimostrazioni di fiducia. Lago affidò alla loro custodia le più forti piazze dell'Egitto, e per conservare quelle città che aveva conquistate nella Libia, non trovò spedito migliore che quello di spedirvi colonie di Ebrei. Uno dei Tolomei suoi successori volle procurarsi una solenne traduzione de' libri sacri. Evergete dopo aver conquistata la Siria, si recò a Gerusalemme per farvi i suoi ringraziamenti: egli offerì a Dio molte vittime, e fece al tempio generosi donativi. Filometore, e Cleopatra affidarono a due individui di quella nazione il governo del regno, e il comando dell'armata (1). Tutto insomma giustificava il discorso di Tobia a' suoi fratelli: *Iddio vi ha dispersi fra quelle nazioni che nol conoscono, affinchè facciate lor note le sue maraviglie; e perchè insegniate loro che desso è il solo Iddio, il solo Onnipotente* (2).

(1) Gioseffo contro Appione L. II. Cap. II.

(2) *Ideo dispersit vos inter gentes quae ignorant eum, ut vos enarretis omnia mirabilia ejus, et faciatis scire eis quia non est alius Deus omnipotens praeter illum.* Tob. XIII., 4.

Secondo le antiche idee , che ammettevano una moltitudine di divinità , e massimamente Dei nazionali , il Dio d' Israello altro non era pei Greci , pei Romani , e per le altre nazioni tutte , salvo che una nuova divinità , aggiunta alle altre , nel che nulla eravi di spiacevole. Ma siccome avvi sempre nella verità una segreta azione più forte di qualsivoglia pregiudizio , così quel nuovo Dio dovunque mostravasi dovea necessariamente produrre in menti innumerevoli una forte , e straordinaria impressione. Io ve ne ho citati rapidamente alcuni esempi , ed altri posso addurvene ancora. La corte de' Romani Imperadori professava gran rispetto pel tempio di Gerusalemme. Cajo Agrippa avendo attraversata la Giudea , *senza* , (mi permetterete questa espressione ?) *farvi le sue divozioni* , l'avo di lui l'Imperadore Augusto ne fu grandemente irritato ; e quello che avvi di più singolare si è , che una terribile carestia che a tal'epoca afflisse Roma , fu per pubblica opione riguardata come una conseguenza , ed un castigo di tal mancanza. Per una specie di riparazione , ovvero per uno spontaneo movimento anche più onorevole per esso lui , Augusto , benchè fosse in generale , grande e costante nemico delle straniere religioni , comandò , che a proprie sue spese si offerissero quotidiani sacrificii su l'altare di Gerusalemme. Livia , sua moglie , v' inviò doni considerevoli. Era moda alla corte , ed era tanto inoltrata la cosa , che tutte le nazioni , quelle eziandio meno amiche della Ebreja , si guardavano dall'offenderla , per timore di non spiacere all'imperatore ; e chiunque avesse avuto l'ardire d'involare o il libro sacro degli Ebrei , o quel danaro che essi spedivano a Gerusalemme , sarebbe stato tenuto in conto di sacrilego , e come tale punito.

Il buon senso di Augusto doveva certamente esser colpito dalla maniera con la quale gli Ebrei si formavano l'idea della divinità. Tacito per un particolare accecamento, ha innalzata alle stelle siffatta dottrina, credendo di biasimarla in un testo rinomato (1); ma nulla mai ha fatto tanta impressione, quanto la maravigliosa sagacità di Tiberio rispetto agli Ebrei. Sejanò che li detestava, aveva voluto aggravarli del sospetto di una congiura ad oggetto di perderli: Tiberio non vi badò punto, *perchè*, diceva quell'avveduto principe, *questa nazione, in forza de' principj che professa, non attenderà giammai alla vita di un sovrano*. Quegli Ebrei che si presentano talvolta alla nostra immaginazione, come un popolo feroce ed intollerante, erano nondimeno per certi rispetti più tolleranti degli altri, in guisa che a grande stento ci vien fatto talvolta di comprendere, come coloro i quali esclusivamente professavano la verità, così agevolmente ammettessero le religioni straniere. È nota la maniera totalmente *liberale* con la quale Eliseo risolvette il caso di coscienza propostogli da un capitano della guardia siriana (2). Se quel Profeta fosse stato Gesuita, Pascal, per una tal decisione, lo avrebbe certamente, sebbene a torto, introdotto nelle sue lettere provinciali. Filone, se non erro, osserva che il gran sacerdote degli E-

(1) » Iudaei mente sola unumque numen intelligunt, » summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interitum. » Questo inedito autore ci dirà del culto medesimo, e nel medesimo capitolo: *mos absurdus sordidusque*. (Ann. V. 5.) Render giustizia a ciò che si ha in odio, è uno sforzo presso che sempre superiore ad ogni ingegno il più elevato.

(2) Reg. IV. 5. 19.

brei, solo in tutto il mondo, pregava pei principi, e per le potenze straniere (1). E difatti non credo che v'abbia altro esempio nell'antichità. Il Tempio di Gerusalemme era circondato da un portico destinato ai forestieri che vi concorrevano per ivi liberamente orare. Innumerevoli *Geruti* confidavano in quel Dio (*qual che si fosse*) che si adorava sul monte di Sion. Niuno li molestava nè chiedeva loro conto delle rispettive credenze, e li vediamo tuttavia nel vangelo recarsi nel solenne giorno di Pasqua ad orare a Gerusalemme senza che nel sacro storico si possa travedere il menomo indizio di disapprovazione, o di sorpresa.

Non sì tosto furono le menti umane bastevolmente avvertite e preparate da un culto sì nobile, che comparve il cristianesimo; e pressochè sul suo nascere fu conosciuto e predicato in Roma. E tanto basta perchè io possa a buona ragione affermare che la superiorità di Seneca sopra quanti lo precedettero, (ed altrettanto asserirei di Plutarco) in tutte le quistioni che interessano realmente l'uomo, non ad altro può essere attribuita, che ad una più o meno perfetta cognizione ch'egli avesse de' dommi Mosaici e cristiani: la verità è fatta pel nostro intelletto, come la luce per l'occhio; sì l'una che l'altra, s'insinuano senza il menomo sforzo per parte loro, e senza istruzione per parte nostra, quante volte sono in istato di agire. Appena comparve nel mondo il Cristianesimo, si operò un sensibile cangiamento negli scritti de' filosofi, nemici eziandio, o indifferenti. Hanno quegli scritti, se così mi è permesso esprimermi, *un colore*, che non avevano le opere anteriori a tal'e-

(1) Baruch. lib. XI. - Essi ubbidivano così ad un precetto divino. Gerem. XXIX. 7.

poca. Se dunque la ragione umana vuol farci conoscere le sue forze, rintracci le sue prove nei tempi anteriori all'era nostra; non s'impegni a battere la sua nutrice, e, come ha fatto sì di sovente, a citarci quanto ha essa ricevuto dalla rivelazione per provarci che non ne abbisogna. Lasciatemi di grazia rammentarvi un tratto ineffabile di quel pazzo di prima grandezza (come lo qualifica Buffon), il quale ha sì grandemente influito sopra un secolo veramente degno di ascoltarlo. Rousseau ci dice con ferezza nel suo Emilio: *Che inutilmente gli si sostiene la necessità di una rivelazione, poichè Dio ha detto tutto agli occhi nostri, alla nostra coscienza, ed al nostro giudizio: che Iddio vuol essere adorato IN ISPIRITO E VERITÀ, e che tutto il restante altro non è che un civile ordinamento.* Ecco, Signori, quel che si dice ragionare! *Adorar Iddio in ispirito, e verità!* è una bagattella! Non vi voleva altri CHE Dio per insegnarcela.

Allorchè una di quelle provette, e costumate donne alle quali si suole affidare per le prime istruzioni la tenera infanzia, ci chiedeva. *Perchè Iddio ci ha messi al mondo?* Rispondevamo: *Per conoscerlo, amarlo, e servirlo in questa vita, e meritarcì così le sue eterne ricompense nell'altra.* Vedete quanto questa risposta, la quale è alla portata de' fanciulletti, è nondimeno così ammirabile, così sorprendente, così ineluttabilmente superiore a tuttociò che l'umano sapere, preso insieme, ha potuto mai immaginare, che la impronta divina è tanto visibile su questa linea del catechismo elementare, quanto lo è sul cantico di Maria, o sugli oracoli più penetranti della PREDICA SU LA MONTAGNA.

Niuna maraviglia ci rechi adunque, se cotai divina dottrina, più o meno conosciuta da Seneca, abbia prodotto ne' suoi scritti una moltitudine di espressioni non mai abbastanza rimarchevoli. Spero che questa breve discussione che abbiamo trovato per così dire, calamin facendo, non vi sarà riuscita increbbevole.

Quanto a la Harpe, che io aveva affatto perduto di vista, che volete mai che io vi dica? In grazia de' suoi talenti, della nobile sua risoluzione, del suo sincero pentimento, della sua invariabile perseveranza, perdoniamogli quanto ha detto rispetto a cose che non intendeva, o che ridestevano in esso lui qualche non ben sopita passione. *Riposi in pace!* e noi pure, Signori, andiamo a riposare in pace; oggi abbiamo ecceduto, poichè son già due ore: non dobbiamo però pentircene. Non tutte le veglie di questa grande Città saranno state innocenti e conseguentemente felici al par della nostra. *Riposiamo dunque in pace!* e possa un tal placido sonno preceduto, e prodotto da utili fatiche e da innocenti piaceri, esser figura e pegno di quello interminabil riposo, il quale non ad altro è conceduto, che ad una serie di giorni trascorsi, come quelle ore che sono pur ora passate per noi!

FINE DEL NONO TRATTENIMENTO.

TRATTENIMENTO DECIMO

IL SENATORE.

Diteci, Sig. Cavaliere, avete fatto qualche sogno intorno ai sacrificii?

IL CAVALIERE.

Sì davvero; e siccome quello è per me un paese affatto nuovo, non veggio ancora gli oggetti, che in una maniera confusa. Mi sembra però, che il soggetto meriti essere più profondamente trattato, e se pure si debbe qualche fede a quell'interno sentimento di cui favellammo un giorno, il nostro comune amico avrebbe realmente nell'ultimo trattenimento aperta una ricca miniera, cui solo ci resta di utilizzare.

IL SENATORE.

Di questo appunto io voleva oggi intertenervi. Mi pare, Sig. Conte, che voi abbiate posto il principio dei sacrificii al sicuro da qualunque assalto, e che ne abbiate tratte molte utili conseguenze. Credo altresì che la teoria della *reversibilità* sia talmente naturale all'uomo, da poter essere considerata come una verità *innata* in tutta la forza del termine, poichè è assolutamente impossibile che noi l'abbiam acquistata. Ma credete voi che sia del pari impossibile *scuoprire o travedere* almeno la ragione di un tal dogma universale?

Quanto più si esamina l'universo, più si è inclinato a credere che il male provenga da una certa divisione, difficile a spiegarsi, e che il ritorno al bene dipenda da una forza contraria, la quale incessantemente ci spinga verso una certa non meno inconcepibile unità (1). Una tale comunanza di meriti, siffatta reversibilità che voi avete sì ben provato, non da altro derivar ponno che da quella unità che da noi non si comprende. In considerando la general credenza, ed il naturale istinto degli uomini, restiamo sorpresi da quelle loro tendenze ad unir cose, che par che la natura abbia affatto separate: sono per es. dispostissimi a riguardare un popolo, una città, una società, e massimamente poi una famiglia, come un essere morale ed unico, avente le sue buone e cattive qualità, capace di merito o di demerito, e per conseguenza suscettibile di pene, e di premj. Da quì ha origine *il pregiudizio*, o per dir meglio, *il dogma* della nobiltà cotanto universale, e sì radicato fra gli uomini. Se lo sottoponete alla disamina della ragione, non regge alla pruova; giacchè, non altro consultando che il sano ragionare, non avvi distinzione la quale meno ci appartenga di quella che ci proviene dagli antenati; e pure non ve n'è altra più di questa stimata, nè più di buon grado ammessa, salvo il tempo di fazioni, ed anche al-

(1) Il genere umano riunito potrebbe in tal'ipotesi rivolgere a Dio le parole stesse usate da S. Agostino parlando di se medesimo: » Io fui fatto in pezzi all'istante in che » mi separai dalla tua unità, per perdermi in una infinità » di oggetti: tu ti degnasti riunire gli sparsi miei brani. » Colligens me a dispersione in qua frustratim discissus sum, dum ab uno te aversus in multa evanui. (D. August. conf. II. 1, 2.)

lora gli assalti che le si danno, sono essi pure un omaggio indiretto, ed un formale riconoscimento di quella grandezza, che si vorrebbe annientare.

Se la gloria è ereditaria nella opinione degli uomini, non lo è meno il biasimo, e ciò per la stessa ragione. Si chiede talvolta senza riflettervi bastevolmente, per qual motivo la vergogna di un delitto o di un supplizio debba ricadere su la posterità del reo; e quelli che muovono tal quistione, vanno boriosi del merito degli avi loro; questa è una manifesta contraddizione.

IL CAVALIERE.

Io non avea mai osservata siffatta analogia.

IL SENATORE.

Dessa è nondimeno sorprendente. Uno de' vostri maggiori, Sig. Cavaliere, (godo sommamente nel rammentarvelo) fu ucciso in Egitto, al seguito di S. Luigi: un altro però alla battaglia di Mariignano mentre contendeva al nemico una bandiera: il vostro ultimo avo finalmente restò privo di un braccio a Fontenoy. Voi non siete già d'avviso che un tanto onore non vi appartenga, e suppongo, non siate per ismentirmi, se affermo che sareste in grado di rinunziare alla vita, anzi che alla gloria che vi ridonda da così illustri azioni. Ma pensate inoltre che se il vostro antenato del secolo XIII. avesse dato S. Luigi in mano ai Saraceni, anzichè morire accanto a lui, questa infamia vi sarebbe comune per la stessa ragione, e con quella giustizia medesima che vi ha fatto partecipe di un onore tanto personale, quanto il delitto, se pure vogliamo prestar fede alla nostra li-

mitata ragione. Non v'è mezzo, Sig. Cavaliere, o conviene ricevere di buon grado il disonore, se vi tocca in sorte, o rinuozicare alla gloria. Quindi la opinione non è dubbia su questo argomento. Non avvi, rispetto al disonore ereditario, altro incredulo che colui che lo soffre: ora, un tal giudizio è nullo evidentemente. A coloro i quali, pel solo piacere di far pompa di spirito, o di contraddire alle invalse idee, parlano e compongono opere contro ciò che chiamano *caso*, o *pregiudizio*, della nascita, proponete, ove però abbiano un nome, o almeno un po' di onore, di contrar relazioni per via di nozze con una famiglia, ne' precorsi tempi infamata, e sentirete quello che vi risponderanno.

Quanto a coloro che non avessero nome, nè onore, siccome tratterebber così la lor causa, sarebbe mestieri lasciarli dire.

Questa stessa teoria non potrebbe forse rischiare l'inconcipibil mistero del castigo de' figli pei falli dei loro genitori? Non v'è cosa a primo aspetto più ributtante di quel che sia una maledizione ereditaria; e pure qual n'è la cagione, se avviene lo stesso della benedizione? E badate bene che idee di tal sorta non appartengono solamente alla Bibbia come spesso si crede. Cotal fortunata, ovvero infelice eredità è di tutti i tempi, e di tutte le regioni: appartiene tanto al paganesimo, quanto al giudaismo o alla cristianità; alla infanzia del mondo, ed alle più attempate nazioni: si rinviene presso i teologi, gli storici, i poeti, nella chiesa, e nel teatro.

Gli argomenti che la ragione somministra contro una tale teoria, non sono diversi da quello di Zenone contro la possibilità del moto. La famiglia, senza dubbio, è composta di individui i quali secondo la ragione null' hanno di comune fra essi;

ma secondo la persuasione e l'istinto, ogni famiglia è *una*.

E siffatta unità risplende anche maggiormente nelle famiglie sovrane. Il sovrano cangia di nome, e di viso, ma è sempre come il Re delle Spagne, Io IL RE. I vostri Francesi, Sig. Cavaliere, hanno due belle massime forse più vere che non credono: l'una di diritto civile, *il morto prende il vivo*; e l'altra di diritto pubblico, *il re non muore*. Non si deve dunque mentalmente separarlo quando si tratti di giudicare di esso.

Desta talvolta meraviglia il vedere un re innocente perire miseramente in una di quelle politiche catastrofi che sono così frequenti nel mondo. Voi non immaginate certamente che mio intendimento sia di spegnere ne' cuori la compassione: e sapete quanto i moderni delitti hanno fatto soffrire al mio: nondimeno se vogliamo attenerci alla rigorosa ragione, che vuol dir ciò? Qualsisia reo può esser *innocente* ed anche *santo* il giorno del supplizio. V'hanno delitti, i quali non sono nè consumati, nè caratterizzati che dopo un lungo classo di tempo: altri ve n'hanno che si compongono da un gran numero di atti più o meno scusabili, ove separatamente si considerino, ma la cui ripetizione diventa finalmente assai colpevole. In siffatti casi è cosa evidente che la pena non potrebbe precedere il compimento del delitto.

E nei delitti eziandio istantanei, i supplizii sono sempre sospesi, e debbon esserlo. Ed è questa altresì una di quelle frequenti occasioni, nelle quali la umana giustizia serve d'interprete a quella di cui altro non è la nostra che una immagine ed una deriazione.

Una balordaggine, una inconsideratezza, una controvenzione a qualche civile o politico regola-

mento, possono essere sul momento represses, ma da che si tratta di un delitto propriamente detto, il reo non è mai punito nell'istante in cui lo commette. Sotto il giogo della legge Maomettana l'autorità punisce, e di morte eziandio colui che ne crede degno nello stesso momento e nello stesso luogo in cui lo sorprende; e tali esecuzioni alle quali non sono mancati ciechi ammiratori, sono nondimeno delle pruove dell'abbrutimento e della riprovazione di que' popoli. Fra noi è l'ordine ben diverso: è mestieri che il reo sia accusato; che si difenda; fa d'uopo precipuamente ch'ei pensi alla sua coscienza, ed a' suoi affari; occorrono preparamenti materiali pel suo supplizio, conviene finalmente, per dir tutto, che trascorra un certo tempo per condurlo al patibolo, nel luogo stabilito. Il palco è un *altare*: non può dunque essere eretto, nè tolto di luogo che per un atto dell'autorità; e tutte quelle remore rispettabili anche ne' loro eccessi, ed alle quali pure non mancano ciechi ammiratori, non sono meno una pruova della nostra superiorità.

Se dunque avviene che, durante la indispensabile sospensione che deve aver luogo tra'l reato ed il castigo, la sovranità muti di nome, che importa alla giustizia? è duopo che essa abbia l'ordinario suo corso. E prescindendo ancora da quella unità che attualmente io considero, non avvi cosa umanamente più giusta: imperciocchè in niun luogo può l'erede naturale sottrarsi al pagamento dei debiti della successione, qualora non rinunzi alla eredità. La sovranità garantisce tutti gli atti della sovranità. Tutti i debiti, tutti i trattati, tutti i delitti sono per essa obligatorj. Se per un qualche atto disordinato essa disponga oggidì un germe, il cui naturale sviluppo debba *fra cento anni*

produrre una catastrofe, il colpo investirà *fra cento anni*, ed a buon diritto la corona. E non è giammai QUEL RE, è IL RE innocente o colpevole. Platone, non rammento in qual parte, credo nel *Gorgias*, ha detto una cosa che fa spavento, alla quale posso appena pensare (1); ma ove si comprenda la sua proposizione nel senso in cui ora ve la espongo, ei potrebbe bene non aver torto. Possono a tutta giustizia decorrer dei secoli fra l'atto meritorio, ed il premio, come fra la colpa ed il castigo. Il re non può nascere, non può morire che una volta sola; egli è a tenore delle circostanze, ammonito, minacciato, umiliato, sospeso, imprigionato, giudicato o sacrificato.

Dopo aver esaminato l'uomo, esaminiamo quello che avvi di più meraviglioso in esso lui, la parola; troveremo eziandio lo stesso mistero; cioè divisione inesplicabile, e tendenza verso una certa unità inesplicabile anch'essa. Le due più grandi epoche del mondo spirituale, sono senza dubbio, quella di *Babèle* ove le lingue si divisero; e quella della *Pentecoste* nella quale fecero uno sforzo meraviglioso per unirsi. Si può a tal proposito osservare alla sfuggita, che questi due prodigi i più straordinarj, di cui la storia dell'uomo abbia fatta menzione, sono nel tempo stesso i fatti più certi che siano a nostra notizia. Per contrastarli fa d'uopo mancare nel tempo stesso di ragione e di probità.

Ecco come tutto essendo stato diviso, tutto tende alla riunione. Gli uomini, guidati da cotal sen-

(1) Προσέτας πολλους ουδ' αὖ εἰς πῦρ ἀδίκως ἀπολοῖτο ὁ πᾶς ἀνθρώπος ἢς προσέτας (Plat. *Gorgias* opp. tom. VI. edit. Dipont. pag. 156.).

timento, in mille modi costantemente lo attestano. Hanno per es. voluto, che la parola *unione* significasse la *tenerrezza*, e questa parola *tenerrezza* non altro significa che disposizione alla unione. Qualsi voglia segnale di *attaccamento* (altro vocabolo creato dallo stesso sentimento) è unione materiale. Si toccano essi la mano , si abbracciano. Essendo la bocca organo della parola, la quale è pure l' organo e la espressione dell' intelletto , tutti gli uomini si sono avvisati, che nel vicendevole accostamento di due bocche umane, si contenesse alcun che di sacro , che annunziasse l' unione di due anime. Il vizio s' insignorisce di tutto , e di tutto si vale; ma io non altro esamino, che il principio.

La religione ha recato sugli altari il *bacio di pace* , con gran cognizione di causa : mi sovviene ancora di aver incontrato nel riandare i Santi Padri, diversi tratti, ove lamentavansi, che il delitto abbia la sfrontatezza di far servire a' suoi eccessi un segnale sì santo e misterioso (1). Ma sia che il

(1) È impossibile sapere quali testi aveva in vista l'autore, e se sen rammentasse alcuni distintamente. Io non posso citare su questo argomento che due soli passi; uno di Clemente Alessandrino, e l'altro di S. Gio. Grisostomo. Il primo dice (*Pedag.*, lib. III, cap. XI.): *che non avvi cosa più criminosa, quanto far servire al vizio un segno di sua natura mistico.*

Il secondo è meno laconico. « È stato conceduto, dice egli, per accendere in noi il fuoco della carità, affinché ci amiamo l'un l'altro come i fratelli, i padri ed i figli si amano fra loro così si accostano le anime, per unirsi Ma posso aggiungere ben altre cose su questo argomento Voi m'intendete, voi che siete ammessi ai misteri E voi che osate profferir parole offensive, od oscene, pensate qual bocca profanate, e tremate Quando l'apostolo diceva ai fedeli; *Salutatevi col bacio santo* Questo era per

Le Maistre, Le serate di Pietroburgo, Tom. II. 10

bacio assopisca la sfrontatezza, sia che spaventi il pudore, sia che innocente sorrida sulle labbra della sposa, o della madre, d'onde proviene la sua generalità ed il suo potere?

La vicendevole nostra unità, risulta dalla nostra unità con Dio, cotanto celebrata dalla stessa filosofia. Il sistema di Mallebranche della *visione in Dio* non è altro che un magnifico comentario di quelle parole tanto note di S. Paolo: *In esso lui abbiám vita, moto, ed esistenza*. Il Panteismo degli Stoici e quello di Spinosa sono un corrompimento di sì grande idea; ma è sempre il principio medesimo; sempre quella tendenza verso la unità. La prima volta che lessi nella grand' opera di Mallebranche, cotanto negletto dalla ingiusta e cieca sua Patria; *che Dio è luogo degli spiriti, come lo spazio è luogo dei corpi* (1), rimasi ab-

« unire e confondere le loro anime. » *Per oscula inter se copulavit.* (D. Joan. Chrysost. in II, ad Cor. Ep. comm. hom. XXX. inter opp. cura Bernardi de Montfaucon. Parigi MDCCXXXII. tom. X. p. 650. 651.)

Si può ancora citare Plinio il naturalista. « Avvi, di- » c' egli, una non so qual religione referibile a certe parti » del corpo; il rovescio della mano p. e. si presenta al » bacio ; ma allorchè si applichi il bacio stesso al- » l'occhio, ci pare di giungere fino all'anima e di toc- » carla. »

Inest et aliis partibus quaedam religio: sicut dextera oculis aversa appetitur . . . hos (oculos) cum osculamur, animum ipsum videmur attingere. (C. Plin. Sec. Hist. nat. curis Harduini. Parigi, MDCLXXXV, in 4., tom. II. §§. 54, 103, pag. 547, 595.)

(Nota dell' Edit. F.)

(1) Del rimanente, il sistema della *visione in Dio* è chiaramente espresso da S. Tommaso, il quale quattro secoli più tardi sarebbe stato un Mallebranche, un Bossuet, ovvero l'uno e l'altro. « *Videntes Deum, omnia simul*

bagliato da cotal lampo di genio, e presso a prostrarmi per riverenza. Poche cose sì belle sono state dette dagli uomini.

Mi prese bizzaria tempo fa di riandare le opere della Sig. Guyon, unicamente perchè il migliore fra' miei amici, *Francesco di Cambrai*, me l'aveva raccomandata. Mi avvenni in un passo del commentario sul *Cantico de' Cantici*, nel quale quella celebre donna assomiglia le intelligenze umane alle acque correnti, le quali tutte sono parti dell'Oceano, e non per altro sono in agitazione continua, che per riunirsi. La similitudine è seguita con molta precisione, ma voi ben sapete che gli squarci di prosa non rimangono nella memoria. Posso per buona sorte supplirvi, con recitarvi alcuni bellissimi versi di Metastasio (1), il quale ha trodotta la sig. Guyon, a meno che non siasi ad essa come per miracolo, uniformato.

» *vident in ipso*. Coloro che veggono Dio veggono nel tempo stesso tutto in lui. » (*D. Thom. adversus gentes* Lib. III. cap. LIX. Poichè vivono in seno a quello che tutto riempie, che tutto contiene, e che tutto comprende. (*Eccli. I, 7.*) S. Agostino vi si accosta infinitamente allorchè chiama con tanta eleganza e proprietà Dio, *SINUM COGITATIONIS MEAE*; il centro generatore de' miei pensieri. (*Confess. lib. XIII., 11.*) Il P. Berthier ha detto seguendo le stesse idee: « Tutte le creature, opera delle vostre mani, benchè assai distinte da voi per essere finite, esistono sempre in voi, e voi in esse. Il cielo, e la terra non vi contengono perchè siete infinito; ma voi li contenete nella vostra immensità. Voi siete il luogo di quanto esiste, e non esistete salvo che in voi medesimo. » (*Rifless. spir. Tom. III. p. 28*) Questo sistema è necessariamente, e sotto ogni aspetto vero; quanto alle conclusioni che se ne vorrebbero dedurre, non è questo il luogo da esaminarle.

(1) . . . *Musarum comitis, cui carmina semper*

Et citharæ cordi, numerosque intendere nervis.

(*Virg. Æneid. IX., 775. 776*)

L' onda dal mar divisa
 Bagna la valle e il monte :
 Va passeggera in fiume ;
 Va prigioniera in fonte :
 Mormora sempre e geme
 Finchè non torni al mar ;

Al mar dov' ella nacque ,
 Dove acquistò gli umori ,
 Dove da' lunghi errori
 Spera di riposar (1).

Ma tutte quelle acque non ponno confondersi nell' Oceano senza meschiarsi insieme , almeno in una certa guisa che affatto non comprendo. Vorrei talvolta slanciarmi oltre gli angusti confini del mondo morale ; vorrei precedere col pensiero il dì delle rivelazioni , ed immergermi nell' infinito.

(1) Metast. Artas. III. 1. - Ecco il passo della Signora Guyon indicato nel Dialogo : - « Essendo Dio il nostro ultimo fine , può scorrere incessantemente l' anima in Dio , » come nel suo termine e centro , ed esservi mescolata . e » trasformata senza mai più separarsene. Nella guisa stessa » che un fiume , il quale è un' acqua uscita dal mare , e » da esso assai distinto , trovandosi fuori della sua origine , » tenta per varii agitamenti di ravvicinarsi al mare , finchè » finalmente giuntovi , si perde , e si mischia con esso , come vi era confuso e mescolato pria di sortirne , in guisa che non può allora lo stesso fiume esser distinto dal » mare. » (*Coment. sul cantic. de' cant.* , in 12 , 1687 , cap. I. V. I.)

L' illustre amico della Sig. Guyon esprime la stessa idea nel suo Telemaco : *La ragione*, dic' egli , è come un vasto Oceano di lumi , le nostre menti sono come altrettanti ruscelletti che nascono , e vi tornano per perdersi in esso (Lib. IV.). Si sentono in questi due squarci due anime mescolate insieme.

Quando la doppia legge dell' uomo sarà annientata, e che i due centri di esso si saranno confusi, allora ei sarà uno: poichè non esistendo alcun contrasto nell' interno di esso lui, d' onde trarrebbe la idea della duità? Ma se noi consideriamo gli uomini gli uni rispetto agli altri, che sarà di loro, allorchè essendo spento il male, più non esisteranno passioni d' interesse personale? Che diverrà l' io, quando tutti i pensieri saranno comuni al pari de' desiderj, allorchè tutti gli spiriti vedransi nello stesso modo che sono veduti? Chi può comprendere, o fingersi in pensiero quella celeste Gerusalemme, ove tutti gli abitatori, penetrati da uno stesso spirito, si penetreranno a vicenda, e si rifletteranno l' un l' altro la felicità (1)? Una infinità di luminosi fantasmi della stessa dimensione, ove vengano a coincidere esattamente nel luogo medesimo, non sono più una infinità di luminosi fantasmi, ma uno solo infinitamente luminoso! Mi guardo bene ciò non ostante dal detrarre alla *personalità*, senza la quale la immortalità è nulla; ma non posso ristarmi dallo stupire in veggendo come tutto l' universo ci riconduce a siffatta misteriosa unità.

S. Paolo ha inventato una parola, la quale è passata in tutte le lingue cristiane, ed è quella di *edificare*, che a primo aspetto è meravigliosa; poichè qual cosa avvi mai di comune fra la costruzione di un edificio, e il buon esempio che si dà al prossimo?

Ma scorgesi ben presto la radice di tale espressione; il vizio separa gli uomini come la virtù gli

(1) *Jerusalem quae aedificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum.*

unisce; non avvi un atto contro l'ordine che non produca un interesse particolare opposto all'ordine generale; non v'ha un atto puro che non sacrifichi un interesse particolare all'interesse generale, che non miri cioè a creare una volontà unica e regolare, in luogo di quelle miriadi di volontà che divergenti sono e colpevoli. S. Paolo si dipartiva dunque da questa idea fondamentale, che noi tutti siamo *l'edifizio di Dio*; e che *l'edifizio che deve da noi innalzarsi, è il corpo del Salvatore* (1). Maneggia questa idea in diverse fogge. Vuole che ci *edifichiamo* l'un l'altro; cioè che ciascun uomo volontariamente si ponga come una pietra di cotal edifizio spirituale, e procuri a tutta sua possa di chiamarvi gli altri affinchè ognuno *edifichi*, e *sia edificato*. Profferisce sopra tutto la celebre espressione: *Il sapere fa insuperbire, ma la carità edifica* (2). Espressione ammirabile, e di una virtù sorprendente; imperciocchè il sapere ridotto a se solo, divide anzi che unire, e tutte le costruzioni di lui non sono che apparenze; laddove la virtù *edifica* realmente, nè può essere operosa senza *edificare*. Aveva letto S. Paolo nel sublime testamento del suo Maestro che gli uomini son uno e più come Iddio (3); in guisa che *sono tutti terminati, e consumati nella unità* (4), poichè fino a quel punto l'opera

(1) 1. Cor. III., 9.

(2) 1. Cor. VIII. 10.

(3) Siano essi uno come noi (Gio. XVII, 11.) « af-
 » finchè siano uno tutti insieme, come voi siete in me, ed
 » io in voi, siano nella guisa stessa uno in voi (Ibid. XXI).
 » Io ho data loro quella gloria che avete dato a me, af-
 » finchè siano uno come noi siamo uno (Ibid. XXII).

(4) « Io sono in essi, e voi in me, affinchè tutti siano
 « consumati in uno (Ibid. XXIII) ».

non è compiuta. E come si potrebbe dire che non esistesse fra noi una certa unità (sarà ciò che si vorrà ; si denominerà come più sia a grado), se un *sol uomo ci ha tutti con un sol atto perduti*(1)? Nè descrivo io quì un *circolo vizioso*, come suol dirsi, provando l'unità dall'originale del male, e l'origine del male dall'unità: no certamente; il

(1) Tutti gli uomini debbono dunque unitamente credere » per non formare che un sol corpo con Cristo che n'è » capo. Imperciocchè noi tutti non altro siamo che mem- » bra di quest'unico corpo che si forma *e si edifica* me- » diante la carità, e queste membra ritraggono dal loro » capo lo spirito, la vita e l'incremento per mezzo delle » giunture e delle comunicazioni che le uniscono, e secon- » do la proporzione che loro rispettivamente conviene (E- » ses. IV. 15, 16).

E siffatta grande unità è per modo lo scopo di tutta la divina azione rispetto a noi, » *che quegli che compie tutto in tutti, non sarà egli stesso compiuto fintantochè non sia compiuta la stessa unità* » (*Ibid. I., 23*).

E allora, cioè alla fine delle cose, *Dio sarà tutto in tutti* (I. Cor. XV, 28).

Così comentava Paolo il suo maestro, ed Origene comentando alla sua volta S. Paolo, domanda a se stesso che significhino quelle parole: *Dio sarà tutto in tutti*; e risponde: « Io credo che significhino che Dio sarà parimen- » te *tutto in ciascuno*, cioè che qualsivoglia sostanza in- » telligente, essendo perfettamente purificata, *tutti i pen- » sieri di essa saranno Dio*; dessa non potrà altro vede- » re e comprendere che Dio; dessa possederà Dio, e Dio » sarà il principio, e la misura di ogni movimento di ta- » le intelligenza: in questa guisa *Dio sarà tutto in tutti*; » poichè più non esisterà la distinzione del male e del be- » ne, giacchè Dio in cui non può esistere il male *sarà tutto in tutti*; per tal guisa la fine delle cose ci ricon- » durrà al punto d'onde partimmo..., allorchè la morte » ed il male saranno annientati; allora Dio sarà veramen- » te **TUTTO IN TUTTI**.

(*Origene, al libro de' principii, Lib. III. cap. VI*).

male è troppo per se medesimo provato, desso è per tutto e soprattutto in noi. Ora; fra tante ipotesi che si sogliono imaginare per ispiegarne la origine, niuna soddisfa meglio il buon senso nemico di ogni cavilloso contendere, quanto siffatta credenza, la quale l'offre, come l'ereditario risultato di una fondamentale prevaricazione, che ha per doveroso corredo di pruove il torrente di tutte le umane tradizioni.

Il degradamento dell'uomo si può dunque annoverare tra le pruove della umana unità, ed ajutarci ad intendere come per effetto di quella legge di analogia, onde tutte le divine cose son rette, *anche la redenzione è provenuta da un solo* (1).

Voi dicevate l'altro giorno, Sig. Conte, che non v'era domma cristiano, che non fosse appoggiato a qualche tradizione universale, antica al pari dell'uomo, o sopra qualche ingenito sentimento, tanto nostro proprio, quanto la esistenza medesima. Nulla di più vero. Non avete mai riflettuto alla importanza che gli uomini hanno sempre attribuito alla mensa in comune? *La tavola*, dice un proverbio antico, *è la mediatrice dell'amicizia*. Non v'hanno trattati, non convenzioni, non feste, non ceremonie di veruna specie, eziandio lugubri, senza una mensa. Per qual motivo l'invito indiritto ad un tale, che mangerebbe egualmente bene in casa sua, è un atto di civiltà? perchè si reputa più onorevol cosa il sedere alla mensa di un principe, anzichè in qualsisia altro luogo al suo fianco? Si scenda dalla Reggia di un monarca europeo sino alla capanna di un *Cacicco*, si passi dal più alto incivilimento ai rudimenti della so-

(1) Rom. V., 17. seg.

cietà; si prendano a disanima gli ordini tutti, le condizioni, i caratteri, si troverà ovunque la mensa stabilita, a guisa di una specie di Religione, come una teoria di riguardi, di benevolenza, di etichetta, non di rado di politica: teoria che ha le sue leggi, le sue osservanze, le sue più rimarchevoli delicatezze. Non hanno gli uomini trovato un segno di unione tanto espressivo, quanto quello di ragunarsi onde prendere così ravvicinati un nutrimento comune. Siffatto segnale pare che abbia esaltata la unione fino alla unità. Essendo adunque universale un tal sentimento, la Religione lo ha trascelto a fondamento del suo principal mistero, e siccome ogni mensa, secondo l'istinto universale, era una *comunione* alla medesima tazza (1), ha voluto così anch' essa che la *comunione sua* fosse una *mensa*. Sì per la vita spirituale, come per la vita naturale, un cibo è necessario. L'istesso organo materiale serve all'una, ed all'altra. Ad un tal banchetto gli uomini tutti diventan uno, satollandosi di un cibo ch'è uno, e tutto in tutti. All'intendimento di rendere quanto si poteva ad un certo grado sensibile questa trasformazione nella unità, si compiacquero gli antichi Padri di desumere le loro comparazioni dalla *spiga*, e dal *grappolo*, i quali sono i materiali del mistero. Poichè in quella guisa stessa che molti grani di frumento, o di uva non altro formano che un pane, ed una bevanda, così quel pane e quel vino mistici che alla sacra mensa ci vengono somministrati, distruggono l'*Io*, e ci attraggono nella inconcepibile loro unità (2).

(1) *In segno della comunione e partecipazione a' sacrificii*, essendo la mensa in se stessa sacra, e non essendo altro i conviti che sacrificj. Antichità di Ercolano. Napoli 1779, in fol. tom. VII. tav. IX. p. 42.

(2) Molti sono i passi analoghi che al presente si po-

Avvi una moltitudine di esempi di questo sentimento naturale, legittimato e consacrato dalla religione e tutti si potrebbero considerare come vestigia presso che cancellate di uno stato primitivo. Seguendo questa via, siete voi d'avviso, Sig. Conte, che fosse assolutamente impossibile di formarsi una certa idea di quella solidarietà, che esiste fra gli uomini (mi permetterete che usi di questo termine di Giurisprudenza) da cui risulta la reversibilità de' meriti che tutto spiega?

IL CONTE.

Non saprei esprimervi, rispettabile amico, anche nella più imperfetta guisa, la soddisfazione

trebbero citare. Basterà per tutti uno di S. Agostino: » Fra-
 » telli miei, dic' egli, in uno de' suoi sermoni, se voi siete
 » il corpo e le membra del Salvatore, quello che ricevete
 » è il vostro proprio mistero. Allorchè si profferiscono le
 » parole: *Ecco il corpo di Cristo*, rispondete: *Amen*;
 » corrispondete per tal modo a quello che siete (*ad id*
 » *quod estis respondetis*), e questa risposta è una confes-
 » sione di fede. . . Ascoltiamo l'apostolo che ci dice: *Ben-*
 » *chè siamo molti, non siamo però che un solo pane ed un*
 » *corpo solo* (I. Cor. x 17.) Rammentatevi che il pane
 » non si fa da un sol granello di frumento, ma da molti.
 » Quell'esorcismo che precede il battesimo vi sminuzzò sotto
 » la macina: l'acqua del battesimo vi fece fermentare, e
 » quando riceveste il fuoco dello Spirito Santo, foste, per
 » dir così cotti da cotai fuoco. Lo stesso accade del vino. Ram-
 » mentatevi fratelli miei, come si fa il vino. Molti granelli di
 » uva pendono da un grappolo, ma il liquore spremuto da que-
 » sti granelli è una confusione nella unità. Per tal guisa nostro
 » Sig. Gesù Cristo ha consacrato nella sua mensa il mistero di
 » pace, e della nostra unità. » (*Sant. Agost. Serm. in-*
per opp. ult. edit. Ben. Parigi, 1683; 14 vol. in fol. tom
V, part. 1, 1103, col p. 2, Lett. D, E, F.).

che mi ha cagionato il vostro ragionamento : ma ve lo confesso con quella franchezza di che siete ben degno , una tal soddisfazione non è disgiunta da una certa temenza. Quel volo che prendete potrebbe troppo agevolmente disviarvi ; tanto più che vi manca quel fanale del quale io son provveduto , per potere scorgere in qualsisia tempo ed a qualsivoglia distanza. Non è temerità voler comprendere cose cotanto a noi superiori ? Gli uomini sono sempre stati tentati da idee singolari che lusingano l'orgoglio ; e piace camminare vie non ancora battute da verun piè d'uomo ! Ma a qual pro ? l'uomo diventa forse migliore ? poichè questo è il punto principale. Dico anche più : diventa per avventura più saggio ? per qual motivo porremmo noi la nostra fidanza in teorie sì belle , quando non possano guidarci nè più lungi , nè per più dritto sentiero ? Non nego io già di vedere bellissime scoperte in tutto quanto ci avete detto poco anzi ; ma ripetiamolo , non corriam noi due grandi rischi ? quello di smarrirci nella più funesta guisa , e quello di perdere in vane speculazioni un tempo prezioso , che impiegar potrebbe in proficui studj , e fors' anche in utili scoperte ?

IL SENATORE.

Anzi tutto al contrario , mio caro Conte ; non v'ha cosa sì utile quanto quegli studj che hanno per obbjetto il mondo intellettuale , ed è questa precisamente quella spaziosa via che ci guida alle scoperte. Quanto si può sapere nella filosofia razionale , tutto rinviasi in un passo di S. Paolo , ed eccovelo :

QUESTO MONDO E' UN SISTEMA DI COSE INVISIBILI VISIBILMENTE MANIFESTATE (1).

L'universo, ha detto Carlo Bonnet, *non altro dunque sarebbe che un cumulo di apparenze!* (2)

Senza dubbio, almeno in un certo senso: poichè avvi un genere d'idealismo assai ragionevole. Sarà forse difficile cosa trovar un sistema di qualche rinomanza, che non contenga alcun che di vero.

Se vi fate a considerare, tutto essere stato fatto *da e per* la intelligenza; che ogni moto è un ef-

(1) ΕΙΣ ΤΟ ΜΗ ΕΚ ΦΑΙΝΟΜΕΝΩΝ ΤΑ ΒΛΕΠΟΜΕΝΑ ΓΕΓΟΝΕΝΑΙ.

(Heb. XI, 3.) La Volgata ha tradotto: *Ut ex invisibilibus visibilia fierent.* — Erasmo nella sua traduzione dedicata a Leone X. *Ut ex his quæ non apparebant ea quæ videntur fierent.* — Le Gros: *Tutto ciò che è visibile è formato da una materia tenebrosa.* — La versione di Mous: *Tutto il visibile è stato formato, non esistendo precedentemente che cose invisibili.* Sacy come la traduzione di Mons. (Questi ha eseguita la traduzione con Arnaud, etc.) La traduzione protestante d'Osterwald: In guisa che quanto si vede non è stato fatto da cose che appariscono. — Quella di David Martiu in fol. Ginevra, 1707. (Bibbia Sinodale): *in guisa che le cose che si veggono, non sono state fatte da cose che apparissero.* — La traduzione inglese ammessa dalla chiesa anglicana: *So that things which are seen were not made of things which do appear.* — La traduzione schiavona, di cui l'autore è ignoto, ma ch'è antichissima, poichè, sebbene falsamente, è attribuita a S. Girolamo: *Vo ege ot neyavliaemich vidimym byti* (lo che coincide assolutamente con la Volgata.) La traduzione tedesca di Lutero: — *Dass alles was man siehet aus nichts worden ist.*

S. Gio. Grisostomo ha inteso questo testo come la Volgata, il senso della quale è solamente alquanto sviluppato nel dialogo *Ἐκ μὲν φαινόμενων τὰ βλεπόμενα γέγονε.* (Chrys. Hom. XXII. in epist. ad Hæbr. c. XI.)

(2) Tutta la natura non altro sarebbe per noi che un grande e magnifico spettacolo di apparenze. (Bonnet, Paling., part. XIII., cap. 11.)

fetto, talmente che la causa propriamente detta di un moto, non può essere un moto (1); che le parole *causa* e *materia* si escludono a vicenda, come quelle di *circolo* e di *triangolo*, e che tutto in questo mondo visibile si riferisce ad un altro mondo che non vediamo (2), scorgete ben di leggieri che noi viviamo in fatti *in mezzo di un sistema di cose invisibili, visibilmente manifestate*.

Percorrete il campo delle scienze, e vedrete che tutte cominciano da un mistero. Il metematico va a tentone su le basi del calcolo delle quantità immaginarie benchè rettilissime siano le operazioni di esso. Meno ancora comprende il principio del calcolo degli infinitesimi, uno dei più possenti mezzi che Iddio abbia affidati all' uomo. Stupisce questi nel dedurre infallibili conseguenze da un principio, che al buon senso ripugna, ed abbiamo veduto alcune accademie chiedere al mondo sapiente la spiegazione di queste apparenti contraddizioni. L'astronomo attenzionario, dice di *non imbarazzarsi menomamente nel sapere ciò che sia l' attrazione, purchè sia dimostrata la esistenza di cotal forza*. Il *Germinalista* che ha poco anzi spolverati i

(1) S. Tommaso ha detto: *Omne mobile a principio immobili*. (Adv. gentes I, XCIV, N. 2, e XLVII. N. 6.) Malebranche lo ha ripetuto. *Dio solo*, dic' egli, *è tutto a un tempo, motore ed immobile*. (Ric. della verità in 4. append. p. 320.) Ma l'assioma appartiene all' antica filosofia.

(2) Tutto questo mondo visibile non è fatto che pel secolo avvenire: tutto ciò che è transitorio ha le sue segrete relazioni con quel secolo eterno in cui nulla passerà: più, tutto ciò che vediamo altro non è che la imagine, e la aspettazione delle cose invisibili . . . Dio non agisce nel tempo che per la eternità. (*Massill. Predica sopra le afflizioni, III. P.*)

romanzi dell' *Epigenegista*, si arresta tutto pensoso in veggendo le orecchie di un mulo: tutto il suo sapere vacilla e la sua vista s' intorbida. Quel fisico che ha fatto gli sperimenti di Hales (1), domanda a se stesso che sia una pianta, che sia il legno, finalmente che sia la materia, nè più oltre osa di farsi beffe degli alchimisti. Ma nulla è più interessante, quanto ciò che a' nostri giorni interviene nell'impero della chimica. Osservate con attenzione l'andamento delle esperienze, e vedrete ove i discepoli si trovano condotti. Io onoro sinceramente le loro fatiche; ma temo grandemente che la posterità non ne approfitti senza loro saperne grado, e non li tenga essi medesimi in conto di ciechi, che sono senza saperlo, giunti in un paese di cui negavano la esistenza.

Non avvi dunque veruna legge sensibile, la quale non tragga *dietro a se* (permettetemi questo ridicol modo di dire) una legge spirituale di cui altro non è la prima, che una visibile espressione; ed eccovi il perchè qualsivoglia spiegazione di

(1) Credo di dover osservare alla sfuggita, supponendo la cosa non molto nota, che il famoso sperimento di Hales sopra quelle piante che non tolgono il più picciol peso dalla terra che le nutrica si trova parola per parola nell'opera intitolata: *Actus Petri seu Recognitiones*. Il celebre Whiston, il quale estimava grandemente quest'opera, e che l'ha tradotta in greco, ha inserito tutto lo squarcio nel suo libro intitolato: *Astronomical principles of Religion*. London, 1725, in 8., p. 187. Intorno a quest'opera delle *ricognizioni* attribuita a S. Clemente discepolo di S. Pietro scritta nel II. secolo; ed alterata nel III. Vegg. *Joh. Milii Prolegomena in N. T. graecum* in fol. p., 1, n. 277., e l'opera di Rufino, *De adulteratione libr. Origenis* inter Opp. Orig. Bâle. Episcopus, 1771, tom. I. p. 778, 2 vol. in fol.

causa col mezzo della materia non contenterà mai uno spirito giusto. Non sì tosto si esce dal dominio della materiale e palpabile esperienza, per passare in quello della filosofia razionale, che fa d' uopo lasciar da parte la materia, e tutto spiegare con la metafisica. Intendo parlarvi della vera metafisica, non già di quella che è stata con tanto ardore coltivata nell' ultimo decorso secolo, da tali che dicevansi seriamente *metafisici*. Metafisici singolari! che tutta hanno spesa la loro vita nel provare che non esiste metafisica; illustri bruti, ne quali il genio era fatto *animalesco*!

Certissima cosa è dunque, mio pregiatissimo amico, che non si può venir a capo altrimenti che per *quelle vie straordinarie* che voi cotanto temete. Che se io non vengo a capo, o perchè le forze mi manchino, o perchè mi avvenga per via in barriere innalzate dall' autorità, non è forse un punto essenziale quello di sapere che mi trovo nel retto sentiero? Tutti gl' inventori, tutti gli uomini originali, sono stati religiosi, ed esaltati eziandio. Lo spirito umano snaturato dallo scetticismo irreligioso, è simile ad un incolto terreno che nulla produce, o che è coperto di piante spontanee all' uomo inutili. Allora la sua stessa natural fecondità è un male: poichè piante di tal fatta, frammischiando ed intrecciando le loro radici, indurano il suolo, e formano una barriera di più fra il cielo e la terra. Spezzate, spezzate quella maledetta corteccia! Annientate siffatte piante mortalmente vegetanti; tutte richiamate le forze dell' uomo; penetrate ben addentro col vomero! andate in cerca delle potenze della terra onde porla a contatto con quelle del cielo.

Ecco, Signori, la naturale immagine della intelligenza umana aperta o chiusa alle cognizioni divine.

Le stesse scienze naturali sono sottoposte alla legge generale. Il genio non si trascina all'appoggio dei sillogismi. Il suo andamento è libero; la sua maniera è simile alla ispirazione: si vede giungere e niuno l'ha veduta camminare (1). Avvi p. e. un uomo che si possa comparare a Kepplero in fatto di Astronomia? Newton istesso, che altro è mai se non il comentatore di quel grand'uomo, che unico ha potuto scrivere il suo nome ne' cieli? imperciocchè le leggi del mondo sono *le leggi di Kepplero* (2). La terza di esse precipuamente contiene un non so che tanto straordinario, e tanto indipendente da qualsivoglia cognizione preliminare, che è forza scorgervi una vera ispirazione: ora ei non pervenne a sì immortale scoperta altrimenti che seguendo non so quali mistiche idee di numero e di armonia celeste, che mirabilmente si accordavano col suo carattere profondamente religioso, ma che non altro sono per la fredda ragione che meri sogni. Se idee siffatte

(1) *Divina cognitio non est inquisitiva non per ratiocinationem causata, sed immaterialis cognitio rerum absque discursu.* (S. Thom. adv. gentes, 1, 92). Infatti la Scienza in Dio essendo una intuizione, quanto più ha un tal carattere nell'uomo tanto più si avvicina al suo modello.

(2) Egli è più probabile che Kepplero non avrebbe mai pensato a quella famosa regola che lo ha renduto immortale, ove non fosse quasi spontaneamente uscita dal suo sistema armonico de' cieli, fondato . . . sopra non so quali perfezioni Pitagoriche de' numeri, delle figure, e delle consonanze; sistema misterioso del quale si occupò dalla più fresca gioventù fino alla fine della sua vita, a cui tutte rapportò le sue fatiche, che ne fu l'anima, e che rispetto a noi sta in luogo della maggior parte delle sue osservazioni, e de' suoi scritti (Marian, *Disertazione sopra il ghiaccio*, Parigi, 1749, in 12 pref., p. 11).

si fossero sottoposte alla disamina di certi filosofi che stan ben in guardia contro ogni specie di superstizione, a quella p. e. di Bacone il quale amava l'astronomia e la fisica nella guisa stessa che i primi uomini Italiani amano le donne, vi avrebbe scorto indubitatamente, *idoli di caverna*, ovvero *idoli di tribù*, ecc. (1).

Ma quel Bacone che aveva sostituito al metodo sillogistico quello della induzione, com'è stato detto in un secolo in cui tutte si sono esaurite le fogge del delirio, non solo era rimasto estraneo alla scoperta del suo immortale contemporaneo, ma era tenacemente attaccato al sistema di Tolomeo, malgrado le opere laboriose di Copernico, e chiamava cotai sua ostinatezza, *una nobile costanza* (2).

E nella patria di Ruggiero Bacone, era opinione, anche dopo le scoperte di Galileo (3), che

(1) Quelli che conoscono la filosofia di Bacone intendono il gergo: d'assai tempo farebbe d'uopo per spiegarlo ad altri.

(2) *Itaque tenebimus, quemadmodum coelestia solent, NOBILEM CONSTANTIAM.* (The works of. Fr. Bacon London, 1803, in 8. *Thema coeli*, tom. IX, p. 152).

(3) La riunione dei raggi solari aumenta il calore, come lo provano le lenti ustorie, le quali sono più sottili nel mezzo che ai lati, o alla circonferenza, a differenza delle » lenti da occhiali, come son d'avviso. Per farne uso si » colloca prima la lente ustoria, per quanto mi ricordo, » fra'l sole, ed il corpo che si vuol abbrugiare; poscia » s'innalza verso il sole, lo che rende l'angolo del cono » più acuto; ma sono persuaso che se da principio fosse » stata collocata la lente a quella distanza ove si portava » poi dopo averla innalzata, non avrebbe più avuto la » stessa forza, e nondimeno l'acutezza dell'angolo non » sarebbe stata minore » (*Ibid. Inquisitio legitima de calore et frigore*, tom. II. p. 181). Altrove ritorna sull'argomento e ci asserisce « che se da principio si colloca

Le Maistre, Le serate di Pietroburgo. Tom. II.

i vetri caustici dovessero essere concavi, e che quel moto di tentennamento ripetuto che s'fa alzando o abbassando una lente per trovare il vero punto del foco, aumentasse il calore de' raggi solari.

È impossibile che non vi siate talvolta divertiti con le spiegazioni meccaniche del magnetismo, e specialmente cogli atomi di Cartesio formati a foggia di *tire-bouchons* (1); ma non avete certamente letto ciò che ne ha detto Gilbert: poichè tai vecchi libri più non si leggono. Non pretendo già di affermare ch'egli abbia ragione; ma scommetterei di buon grado e senza punto esitare, vita ed onore, che soltanto seguendo le idee di Gilbert, ovvero altre di tal genere (2), ci verrà fatto di scuo-

» uno specchio ustorio, alla distanza p. e. di un palmo,
 » non accende tanto, quanto se dopo averlo collocato alla
 » distanza di una metà meno si ritirasse lentamente, e gra-
 » datamente alla prima distanza. *Il cono non pertanto e la*
 » *convergenza sono gl'istessi, ma è il moto che aumenta*
 » *il calore.* » (Ibid. tom. VIII. Nov. org. lib. II. n.
 » 28. pag. 101). Nulla avvi al di là. Questo è in tal ge-
 » nere l'apice della ignoranza.

(1) *Cartesii principia philosophica*, Pars. IV. N. 133, pag. 186, Amst. Blaeu, 1685, in 4.

(2) Non solamente non ho letto, ma non mi sono mai potuto procurar l'opera di Guglielmo Gilbert, di cui sì di sovente parla Bacone (*Commentarii de magnete*). Posso nondimeno supplirvi quanto basta al mio scopo citando il passo seguente della fisica di Gassendi, compendiata da Bernier, in 12. Tom. I. cap. XVI, p. 170. 171. » Io sono
 » persuaso che la terra . . . altro non è che una gran
 » calamita, e che la calamita . . . non è che una ter-
 » ricciuola che proviene dalla vera, e legittima sostanza
 » della terra. Se dopo aver osservato che un rampollo
 » che si è piantato mette le radici, germoglia, estende i
 » rami ec. . . si assevera senza la menoma difficoltà ch'è
 » stato tolto dall'olivo (p. e.) o dalla vera sostanza del-

prir qualche cosa in sì profondo mistero della natura; nella guisa stessa che il moto generale delle acque nel mondo non si spiegherà mai in modo soddisfacente (supposto che si spieghi) altrimenti che alla maniera di Seneca (1) cioè con metodi totalmente estranei ai nostri materiali sperimenti ed alle leggi della meccanica.

Quanto più le scienze si riferiscono all' uomo, come la medicina, tante più è loro impossibile far di meno della Religione. Leggete, se vi aggrada, i medici irreligiosi, considerandoli o come dotti, o come scrittori, se hanno il merito dello stile; ma non li chiamate mai al vostro letto (2). La-

» l'olivo; nella guisa stessa, dopo aver messo una calamita
 » in equilibrio; ed avendo osservato che non solamente
 » dessa ha i suoi poli, un asse, un equatore, paralleli,
 » meridiani, e tutt' altro che ha il corpo medesimo della
 » terra; ma che inoltre trae seco una conformazione ana-
 » loga a quella stessa della terra, rivolgendo i suoi poli verso
 » i poli della medesima, e le altre sue parti verso le parti
 » simili di essa, perchè non si può asserire che la calamita
 » è stata staccata dalla terra, o dalla vera sostanza della
 » terra? »

(1) *Sen. Quaest. nat.* III., 10, 12, 15 Elzevir, 1639, 4. vol. in 12, tom. II, pag. 578, seg.

(2) Trovo nelle mie carte la osservazione seguente, che cade in acconcio a rafforzare la presente tesi. La trassi tempo fa da un opuscolo anonimo, sopra il Dott. Cheyne medico Inglese, inserito nel 20. volume del *Magazzino Europeo*, per l'anno 1791, novembre p. 356.

» Convien dirlo a gloria de' professori di medicina, i
 » più grand' inventori in cotesta scienza, ed i più celebri
 » pratici, non furono meno rinomati per la loro pietà,
 » che per la estensione delle loro cognizioni; e veramente
 » non è da meravigliarsi che uomini chiamati dalla loro
 » professione ad investigare i più reconditi segreti della na-
 » tura siano quelli più penetrati della Sapienza e Bontà
 » dell' autor di essa Siffatta scienza ha forse pro-

sciam da parte, se vi piace, la ragione metafisica la quale è nondimeno importante: ma non ponghiamo in dimenticanza di ricercare, quanto per noi si possa, il *medico amico* (1), cerchiamo adunque prima d'ogni altro quegli che ha giurato di amare tutti gli uomini, e fuggiam soprattutto colui che per sistema non è tenuto ad amar alcuno.

Le matematiche istesse sono soggette a cotal legge quantunque siano uno strumento anzi che una scienza, poichè tutto il loro valore consiste nel guidarci a cognizioni di diverso ordine: comparate i matematici del gran secolo a quei del seguente. I nostri sono stati *valenti abachisti*; hanno maneggiato, con una meravigliosa e non mai bastevolmente ammirabile destrezza, quegli strumenti che sono stati posti nelle loro mani: ma questi strumenti furono inventati (2) nel secolo della fede e

» dotto in Inghilterra una più grande *costellazione* di uomini per genio, per ingegno, e per sapere illustri, che » d'ogni altro ramo dello scibile. »

Citiamo eziandio l'illustre Morgagni. Replicava egli sovente che le sue cognizioni in medicina, ed in anatomia, avevano posta la sua fede al sicuro eziandio di ogni tentazione. Scriveva un giorno: *Oh! se io potessi amare quel grande Iddio come lo conosco!* (Vegg. l'Elogio del Dott. Giambattista Morgagni, Efemeridi di Roma, 13. Giugno 1772., N. 24:)

(1) *Quum par scientia sit, utiliore tamen medicum esse (scias) amicum quam extraneum* (Aul. Corn. Celsi de re med. Praef. lib. 1.).

(2) La parola *secolo* non deve in questo luogo prendersi letteralmente; poichè la moderna era delle invenzioni, nelle scienze matematiche, si estende dal triumvirato del Cavalieri, del P. Gregorio di S. Vincenzo, e di Viette, al fine del XVI. secolo, fino a Giacomo e Giovanni Bernouille al principio del XVIII: ed è verissimo che quell'epoca fu quella della fede e delle fazioni religiose. Un

delle fazioni religiose eziandio, le quali sono dotate di una mirabile virtù per creare i grandi caratteri ed i sommi ingegni, perocchè non è lo stesso il proceder oltre in un cammino, che lo scuoprirlo.

Il più originale fra i matematici del secolo XVIII., almeno a mio giudizio, il più fecondo, e quello massimamente le cui fatiche furono maggiormente proficue all' uomo (considerazione da non dimenticare giammai), per l' applicazione da esso fatta all' ottica, ed all' arte nautica, fu Leandro Eulero, la cui tenera pietà fu da tutti conosciuta e da me singolarmente, che ho potuto per sì lungo tempo ammirarlo d' appresso.

Non si gridi dunque all'*illumìnismo*, e alla *misticità*. Le parole nullasono: e pure con questo nulla s' intimidisce il genio e si barrica la via delle scoperte. Certi filosofi si sono avvisati in questo secolo di ragionare di *cause*: e quando mai ci vorremo finalmente persuadere, che nell' ordine ma-

celebre uomo dello scorso secolo cui sembra non potersi pareggiare alcun altro per la vastità de' lumi, e dei talenti scervi da qualsivoglia nocevole colleganza, il P. Boscowich, credeva nel 1755 che *allora* fosse impossibile non solo obbiettare ai *giganti* dell' epoca di recente trascorsa, ma che tutte le scienze fossero anzi sul punto di retrocedere, e questo ci provava con una curva elegante. Vegg. *Rog. Jos. Boscowich. S. J. Vaticinium quoddam geometricum, in supplem. ad Bened. Stay. Philos. recent. versibus traditam. Romae. Palearini, 1755. in 8. tom. 1. p. 408.*) Non si appartiene a me il giudizio intorno a queste *ricreazioni matematiche*; ma credo generalmente, e calcolate alcune eccezioni le quali ponno agevolmente rapportarsi alla regola generale, la *stretta colleganza del genio religioso, e del genio inventore*, rimanga sempre per ogni mente sensata evidentemente dimostrata.

teriale esister non possono *cause*, e che debbono essere rintracciate altrove.

Ora se una tal regola ha luogo eziandio nelle scienze naturali, per qual ragione, nelle sopranaturali, non ci abbandoneremmo noi senza il menomo scrupolo ad investigazioni che dir potremmo *sovrannaturali* egualmente. Stupisco, Sig. Conte, di trovar in voi de' pregiudizj, da' quali la indipendenza della vostr'anima avrebbe potuto sì agevolmente liberarsi.

IL CONTE.

Vi assicuro, mio caro amico, che potremmo per avventura non intenderci fra noi, come interviene nella maggior parte delle discussioni. Io non ho mai preteso di negare, Dio me ne guardi, che le religioni non sia madre del sapere: la teoria e la sperienza si riuniscono a proclamare cotal verità. Non per altra cagione appartiene alla Europa lo scettro della scienza, che per esser Cristiana. È dessa pervenuta ad un grado sì sublime di civiltà e di lumi, soltanto per avere incominciato dalla teologia; perchè le università non altro furono da principio, che scuole teologiche, e perchè tutte le scienze congiunte a cotal divino *subbjetto* hanno appalesato il suggello divino mercè una immensa vegetazione. La indispensabile necessità di sì lunga preparazione del genio Europeo è una verità capitale, la quale è perfettamente sfuggita ai moderni discorritori. Bacone stesso, che voi avete sì bene dipinto è per questa parte caduto in errore, come altri uomini assai al di sotto di lui. È veramente dilettevole allorchè tratta questo argomento, e principalmente quando si adira contro la scolastica e contro la teologia. È forza convenire che

quest' uomo celebre ha fatto sembante di disconoscere totalmente quelle preparazioni che sono indispensabili onde il sapere non sia un gran male. Insegnate ai giovani la fisica e la chimica, prima di averli profondamente instruiti nella religione e nella morale: spedite accademici ad una nazione novella, prima di averle inviato dei missionarii; e ne vedrete il risultamento.

Si può inoltre, a mio credere, provare fino alla dimostrazione, che avvi nel sapere ove non sia interamente subordinato ai dommi nazionali, un non so che di occulto tendente ad avvilir l'uomo, e renderlo specialmente inutile, o cattivo cittadino: cotal principio convenientemente sviluppato somministrerebbe una chiara, e perentoria soluzione del gran problema della utilità delle scienze, problema che a metà del decorso secolo Rousseau ha grandemente confuso col suo falso spirito e le sue mediocri cognizioni (1). Per qual motivo i

(1) Lo studio delle scienze naturali ha, come ogni altra cosa, il suo eccesso, e noi vi siamo giunti. Non sono quelle, nè punto esser debbono lo scopo principale dell' intelletto, e sarebbe fra tutte le follie la maggiore e l' esporsi a mancare di uomini, per possedere maggior numero di fisici. *Filosofo*, diceva benissimo Seneca, *incomincia dallo studiar te medesimo, prima di studiar il mondo.* (Ep. LXV.) Ma l' espressioni di Bossuet, fanno un' assai più forte impressione, poichè provengono da più alto.

» L' uomo è vano in più guise; coloro che maggiormente insuperbiscono pe' doni dell' intelletto, credono di essere i più ragionevoli . . . ; sono per vero dire meritevoli di essere dagli altri distinti, e formano uno dei più belli ornamenti del mondo: ma chi potrebbe soffrirli allorchè appena si avveggono di essere di qualche ingegno dotati . . . assordano ogni orecchio . . . e s' imaginano di aver diritto di essere interminabilmente uditi, e di decidere sopra tutto sovraneamente? *O rettitudine nella Ital*

dotti sono quasi sempre cattivi uomini di stato , e generalmente ai grandi affari disadatti ?

D' onde avviene per lo contrario che i sacerdoti (dico i SACERDOTI) sono naturalmente uomini di stato ? Cioè per qual ragione l' ordine sacerdotale ne produce in maggior numero , proporzionalmente però a tutti gli altri ordini della società ? massimamente di quegli uomini di stato *naturali* , se mi si permette questa espressione , i quali si slanciano negli affari , e riescono senza verun preparamento , come quelli per esempio ai quali Carlo V. e suo figlio conferirono impieghi , e che formano nella storia un oggetto di ammirazione per noi ?

Per qual ragione la più nobile , la più salda , e la più potente fra le monarchie è stata precisamente creata da' Vescovi , (è questa una confessione di Gibbon) , *come un'arnia è formata dalle pecchie* ?

Non la finirei mai parlando intorno a sì grande argomento . na , per l' interesse istesso di questa religione , e per onore che le si deve , ci sovvennga , mio caro Senatore , che dessa nulla tanto ci raccomanda quanto la semplicità , e l' ubbidienza. E chi mai meglio di Dio conosce la nostra argilla ? Oso affermare essere più importante per noi ciò che dobbiamo ignorare di quel che lo sia ciò che dobbiam sapere. Se pertanto il Creatore Supremo ha posti certi oggetti oltre i confini della nostra vista , ciò è avvenuto perchè sarebbe cosa pericolosa per noi lo scorgerli distintamente : ammetto

» O egualità ne' costumi ! O misura nelle passioni ! Ricchi , e veraci ornamenti della natura ragionevole , quando » impareremo ad estimarvi ? » (Predica sopra l' onore .)

adunque assai di buon grado , ed ammiro il paragone che desumete dalla terra aperta , o chiusa alle influenze del cielo : guardatevi però dal non dedurre da un evidente principio una falsa conseguenza. Che la Religione , e la pietà eziandio , siano il miglior preparamento per le umane menti ; che le dispongano quanto la rispettiva individuale capacità il consente a qualsivoglia specie di cognizioni , e che le pongano sul sentiere delle scoperte , è questa una verità incontrastabile per chiunque abbia gustati appena i principj della vera filosofia, Ma qual conclusione trarremo da cotal verità ? *Che convien fare ogni sforzo onde penetrare i misteri della religione ?* Mai no ; permettete che io vel dica : questo è un sofisma evidente. La conclusione legittima è , che fa mestieri subordinare alla religione le nostre cognizioni , credere fermamente di studiar pregando , e massimamente allorchè ci occupiamo di filosofia razionale , non dimenticar giammai , che qualsiasi proposizione di metafisica la quale spontaneamente non emerga da un domma cristiano , non è , nè altro può essere che una stravaganza. Ecco quanto ci basta per la pratica , il rimanente che importa ? Io vi ho seguitato con tutto l'interessamento, in tutto ciò che avete detto rispetto a quella incomprendibile unità, base necessaria della *reversibilità* la quale tutto spiegherebbe ove ne fosse possibile la spiegazione. Fo plauso alle vostre cognizioni e alla maniera eziandio con che avete saputo farle convergere al vostro scopo : infrattanto qual vantaggio vi danno esse sovra di me ? Io credo quella *reversibilità* perfettamente come voi la credete , nella guisa stessa che credo la esistenza della città di Pekino , come la crede quel missionario reduce da quelle regioni, col quale desinammo l'altro giorno. Se voi pene-

traste la ragione di un tal domma, perdereste il merito della fede, non solo senza alcun pro, ma correndo ancora gran rischio per voi. Vi ricordate di quello che leggevamo non ha molto in un libro di S. Martino? *Che un chimico imprudente corre rischio di adorare la propria opera.* Tal' espressione non è scritta a caso: Mallebranche non ha detto che una *falsa credenza intorno all' attività delle cause seconde può condurre all' idolatria?* Questa è la stessa idea. Abbiamo perduto, poco tempo fa, un amico comune, eminente per sapere e santità: sapete bene che quando ei faceva, sempre per se solo, certi sperimenti di chimica, si avvisava doversi circondare di sante precauzioni. Si dice che la chimica pneumatica ha avuto principio a' nostri giorni: ma vi è stata certamente, v'è, e vi sarà sempre una chimica sovrorchiamente *pneumatica*. Gl'ignoranti si ridono di cose siffatte, poichè nulla v'intendono, e tanto meglio è per essi. Quanto più l'intelletto conosce, tanto più può farsi reo. Ci avviene sovente di parlare con una sciocca sorpresa dell'assurdo della Idolatria; ma posso bene assicurarvi che se avessimo quelle cognizioni che traviarono i primi idolatri, lo saremmo tutti, o almeno Iddio potrebbe appena noverare dediti a lui *dodicimila individui per ciascuna tribù*. Noi partiamo sempre dalla universalmente invalsa ipotesi, che l'uom si è gradatamente innalzato dalla barbarie al sapere ed alla civiltà. È questo il sogno prediletto, e l'error radicale, e al dir della scuola, il *protopseuda* del nostro secolo. Ma se i filosofi di questo secolo sciaurano, con quella abominevole perversità, che in essi abbiano conosciuta, e che li rende tuttora caparbi, malgrado gli avvertimenti che hanno ricevuti, avessero inoltre posseduto alcune di quelle

cognizioni, che hanno necessariamente dovuto appartenere ai primi uomini, guai all' universo! Avrebbero richiamato sul genere umano qualche calamità di un ordine sovranaturale. Vedete quel che hanno fatto e quante sciagure sono per cagion loro piombate sopra di noi, inalgrado la loro profonda stupidità nelle scienze spirituali.

Mi oppongo dunque per quanto posso a qualsivoglia curiosa ricerca che esca dalla sfera temporale dell' uomo. *La religione è l'aromato che impedisce al sapere di corrompersi*: è questo un pregevolissimo detto di Bacone, e per questa volta non ho voglia di criticarlo. Sarei solamente alquanto tentato di credere ch'ei non abbia bastevolmente riflettuto a questa sua massima, poichè si è formalmente studiato di separar l'aromato dal sapere.

Osservate inoltre che la religione è il più gran veicolo del sapere. Non può dessa certamente creare il talento che non esiste, ma lo sublima bensì a dismisura ovunque lo rinventa, massimamente il talento delle scoperte, laddove la irreligione lo comprime costantemente, e talvolta lo spegne. Che vogliamo di più? Non è permesso di penetrare il mezzo, che ci è stato dato per penetrare. Troppo facile è lo spezzarlo, e quel ch'è anche peggio, piegarlo. Io ringrazio Dio della mia ignoranza ancor più che del mio sapere; perchè questo dipende almeno in gran parte da me, e per conseguenza non posso esser certo che sia retto; la mia ignoranza per lo contrario, almeno quella ignoranza della quale vi parlo, mi viene da lui, ed ho perciò nella medesima tutta la possibile fiducia. Io non imprenderò pazzamente di scalare quel salutar recinto di cui la Sapienza divina ci ha circondati: son certo di essere da questa parte nei tenimenti della verità: chi mi assicura che al di là (per

non supporre anche di peggio) io non fossi per trovarmi sui dominii della superstizione ?

IL CAVALIERE.

Fra due potenze di prim' ordine che sono in atto di battagliaire , si può offerire a mediatrice una potenza d' inferior ordine , a condizione però che sia di buona fede, e non in mala vista ad alcuna delle due belligeranti.

Mi pare , sulle prime , Sig. Senatore , che abbiate dato alla vostre idee religiose una latitudine un po' troppo estesa. Voi dite che la spiegazione delle cause si debbe costantemente rintracciar fuori del mondo materiale , e citate Kepplero il quale pervenne a quelle celebri sue scoperte col mezzo di non so qual sistema di armonia celeste , della quale non intendo un jota : in tutto questo però non vi scorgo pur l' ombra della religione. Si può ben essere professore di musica e calcolare nelle debite regole accordi musicali , anche mancando di pietà. Mi par che Kepplero avrebbe benissimo potuto scoprir le sue leggi senza credere in Dio.

IL SENATORE.

Voi stesso , Sig. Cavaliere, avete data la risposta alla vostra difficoltà, pronunziando l' espressione *fuori del mondo materiale*. Io non ho già detto che qualsisia scoperta debba immediatamente emergere da un domma , come il pulcino esce dall' uovo : ho detto che non v' hanno cause nella materia , e che per conseguenza non si deve andarne in cerca nella materia medesima. Ora , mio caro amico , i soli uomini religiosi possono e vogliono dipartirsi da essa. Gli altri non credono che

alla materia, e s' incolleriscono eziandio, quando loro si ragiona di un altro ordine di cose. Il nostro secolo abbisogna di un' astronomia meccanica, di una chimica meccanica, di una gravità meccanica, di una morale meccanica, di una parola meccanica, di rimedj meccanici per risanare meccanici malori: finalmente che so io; non è forse tutto meccanico? Ora non v' ha che lo spirito religioso che possa guarire cotal malattia. Parlavamo di Kepplero, ma egli non avrebbe presa quella via che sì drittamente lo menò al suo fine, se non fosse stato eminentemente religioso. Altra pruova non vorrei del suo carattere, se non il titolo che diede alla sua opera intorno alla vera epoca della nascita di Gesù Cristo (1). Non credo che a' nostri giorni un astronomo di Londra, o di Parigi ne scegliesse un simile.

Quindi voi vedete, mio caro Cavaliere, che non ho confusi gli oggetti, come a bella prima immaginate.

IL CAVALIERE.

Sia pure: io non mi sento forte a segno di contendere con voi, ma eccovi un altro punto intorno al quale vi provocherei di buon grado: il nostro amico aveva detto, che il vostro genio per le spiegazioni di un genere straordinario, potrebbe condurre voi, e forse altri, a grandi rischi, e che siffatte spiegazioni avevano inoltre l'inconveniente di nuocere agli utili studj. A ciò voi avete risposto, esser perfettamente il contrario, e che nulla meglio agevolava il progresso delle scienze e della

(1) È nota un' opera di quel celebre astronomo intitolata: *De vero anno quo Dei filius humanam naturam assumpsit. Joh. Keppleri commentatiuncula in 4.* Forse un erudito protestante, ai nostri giorni, non si esprimerebbe in tal guisa.

scoperte in ogni genere, quanto questa foggia di veder mentalmente, la quale ci trasporta costantemente fuori del mondo materiale. Ed è questo anche un punto sul quale non mi sento bastevolmente forte per disputare con voi; ma quel che mi pare evidente, si è che voi avete trascurata l'altra obbiezione, nondimeno importante. Concedo che le mistiche e straordinarie idee possano talvolta guidare ad importanti scoperte: ma convien mettere nell'altro guscio della bilancia, gl'inconvenienti che posson risultarne. Si conceda p. e. che possano illuminare un Kepplero: ove debbano per altra parte produrre dieci mille cervelli torti pei quali il mondo sia sconvolto o co. rotto, mi sento dispostissimo a sacrificare il grand' uomo piuttosto.

Sono dunque d'avviso, quando vogliate scusare la mia impertinenza, che voi siate ito troppo innanzi, e che non fareste male diffidando un poco più dei vostri *slanci di spirito*: e tanta è la mia persuasione di non errare in tal pensiero, che non cesserò mai di ripeterlo. Ma siccome è debito di un mediatore, togliere, e dar qualche cosa ad ambe le parti, debbo dire altresì a voi, Sig. Conte, che la timidezza, mi pare dal vostro canto portata all'eccesso. Mi congratulo con voi per la vostra religiosa sommissione. Ho percorso assai mondo: e per vero dire non ho trovato cosa migliore; ma non intendo, come vorrei, in qual guisa la vostra fede vi guidi a temere la superstizione. Mi pare che dovesse accadere tutto il contrario; sono poi sorpreso che ve la prendiate cotanto con essa, giacchè a mio parere non è una cosa tanto cattiva. In sostanza ch'è mai la superstizione? L'Abbate Girard, in un'opera eccellente, il titolo della quale però è in diretta opposizione con l'opera stessa,

m'insegna, che nella lingua non v' hanno sinonimi. La superstizione non è dunque nè *l' errore* nè *il fanatismo*, nè verun altro mostro di siffatto genere che abbia un altro nome. Lo ripeto, che cosa è dunque la superstizione? *Super* non vuol dire *al di là*? Sarà dunque qualche cosa *al di là* della legittima credenza. E per verità non v' è in ciò luogo a rimprovero. Ho soventi volte osservato in questo mondo che *quel che basta, non basta*; non prendete già questa espressione per un gioco di parole; colui che vuol fare precisamente quanto è lecito, farà ben tosto cosa illecita. Noi non siamo mai sicuri delle nostre qualità morali, se non allorchè abbiám saputo un poco esaltarle. Nel mondo politico i poteri costituzionali stabiliti fra le nazioni libere non sussistono senza urtarsi a vicenda. Se vi si presenta qualcuno che voglia gettarvi per terra, non basta già che vi tenghiate fermo al vostro posto, fa d' uopo anche urtarlo onde costringerlo, se vi sia possibile, ad arretrarsi. Per passare un fossato è mestieri fissare un punto di vista non poco al di là della sponda, onde evitare il rischio di cadervi dentro. Finalmente è questa una regola generale; sarebbe cosa ben singolare che la religione ne fosse eccettuata. Io non sono di parere che un individuo, e meno ancora una nazione possa credere quello che precisamente conviene. Vi sarà sempre il più, o il meno. Mi figuro, miei buoni amici, che l' onore non vi dispiaccia? E pure che altro è l' onore se non *la superstizione della virtù*, ovvero nulla. In amore, in amicizia, in fedeltà, in buona fede, ecc. la superstizione è amabile, anzi preziosa, e spesso necessaria; e perchè non debb' essere lo stesso rispetto alla pietà? Propendo a credere che i clamori contro *gli eccessi della cosa*, provengano dai nemici *della cosa*.

La ragione è certamente buona, ma troppo manca perchè tutto sia diretto dalla ragione. Udite questo breve racconto, forse è una vera storia.

Due sorelle hanno il Padre alla guerra: elleno dormono nella stanza medesima, fa freddo, ed è cattivo tempo; parlano fra loro delle pene e de' pericoli che sovrastano al padre; una di esse dice: *forse a quest' ora è a bivacco, forse è coricato per terra, senza fuoco nè coperta, chi sa che questo non sia il momento che il nemico ha scelto per Oh Dio!*

Questa si slancia fuor del letto, corre in camicia ad un forziere, ne tragge il ritratto del padre, lo pone sul capezzale, e abbandonando addolorata il capo sopra quella immagine, grida, *ah mio caro padre io ti conserverò! ... Ma, mia povera sorella, dice l'altra, credo che tu impazzi. Ma come mai puoi darti a credere di salvar nostro padre col prenderti una infreddatura, e che ci sia più al sicuro, mentre tieni appoggiata la testa al suo ritratto? su via, fa a mio modo, guarda di non romperlo, e dormi.* Cotesta fra le due sorelle ha certamente ragione, ed è vero quanto dice; ma se doveste sposare una delle due, ditemi, Sig. filosofo, per quale vi determinereste, per la ragionatrice, o per la *superstiziosa*.

E per tornare a proposito, son d'avviso che la superstizione sia un' *opera avanzata* della religione che non conviene atterrare; poichè non è già bene che si possa senza impedimento giungere fino a piè del muro, misurarne l'altezza, e porre le scale. Mi opporrete voi gli abusi: e credete per avventura che gli abusi di una cosa divina non abbiano nella cosa stessa certi limiti

naturali, e che gl'inconvenienti di siffatti abusi possano mai uguagliare il pericolo di far vacillare la credenza? Vi dirò dall'altra parte continuando il mio paragone: se un'opera avanzata lo è soverchiamente, sarà anche questo un grande *abuso*; poichè sarà utile soltanto al nemico il quale potrà giovarsene per mettersi al coperto: e per questo non si dovranno costruire opere avanzate? Questa bella temenza degli *abusi* ci condurrebbe a non osare di far nulla.

Ma quello che m'imbarazza si è, che v' hanno abusi ridicoli, e abusi colpevoli. Questo è un punto che non ho mai saputo svolgere nella mia mente. Ho veduto uomini tenacissimi di quelle ideè singolari delle quali parlavate poc' anzi, e che erano veramente, ve ne assicuro, uomini i più onesti, ed i più pregevoli. Voglio farvi a questo proposito un breve racconto, che vi tratterrà senza annojarvi. Sapete in qual luogo solitario e con quali persone ho passato l'inverno del 1806. Fra le persone che ivi si trovavano, uno de' vostri amici, Sig. Conte, formava la delizia di quella società; era questi il vecchio Commendatore di M.... che voi avete veduto tempo fa a Lione, e che ha testè terminata la sua lunga ed onorata carriera. Aveva già settanta anni compiuti quando lo vedemmo andare in collera per la prima volta nella sua vita. Fra i libri che ci venivano spediti dalla città vicina, ond' occupare le nostre lunghe serate, trovammo un giorno l'opera postuma di certo tale fuggito dalla casa de' pazzi di Ginevra, il quale aveva impiegate gran parte della sua vita nell'investigare la causa meccanica della gravità e che, lusingandosi di averla trovata, cantava modestamente EUREKA, meravigliandosi nondimeno della

fredda accoglienza fatta al suo sistema (1). Aveva morendo incaricati i suoi esecutori testamentarj di pubblicare a vantaggio universale la rara sua scoperta accompagnata da molti squarci di una pestifera metafisica. Potete ben credere che fu puntualmente eseguita la sua volontà ; e quel libro cadde in mano del buon Commendatore e lo fece andare in tal collera da procacciare un vero divertimento a chi ne udiva lo sfogò.

» Il *dotto* autor di cotal' opera , ci diceva , ha
 « scoperto che la causa della gravità si deve tro-
 » vare fuori del mondo , atteso che nell' universo
 » non avvi una macchina adatta ad eseguire quan-
 » to veggiamo. Mi chiederete per avventura , che
 » sia una ragione *fuori del mondo* ? L'autore non
 » lo dice ma dev' essere lontana di molto. Checchè
 » ne sia , *in siffatto paese fuori del mondo , esi-*
 » *steva una volta* (non si sa come , nè perchè ,
 » poichè nè desso nè i suoi amici si formano idea
 » di verun principio), *esisteva , dissi , una suffi-*
 » *ciente quantità di atomi in serbo. Tali ato-*
 » *mi erano fatti a foggia di gabbie nelle quali*
 » *i pezzi che ne formano le ferriate* (2) , *sono*
 » *di una lunghezza molti milioni di volte ecce-*
 » *dente la loro spessezza. Denomina tali atomi*
 » *oltra mondani , dalla loro terra natale , o gra-*
 » *vifici , avuto riguardo alle loro funzioni.*

(1) Vegg. la pag. 307. del libro in quistione. Ginevra 1805 , in 8.

(2) « Questo eccesso della lunghezza di tali pezzi sopra la loro spessezza debb' essere espressa *per lo meno* col N. 10, innalzato alla 27 potenza. Quanto alla larghezza » è costantemente la stessa , senza veruna eccezione , e più » piccola di un pollice di una quantità la quale è 10 elevato alla 13 potenza ». Qui non avvi nè più , nè meno , nè press'a poco ; il calcolo è giusto.

« Ora avvenne un giorno che Dio prese tanti
 » di siffatti atomi, quanti potevano capire nelle
 » sue due mani, e gli scagliò con tutta la forza
 » sulla nostra sfera, ed eccovi la ragione per
 » cui il mondo gira.

« Ma fa mestieri osservare, che cotal proje-
 » zione di atomi ebbe luogo una volta per sem-
 » pre (1), perchè d' allora in poi Iddio non v' è
 » esempio che siasi impacciato della gravità.

» Ecco a qual punto siamo ridotti! ecco ciò che si
 » è potuto asseverarci; poichè si ardisce dir tutto
 » a coloro che tutto possono udire. Noi assomi-
 » gliamo oggidì nelle nostre letture, a quegli in-
 » setti impuri i quali non sanno vivere altrove che
 » nel fango; sdegnasi da noi tutto ciò che istruir-
 » va, che diletta i nostri antenati; e per noi
 » è sempre molto buono un libro, purchè sia cat-
 » tivo ».

Fino a questo punto tutti potevano convenire
 nella opinione di quell' ottimo vecchio; ma ci sem-
 brò di cader dalle nuvole allorchè soggiunse:

« Non avete mai osservato, che fra le innume-
 » rabili cose che si sono dette, all' epoca de' glo-
 » bi aereostatici, intorno al volo degli uccelli, ed
 » ai varj sforzi che la pesante nostra specie ha
 » fatto in diverse epoche per imitare cotal mara-
 » viglioso meccanismo, non è mai venuto in pen-
 » siero a verun filosofo d' indagare se i volatili
 » potessero dar luogo ad alcune particolari consi-
 » derazioni intorno alla gravità? Nulladimeno se
 » gli uomini si fossero risovvenuti che tutta l'an-
 » tichità ha di pieno consentimento riconosciuto

(1) Questa è l' espressione dell' autore.

» negli uccelli alcun che divino (1); che gli ha
 » sempre consultati su le cose future; che secon-
 » do una bizzarra tradizione, dessa gli aveva di-
 » chiarati *anteriori agli Dei*, che aveva consacra-
 » ti certi volatili alle sue principali divinità; che
 » i Sacerdoti egiziani, al riferire di Clemente Ales-
 » sandrino, non altro mangiavano nel tempo delle
 » loro legali purificazioni che carni di volatili,
 » *per essere gli uccelli più leggieri di qualsisia*
 » *altro animale* (2) e che secondo Platone nel suo
 » libro delle Leggi, *la più gradita offerta, che*
 » *si possa fare agli Dei è un volatile* (3). Se
 » avessero inoltre considerato que' tanti fatti natu-
 » rali ne' quali hanno avuto parte gli uccelli, e

(1) Aristofane, nella sua *Commedia degli uccelli*, allu-
 de a cotai' antica tradizione:

Οὐτός δὲ (ἑρως) χλαί κτερόεν τι μυρσίς νοχίᾳ κατὰ τὰρ ταρὸν
 αὐτοῦ

Εὐδοτερον γένος καὶ τερὸν, καὶ πρὸς τὸν ἀνὰ γαῖαν ἐς φῶς

Πρότερον δ' ἢ κ' ἦν γένος ἀθανάτων

Ille vero alatus mistus chao et caliginoso, in tartaro in
 gente,

Edidit nostrum genus, et primum eduxit in lucem:

Neque enim deorum genus ante erat

(*Aristoph. Aves*, V, 699, 702.)

(2) Se la citazione è esatta, lo che non posso verificare
 sul momento, è superfluo osservare che questa espressione
 debb'esser presa nella volgar significanza di *carne leggera*.

(N. dell' Ed. F.)

(3) Le citazioni di memoria sono ben di rado precise.
 Platone in questo passo delle sue opere non dice già che
 l' *augello* (solo) è l' *offerta più gradita*, dice che « le
 » offerte più divine (*θειότατα δῶρα*) sono gli augelli, e
 » le figure che un pittore può eseguire in un giorno » (Opp.
 tom. IX., de leg. lib. XII. p. 206.) Conviene annoverare
 il secondo articolo fra quelli rispetto ai quali il più gran
 filosofo dell' antichità, si piacque di essere, senza che se
 ne sappia il perchè, enigmatico, non che capriccioso. (N.
 dell' Ed. F.)

» massimamente all' onore insigne fatto alla colom-
 » ba, non dubito che non si fossero indotti a met-
 » tere in dubbio, se la legge comune della gra-
 » vità operi in essi a quel grado medesimo che
 » nel resto della materia bruta o organizzata.

» Ma, per salire anche più alto, se quel cieco
 » orgoglioso che io testè vi citava, anzi che leg-
 » gere Lucrezio, che all' età di tredici anni gli fu
 » consegnato da un padre assassino (1), avesse
 » lette le vite de' Santi, avrebbe potuto formarsi
 » idee giuste sul sentiero che ci convien battere
 » per rintracciare la causa delle gravità; avrebbe
 » veduto che fra i miracoli incontrastabili operati
 » da quegli eletti, o che venivano operati su le
 » loro persone, e de' quali il più audace scettici-
 » smo non ha potuto affievolire, non che far va-
 » cillare la certezza, non avviene uno più incon-
 » trastabile nè più frequente di quello del rapi-
 » mento materiale. Si leggano p. e. le vite, ed i
 » processi di canonizzazione di S. Francesco Sa-
 » verio, di S. Filippo Neri, di Santa Teresa (2)

(1) *Ibid.* pag. 23. Egli chiama Lucrezio suo maestro nella fisica. Non dubita di aver trovata la soluzione del più gran problema che i fisici si abbiano giammai proposto, e che la maggior parte di essi avevano sempre riguardato o come assolutamente insolubile per se stesso, o come inaccessibile all' umano intelletto, p. 244. Ei però non se ne in-superbisce: *Desso non ha avuto altro vantaggio sopra gli altri, che quello, di essere stato fin da quando era stu-dente, condotto alle buone sorgenti ed aver ivi attinto.* (P. 150.). E per fare onore al suo maestro dice nell' an-nunziare la morte di uno Scozzese suo amico: *che quell' in-felice se n' è ito: QUO NON NATA JACENT.* (P. 290.) Niuno almeno gli può contendere il merito della chiarezza.

(2) Mi sembra conveniente riportare in questo luogo la narrazione ove Santa Teresa descrive questo stato non ordi-nario:

» ecc. ecc. , e si vedrà se sia possibile dubitare.
 » Si porranno in dubbio i fatti narrati da cotestà
 » Santa medesima , il cui genio , e la schiettezza
 » andavano del pari con la santità ? Pare di udir
 » S. Paolo , che esprime i doni della primitiva
 » Chiesa e prescrive le norme onde manifestarli util-
 » mente con una naturalezza , una tranquillità ,
 » ed un sangue freddo mille volte più atto a per-
 » suadere , che i più solenni giuramenti.

« Ai giovani soprattutto , agli studenti ed a quelli

« Nel ratto , dic' ella , non è quasi mai possibile il resi-
 » stere Avvien di sovente senza che vi si pensi
 » con una impetuosità così istantanea e sì forte , che veg-
 » giamo e sentiamo tutto a un tratto alzarsi quella nube
 » nella quale quell' aquila divina ci nasconde sotto l' ombra
 » delle sue ali Io resisteva talvolta alcun poco , ma
 » mi trovava dipoi così fiacca e talmente affannata , che
 » mi pareva di essere tutta in pezzi Questo è un
 » combattimento che s' intraprenderebbe contra un gigante
 » potentissimo In altri tempi mi era assolutamente
 » impossibile di resistere ad un moto sì violento : *mi sen-*
 » *tiva rapire l' anima , il capo , e poscia tutto il corpo ,*
 » *in guisa che non toccava più la terra.* Essendomi uu
 » giorno accaduta una cosa cotanto straordinaria , mentre
 » mi stava in coro inginocchiata in mezzo a tutte le reli-
 » giose , vicina a comunicarmi , mi valse del diritto di su-
 » periora per far loro divieto di parlarne. Un' altra volta ,
 » ecc. »

(*Opere e vita di santa Teresa , scritte da lei mede-*
sima e per ordine de' suoi Superiori. Traduzione di Arnaud
 d' Andilly , Parigi , 1680 , in fol. cap. XX , p. 104.)
 Si veggano inoltre le *vite de' Santi* , trad. dall' Inglese di
 Butler , 20. vol. in. 8. Venezia presso G. Battaglia *Vita*
di S. Tommaso Tom. II. p. 572. — Di S. Filippo de
 Neri , tom. IV. nota D , pag. 542 , seg. *Vita di S. Fran-*
cesco Saverio del P. Bouhours , in 12. tom. II. p. 572.
Prediche di Francesco Masotti della Compagnia di Gesù.
 Venezia 1769 , p. 330 ecc.

» eziandio in particolare che hanno la buona sorte
 » di sottrarsi a certi pericoli, avviene di sovente
 » che credano, sognando, di essere innalzati per
 » aria, ed ivi spaziare a loro bell'agio: un uomo
 » di molto ingegno e di un eccellente carattere,
 » col quale in altri tempi ho conversato assai, ma
 » che non debbo più rivedere, mi diceva un giorno
 » ch'era stato sì di sovente preso da siffatti sogni,
 » in tempo di gioventù, che si era indotto a so-
 » spettare che la gravità non fosse naturale al-
 » l'uomo. Quanto a me posso accertarvi che la
 » illusione dal canto mio era talvolta così forte,
 » che mi trovava già desto da alcuni secondi,
 » prima di essere affatto disingannato.

» Ma oltre a tuttociò, avvi ancora qualche cosa
 » più sorprendente. Allorchè il divino autore di
 » nostra religione, ebbe dato compimento a quanto
 » doveva operare in terra ancora dopo la sua morte,
 » allorchè ebbe compartiti a' suoi discepoli que' tre
 » doni de' quali non li priverà giammai, l'intel-
 » ligenza, cioè (1) la missione (2), e la indifet-
 » tibilità (3), *tutto allora essendo consumato in*
 » un senso novello, presenti i suoi discepoli, i
 » quali lo avevano poc' anzi toccato ed erano stati
 » a desco con esso lui, l'Uom Dio cessò dal
 » pesare e si perdetto nelle nuvole.

» Ma troppa distanza v'è ancora dagli atomi
 » *gravifici*: nondimeno non avvi altro mezzo di
 » sapere o per lo meno supporre che cosa sia la
 » gravità.

A queste parole uno scoppio di risa proveniente
 da un lato della sala ci sconcertò tutti. Credete

(1) Luc. XXIV, 45.

(2) Marc. XVI, 15, 16.

(3) Matth. XXVIII, 20.

forse che il commendatore ne rimanesse offeso ? niente affatto ; si tacque ; ma vedemmo sul suo viso una profonda espressione di malinconia mista a terrore , non saprei dirvi quanto lo trovai interessante. Il motteggiatore , di cui vi avviserete d' indovinar facilmente il nome , si credette obbligato a fargli le sue scuse che furono fatte , e rispettivamente accolte con tutta la buona grazia. La serata terminò assai placidamente.

La notte seguente, allorchè le mie quattro cortine mi ebbero separato , mediante un *doppio contorno* , dagli uomini , dalla luce , e dagli affari , mi tornò in mente tutto questo discorso. *Che male avvi dunque* , diceva io , *che quel degno uomo creda che lo stato di santità, e gli slanci di una fervorosa pietà abbiano il potere di sospendere rispetto all' uomo le leggi della gravità , e che si possano da ciò trar conseguenze legittime su la natura di cotal legge ? Nessun male certamente, giacchè non v' è cosa più innocente.*

Mi risovveniva poscia di certe persone di mia conoscenza , le quali mi sembra che , tenendo lo stesso cammino , sieno giunte ad un differente risultamento. Per essi è stato fatto il vocabolo d' *Illuminato*, il quale vien sempre preso in mala parte. Avvi bene qualche cosa di vero in quel moto di coscienza universale per cui sono condannate cotali persone , e le dottrine loro : ed in fatti ne ho conosciuto molti di un carattere non poco dubbio, di una probità assai problematica, e rimarchevoli singolarmente per un odio più o meno visibile verso l'ordine e la gerarchia sacerdotale. Che se ne deve dunque pensare ? Io mi addormentai in questo dubbio ed oggi lo trovo fra voi. Sono esitante fra i due sistemi da voi esposti. Parmi che l' uno privi l' uomo de' più grandi vantaggi, ma almeno si può

dormir tranquillo ; l'altro accende il cuore e dispone lo spirito ai più nobili e generosi sforzi. Ma vi è pure di che tremare pel buon senso, e per qualche cosa ancor più nobile. Non potrebbesi trovare una norma acconcia per tranquillizzarmi e farmi determinare ad un parere ?

IL CONTE.

Mio carissimo cavaliere, voi somigliate un uomo immerso nell'acqua che chiegga da bere. La norma che domandate esiste ; ella vi tocca, vi circonda, è universale. Eccomi a provarvi in poche parole che senza di essa è impossibile all'uomo camminar drittamente, ad egual distanza dall'illuminismo e dallo scetticismo ; e per questo

IL SENATORE.

Vi ascolteremo un altro giorno.

IL CONTE.

Ah ! Ah ! Voi appartenete all'Arcopago. Ebbene ! non se ne parli più per oggi ; ma debbo ringraziarvi, e farvi, mio caro Cavaliere, le mie congratulazioni per la vostra elegante apologia della superstizione. A misura che parlavate, io vedeva scomparire quegli spaventevoli lineamenti e quelle lunghe orecchie delle quali la imaginatrice pittura si piace di decorarla, e quando avete terminato mi sembrava quasi una donna avvenente. Quando avrete la nostra età, non vi udremo più ; altri v'udiranno, e farete loro parte di quella cultura di che avete debito a noi. Imperciocchè siamo noi quelli che abbiamo dato il primo colpo di vanga.

in quel docile terreno. Del resto , miei Signori , non siamo quì riuniti per disputare , ma per discutere. Questa tavola sebben non d'altro sia caricata che di the, e di pochi libri, è anch'essa una *mediatrice di amicizia* , come dice quel proverbio che il nostro amico citava dianzi: quindi non confonderemo ulteriormente. Vorrei solamente proporvi un'idea la quale potrebbe , a mio credere, essere tenuta in conto di un trattato di pace fra noi. Mi è sempre paruto che nell'*metafisica sublime* vi siano regole di *falsa posizione*, come già ve n'erano nell'*aritmetica*. Così considero io tutte quelle opinioni che si scostano dalla rivelazione espressa , e che si mettono in campo onde spiegare più o meno plausibilmente un tale o tal altro punto della stessa rivelazione. Prendiamo per esempio , se vi aggrada , il peccato originale. Ben vedete a colpo d'occhio quanto si può dire contro la successiva creazione delle anime , ed il partito che si può trarre dalla preesistenza , per una quantità di spiegazioni interessanti; vi dichiaro non pertanto espressamente che non è mio intendimento adottare siffatto sistema come una verità; dico bensì, ed eccovi la mia regola di *falsa posizione*; se ho potuto io , mortale spregevole , trovare una soluzione per niun conto assurda , la quale renda una più che sufficiente ragione di un intrigato problema, come posso dubitare che ove questo sistema non sia vero, non v'abbia un'altra soluzione a me ignota, e che Iddio ha creduto conveniente di negare alla nostra curiosità? Dico altrettanto della ingegnosa ipotesi dell'illustre Leibnitz, ch'esso ha stabilita sopra il delitto di Sesto Tarquinio , e che ha con tanta sagacità sviluppato nella sua Teodicea ; altrettanto dico di cento altri sistemi , e dei vostri in particolare , mio degno amico. A condizione che non

si tengano come dimostrazioni, che si propongano modestamente, e solo per tranquillizzare il proprio spirito, come testè vi ho detto, e che sopra tutto non menino all'orgoglio e al disprezzo dell'autorità, mi pare che con queste precauzioni si possa ragionevolmente impor silenzio alla critica. Si va a tentone in tutte le scienze, e perchè sarebbe da eccettuare in ciò la metafisica che è la più oscura di tutte? Ritorno sempre a dir nondimeno che per quanto poco ci avvenga di abbandonarci a siffatte trascendenti investigazioni, si fa pruova almeno di una certa inquieta perplessità, la quale mette a non lieve rischio il merito della fede e della docilità. Non vi avvedete ch'è già lungo tempo da che ci troviamo innalzati fino alle nubi? Siamo per questo fatti migliori? Ne dubito alquanto. Sarebbe ormai tempo di scendere di nuovo in terra. Mi dilettono non poco, vel confesso, le idee pratiche e massimamente quelle sorprendenti analogie che scorgonsi fra i dommi del Cristianesimo e quelle universali dottrine che il genere umano ha sempre professato, senza che si possa assegnar loro alcuna umana radice. Dopo il viaggio che abbiám per ora eseguito di volo nelle più elevate regioni della metafisica, vorrei proporvi qualcosa meno sublime; parliamo p. e. delle *indulgenze*.

IL SENATORE.

Delle indulgenze? davvero che la transizione, è alquanto brusca!

IL CONTE.

E perchè *brusca*? non è nè brusca nè insensibile, mio caro amico, perchè non ve n'è alcuna. Noi

non abbiamo mai deviato un momento ed anche ora non muteremo discorso. Non abbiain noi esaminata in generale la grande quistione de' patimenti del giusto in questo mondo; e non abbiain chiaramente conosciuto, che le obbiezioni tutte fondate su tal pretesa ingiustizia non altro erano che evidenti sofismi? Questa prima considerazione ci ha condotti all'altra della *reversibilità*, la quale è il gran mistero dell'universo. Io non ho ricusato, Sig. Senatore, di soffermarmi alcun poco con voi su l'orlo di quell'abisso entro al quale avete lanciata una penetrante occhiata. Se non avete *veduto*, non si potrà almeno accusarvi di non avere ben guardato. Ma nell'investigare sì grande obbietto, noi ci siamo ben guardati dal credere, che quel mistero che tutto spiega, abbisognasse di spiegazione. Esso è un fatto, una credenza tanto connaturale all'uomo, quanto la vista, o la respirazione; e questa credenza sparge il più gran lume su le vie della Provvidenza nel governo del mondo morale. Ora io vi fo scorgere un tal domma universale nella dottrina della Chiesa su di un punto che destò tanto rumore nel XVI. secolo, e che fu il primo pretesto di uno de' più enormi delitti che siansi commessi contra Dio. Infrattanto non avvi padre di famiglia protestante che non abbia dispensate indulgenze in casa propria, che non abbia perdonato ad un figlio punibile, per la *intercessione*, e *pei meriti* di un altro figlio del quale ha motivo di essere più contento. Non avvi sovrano protestante il quale non abbia sottoscritte cinquanta *indulgenze* durante il suo regno col conferire un impiego, col commutare una pena ecc. *pei meriti* del padre, dei fratelli, de' congiunti, o degli antenati. Siffatto principio è sì generale, e sì naturale, che si appalesa ad ogni istante ne' menomi atti della umana

giustizia. Vi avrà, le mille volte mosso le risa quella bilancia che Omero ha posta in mano al suo Giove, per quanto pare, onde renderlo ridicolo. Il Cristianesimo ci addita una bilancia ben differente. Da un lato, tutti i peccati, dall'altro tutte le soddisfazioni; da questo le buone opere di tutti gli uomini, il sangue dei martiri, i sacrificii, e le lagrime della innocenza, che incessantemente si accumulano onde equilibrare quel male che, fin dall'origine delle cose, versa dall'altra nel bacinno opposto gli avvelenati suoi flutti. È forza finalmente che prevalga la parte della salute e per accelerare siffatta opera universale, la cui aspettazione *fa gemere tutti gli esseri* (1), basta che l'uomo voglia. Non solamente ei gode de' propri meriti, ma le soddisfazioni altrui gli sono dalla giustizia divina imputate, semprechè lo abbia voluto, nè si sia reso indegno di tale *reversibilità*. I nostri fratelli separati da noi si sono opposti a questo principio, come se quella *redenzione* che adorano al par di noi, non fosse una *generosa ed ampla indulgenza concessa al genere umano per gl'infiniti meriti dell'innocente per eccellenza, volontariamente per esso immolato!* fate a questo proposito una importante osservazione: l'uomo il quale è figlio della verità, è talmente creato per essa, che null'altro può trarlo in inganno, salvò che verità corrotta, travisata, o male interpretata. Quelli hanno detto: *L'uomo Dio ha soddisfatto per noi: dunque non abbisogniamo di altri meriti*: conveniva dire: *Dunque i meriti dell'innocente ponno giovare al reo*. Siccome la redenzione altro non è che una este-

(1) Rom. VIII, 22.

sissima indulgenza, così l'indulgenza altro non è, alla sua volta, che una *redenzione sminuita*. Iminensa è certamente la disparità, ma il principio è lo stesso, e l'analogia incontrastabile. *L'indulgenza generale* non è forse inutile per colui che non vuol profittarne, e che la rende nulla col mal uso della propria libertà? Lo stesso interviene della *redenzione particolare*. E si direbbe che l'errore si era anticipatamente messo in difesa contro una tale evidente analogia, contrastando il merito delle buone opere personali; ma tale si è la spaventevole grandezza dell'uomo, che ha la possanza di resistere a Dio, e di respinger la grazia: è tale che il Sovrano dominatore, e il *re delle virtù*, non lo tratta altrimenti che con RISPETTO (1). Non agisce per esso, se non con esso, non costringe la di lui volontà (questa espressione è priva di senso); fa d'uopo che dessa si acquieti, conviene che mediante una umile e coraggiosa cooperazione l'uomo faccia sua questa soddisfazione, altrimenti gli rimarrà totalmente estranea. *Deve senza dubbio pregare come se nulla potesse, ma deve agire come se tutto potesse* (2). Nulla vien concesso se non ai suoi sforzi, sia poi che meriti per se medesimo, sia che si approprii le opere altrui.

Vedete in qual guisa ogni domma del cristianesimo si rannoda per così dire alle leggi fondamentali del mondo spirituale: ed è altresì da considerare che non avviene un solo che non tenda a purificare, ed esaltar l'uomo.

Qual superbo spettacolo ci presenta quella im-

(1) *Cum magna reverentia*. Sap. XII, 18.

(2) Luigi Racine. Prefazione del Poema su la Grazia.

mensa città degli spiriti coi suoi tre ordini in continua relazione fra loro! la parte *militante* presenta una mano alla *purgante*, e afferra con l'altra la *trionfante*. Il ringraziamento, la preghiera, la soddisfazione, gli ajuti, le ispirazioni, la fede, la speranza, la carità circolano dall'una all'altra a guisa di fiumi benefici. Nulla è isolato, e gli spiriti come un fascio di lamine calamitate fruiscono delle proprie loro forze, e di quelle degli altri tutti.

E qual bella legge è ancora quella che ha imposte a qualsivoglia *indulgenza*, o *secondaria redenzione* due indispensabili condizioni: sovrabbondante merito da una parte, buone opere prescritte, e purità di coscienza dall'altra! Senza l'opera meritoria, e lo *stato di grazia* non avvi remissione pei meriti della innocenza. Qual nobile emulazione per la virtù! Quale ammonizione, e qual incoraggiamento al peccatore!

« Voi pensate, diceva in altri tempi l'apostolo » delle Indie a' suoi neofiti, voi pensate a' vostri » fratelli che penano nell'altro mondo: avete la » religiosa ambizione di sollevarli; ma pensate pria » di tutto a voi medesimi: Iddio non ascolta chi » si presenta a lui con una coscienza imbrattata di » colpe; *prima d'intraprendere la liberazione » delle anime dalle pene del purgatorio, inco-* » *minciate dal liberar le vostre dall'Inferno* (1) ».

Non avvi più utile credenza, ed ogni legislatore

(1) *Et sane aequum est ut alienam a purgatorio animam liberaturus, prius ab inferno liberet suam*, Lettera di S. Francesco Saverio a S. Ignazio. Goa 21 Ottobre 1542). *Inter epistolas Sancti Francisci Xaverii a Tursellino et Possevino latine versas*. Vratislaviae, 1734, in 12 p. 16).

dovrebbe procurare di stabilirla, anche senza informarsi se dessa sia o no fondata; ma sono d'avviso che non sia possibile additare una proposizione universalmente utile la quale non sia altresì vera.

Possono adunque i ciechi, ed i ribelli impugnare a loro talento il principio delle *indulgenze*; noi li lasceremo dire; desso è quello della *reversibilità*: è la credenza dell' universo.

Spero, Signori, che in questi ultimi due trattenimenti non poco siasi da noi aggiunto a quel rilevante novero d' idee che ne' precedenti abbiamo raccolte intorno alla grande quistione in cui siamo impegnati. La pretta ragione ci ha somministrato soluzioni valedoli a far trionfare la Provvidenza, *quando si osi dar giudizio della medesima* (1). Ma il cristianesimo è venuto ad offerircene una del tutto nuova, tanto più concludente, quanto che fondata sopra una idea universale antica al pari del mondo, e la quale non d' altro abbisognava che di essere rettificata, e sancita dalla rivelazione. Quante volte adunque ci chiederà il reo *per qual motivo l' innocenza soffre in questo mondo*, non mancheremo, come avete veduto, di mezzi onde dargli risposta; ma potremo sceglierne una più diretta, e forse più penetrante di tutte le altre. Potremo rispondere: *dessa soffre per voi, se così vi aggrada*.

(1) *Ut vincas, cum judicaris.* Salm. L. 6.

TRATTENIMENTO UNDECIMO

IL CAVALIERE.

Sebbene vi siano oltremodo soddisfacenti i viaggi nelle nuvole, vorrei nondimeno, mio Conte, trasportarvici di bel nuovo. Voi mi troncaste la parola l'altro giorno pareggiandomi *ad un uomo che si trovasse immerso nell'acqua, e chiedesse di bere*. Diceste assai bene, ve ne assicuro: ma a fronte del vostro epigramma i miei dubbj sussistono. L'uomo pare che a' nostri giorni non possa più vivere con le antiche umane facoltà. Ei vuole oltrepassarle; si agita come un'aquila sdegnata contra il cancello della sua gabbia. Vedete i suoi tentativi nelle scienze naturali! Vedete la nuova lega che ha operata, e che avanza con tanto successo tra le teorie fisiche, e le arti, che costringe ad inventar prodigi per servire alle scienze! Come vorreste che siffatto spirito generale del secolo non si estendesse fino alle quistioni dell'ordine spirituale? e perchè non gli sarebbe lecito di esercitarsi sopra l'obbietto più importante per l'uomo, quando però sappia contenersi nei limiti di una saggia e rispettosa moderazione?

IL CONTE.

Primieramente, Sig. Cavaliere, non crederei di pretendere oltre il dovere, se chiedessi che lo spirito umano libero in ogni altro subbietto eccettuatone un solo, sopra questo soltanto vietasse a se stesso qualunque temeraria ricerca. In secondo
De Maistr e, Le serate di Pietroburgo, Tom. II. 13

luogo quella moderazione di che favellate, e che all'immaginare sembra sì bella, è realmente impossibile in pratica: è almeno sì rara che dee tenersi come impossibile. Ora mi confesserete, che quante volte una certa investigazione non è necessaria, ed è capace a produrre infiniti mali, è un dovere l'astenersene. Questo è quello che mi ha sempre renduto sospetti ed odievoli eziandio, vel confesso, quegli slanci spiritosi degl'illuminati, e vorrei più presto mille volte

IL SENATORE.

Voi temete dunque decisamente gl' *Illuminati*, mio caro amico! Non credo però ancor io di troppo esigere, se dimando umilmente che siano definiti i vocaboli, e che si abbia finalmente la somma bontà di dirci che sia un *Illuminato*, onde si sappia di chi, e di qual cosa si ragioni, lo che è certamente vantaggioso in qualsivoglia discussione. Si attribuisce il titolo d' *Illuminati* a que' tali colpevoli che osarono d'immaginare ed organizzare ai nostri giorni in Germania con la più colposa associazione lo spaventevole progetto di spegnere in Europa il Cristianesimo e la sovranità. Si qualifica altresì con ugual denominazione quel virtuoso discepolo di S. Martino il quale non solo professa al Cristianesimo, ma non per altro si affatica che per elevarsi ai più sublimi gradi della perfezione evangelica. Mi confesserete di leggieri, o Signori, che non è mai avvenuto agli uomini di cadere in una più mostruosa confusione d'idee. Ed io vi confesso che non posso udire a sangue freddo fra noi tanti storditi dell'uno e dell'altro sesso inveire contro l'*Illuminismo* alla menoma parola che sorpassi la loro intelligenza, con una ignoranza ed

una inconsideratezza da stancare la più esercitata pazienza. Ma voi, mio caro *Romano*, voi sì gran difensore dell' autorità, parlatemi liberamente. Potete leggere la Sagra Scrittura senza essere obbligato di riconoscervi una moltitudine di passi, che opprimono il vostro intelletto, e che lo invitano ad abbandonarsi ai tentativi di una saggia *esposizione*? Non è stato detto a voi come agli altri: *investigate le Scritture*. Ditemi, vi prego, in coscienza, intendete voi il primo capo della Genesi? Intendete l' Apocalisse, ed il Cantico de' Cantici? L' Ecclesiaste non vi dà pena a comprenderlo? Leggendo nella Genesi, che allor quando i nostri progenitori si avvidero della loro nudità, *Dio fece loro vestimenta di pelle*, intendete letteralmente questa espressione? Credete che l' Onnipotenza si sia occupata nell'uccidere gli animali, nello scorticarli, nel conciare le pelli, e crear aghi e filo per preparare siffatte tonache? Credete che i colpevoli ribelli di Babele abbiano realmente dato opera, per calmar degli animi loro, all' innalzamento di una torre, la cui banderuola fosse solamente a contatto con la luna (non esagero come vedete!); e quando le stelle cadranno dal cielo sulla terra, non vi pare che vi troverete non poco imbarazzati per allogarle? Ma giacchè parliamo del cielo e delle stelle, che ne dite della maniera con la quale questa parola *cielo* viene spesso impiegata dai sacri Scrittori? Quando leggete che *Dio ha creato il cielo e la terra*; che *il cielo è per esso lui*, ma che ha concesso la terra ai figliuoli degli uomini, che *il Salvatore è salito al cielo*, e *ch'è disceso all'inferno* ecc., in qual guisa intendete voi siffatte espressioni? E quando leggete che *il Figlio è seduto alla destra del Padre*; e che *santo Stefano moriente lo vi-*

de in tal situazione, la vostra mente non sente un certo mal-essere, e un non so qual desiderio, che altri termini si fossero offerti al sacro Scrittore? Mille espressioni di tal fatta vi proveranno che a Dio è piaciuto ora di lasciar parlare l'uomo a suo talento secondo l'idee dominanti in una o altra epoca; ed ora di nascondere sotto forme in apparenza semplici e talvolta rozze, alti misteri ad ogni sguardo non penetrabili: ora, nelle due supposizioni, che mal v'è a scavare cotalli abissi della grazia, e della bontà divina, in quella guisa che si suole scavare la terra per trarne l'oro, o i diamanti? Più che mai dobbiamo occuparci, o Signori, di sì alte speculazioni; poichè ci conviene star sempre disposti ad un immenso avvenimento nell'ordine divino, verso cui c'inoltriamo con tale accelerata velocità da far istupire qualsisia osservatore. Non v'ha più religione sulla terra: il genere umano non può starsi in questo stato. Formidabili oracoli annunziano d'altra parte che *sono giunti i tempi*. Molti teologi, cattolici eziandio, hanno creduto che fatti di prim'ordine e poco lontani fossero annunziati nella rivelazione di S. Giovanni; e sebbene i teologi protestanti non altro abbiano generalmente spacciato che tristi sogni intorno a quell'opera istessa, nella quale null'altro hanno saputo vedere, salvo quanto desideravano, dopo avere nondimeno pagato cotalsciagurato tributo al fanatismo di setta, veggo che certi scrittori di tal partito adottano già il principio: *molte profezie contenute nell'Apocalisse si rapportavano ai nostri tempi moderni*. Uno di tali scrittori è ancora arrivato a dire, che l'avvenimento aveva già avuto principio, e che la nazione francese doveva essere il grande strumento della più grande fra le rivo-

luzioni. (1) Non esiste forse in Europa un uomo veracemente religioso (parlo della classe erudita),

(1) Non si leggerà senza interessamento il seguente squarcio di un libro tedesco intitolato *Die Siegesgeschichte der christlichen religion in einer gemeinnützigen Erklärung der Offenbarung Johannis*. Nuremberg, 1799, in 8. L'autore anonimo è assai conosciuto in Alemagna; ma per nulla affatto in Francia, almeno che io sappia. La sua opera merita di essere letta da tutti coloro che ne avranno la pazienza. Fra gli ondeggiamenti di un fanatismo che spaventa, *erat quod tollere velles*. Ecco dunque il passo molto analogo a quanto ha ora detto l'interlocutore.

» Il secondo angelo che esclama: *Babilonia è caduta*, » è *Jacopo Bohme*. Niuno ha profetizzato con più chiarezza » di lui sopra ciò ch'ei dice *ara de' gigli* (LILIENZEIT.) » Tutti i capitoli del suo libro gridano: » Babilonia è ca- » duta! la prostituzione di essa è caduta; è *venuto il tem-* » *po de' gigli*. » (*Ibid.*, cap. XIV, v. VIII, p. 421.)

» Il Re Luigi XVI era fatto maturo nella sua lunga pri- » gionia ed era diventato *un covone perfetto*. Allorché fu » salito sul palco, alzò gli occhi al cielo, e disse come il » Redentore: *Signore, perdonate al mio popolo*. Dite, o » caro lettore, se un uom può parlare così, senza essere » penetrato (*durchgedrungen*) dello spirito di Gesù Cri- » sto? dopo di lui sono stati mietuti milioni d'innocenti, » e raunati *nell'aja* dalla spaventevole rivoluzione. La mie- » titura ha incominciato dal campo francese, ed indi si » estenderà sopra tutto il campo del Signore nella Cristia- » nità. Statevi dunque preparati; pregate, e vigilate. (Pag. » 429. . . .) Quella nazione (la francese) era per ogni » rispetto la prima in Europa; non è da meravigliarsi s'è » stata la prima matura in ogni senso. I due angeli mieti- » tori incominciano da essa, e allorché la messe sarà pronta » in tutta la cristianità, allora il Signore comparirà, e met- » terà fine ad ogni messe e ad ogni spremitura su la terra. » (*ibid.*, pag. 431.)

Non saprei dire il perchè i dottori protestanti hanno in generale un gran piacere della fine del mondo. Bengel, il quale scrive va sono in circa sessant'anni, computando coi più dotti calcoli gli anni della *bestia* dal 1130, trovava

che non sia attualmente in aspettazione di qualche cosa di straordinario. , Ora , ditemi , Signori , credete voi che sia da sprezzare siffatto consentimento universale ? È forse un nulla quel grido generale che grandi cose ci annuncia ? Risalite ai secoli scorsi , trasportatevi col pensiero all'epoca del nascimento del Salvatore : a tal' epoca non esclamava forse una voce alta e misteriosa proveniente dalle regioni Occidentali : *L' oriente è sul punto di trionfare ; il vincitore partirà dalla Giudea , è dato o noi un fanciullo divino , egli è per com-*

che doveva essere annientata l'anno 1796. (Ib. p. 433.)

L'anouimo che cito , ci dice in un modo ben altrimenti perentorio : » Non si tratta più di edificar palagi , e di » far acquisti di terreni per la posterità ; *non ci rimane » più tempo per ciò.* » (Ibid. pag. 433.)

Tutte le volte che dopo la nascita della loro setta si è fatto un po' di strepito nel mondo , hanno sempre giudicato che fosse per terminare. Già nel XVI. secolo un giureconsulto tedesco riformato , dedicando un'opera di giurisprudenza all' Elettore di Baviera , si scusava con tutta serietà nella prefazione , di aver intrapresa un'opera profana *in un tempo in cui si era troppa visibilmente prossimi alla fine del mondo.* Questo squarcio merita di essere riportato nella lingua originale nella quale è scritto ; una traduzione non avrebbe alcun pregio.

In hoc imminente rerum humanarum occasu , circumactaque jam ferme praecipitantis aevi periodo , frustra tantum laboris impenditur in his politicis studiis paulo post desituris . . . Quum vel universa mundi machina suis jam fessa fractaque laboribus , et effecta senio , hac hominum flagitiis velut morbis confecta lethalibus ad eandem ἀπολῆσθαι , si unquam alias , certe nunc imprimis quadam ἀποκοραδονὶα feratur et anhelet. Accedit miserrima , quae prae oculis est Reip. fortuna , et inenarrabiles οἰκτιροί Ecclēsiae hoc in extremo saeculorum agone durisimis angoribus et saevissimis doloribus laceratae.

(Math. Wesembecii praef. in Paratitlas.)

parire, scende dal più alto de' cieli, ricondurrà l'età dell'oro su la terra . . . ? Il restante vi è noto. Idee cosiffatte erauo generalmente sparse; e siccome eran molto adattate alla poesia, così il più grande fra i Poeti latini le fece sue, e le ornò dei più vivi colori nel suo *Pollione*, che fu poscia tradotto in elegantissimi versi greci, e letto in questa lingua al Concilio Niceno (1) per comando

(1) Nulla di più curioso, quanto ciò che ha scritto il celebre Heyne sul *Pollione*. Ei cita di buona fede una quantità di autori antichi e moderni i quali hanno scorto in quella produzione qualche cosa di straordinario, lo che però non lo trattiene dal dire: *Non veggio cosa più vana, e più nulla di una tal' opinione* (1). Ma quale opinione? Quà si tratta di un fatto. Se qualcuno ha creduto che Virgilio fosse immediatamente ispirato, ecco ciò ch'ei chiama una *opinione* della quale può ognuno a suo talento farsi beffe; ma non si tratta di ciò: si vorrà negare che allorchè nacque il Salvatore, l'universo non fosse in aspettazione di qualche grande avvenimento? No, senza dubbio; la cosa non è possibile, ed il dotto commentatore conviene anch'egli che *giammai il furore delle profezie non fu più ardente quanto a quell' epoca* (2) *e che fra siffatte profezie, una ve n'era che prometteva un' immensa felicità*; aggiugne che Virgilio *trasse gran partito da questi oracoli* (3). Invano, onde mutare lo stato della quistione, ci ripete Heyne le trite considerazioni *sul disprezzo de' Romani* per le superstizioni giudaiche (4); poichè senza domandargli cosa intenda per superstizioni giudaiche, quelli

(1) *Nihil tamen ista opinione esse potest levius et certis rerum argumentis magis destitutum.* (Heyne su la IV. Egloga, nella sua edizione di Virgilio. Londra, 1793, in 8. tom. I. p. 72.)

(2) *Nulla tamen tempore vaticiniarum insanius fuit studium.* Ibid. p. 73.)

(3) *Unum fuit aliquod (Sibyllinum oraculum) quod magnam aliquam futuram felicitatem promitteret.* (Ibid. p. 74.) Hoc itaque oraculo et vaticinio seu commento ingenioso commode usus est Virgilius. (Ibid. p. 74.)

(4) Ibid. p. 73.

di Costantino Imperadore. E ben si addiceva alla Provvidenza disporre che un tal grido dell'uman

che avranno letto attentamente questi trattenimenti avranno potuto agevolmente convincersi, che il sistema religioso degli Ebrei non mancava in Roma nè di conoscitori, nè di partigiani dichiarati, anche nelle classi più distinte. Heyne ci dice ancora, ch' *Erode era l'amico particolare, e l'ospite di Pollione, e che Nicola di Damasco, abilissimo uomo che aveva amministrato gli affari di Erode, ed era uno dei favoriti di Augusto, aveva ben potuto istruire quel principe intorno alle opinioni giudaiche.* Non è dunque da credere che i Romani fossero tanto digiuni della storia e della credenza degli Ebrei; ma ripetiamolo, non si tratta di ciò. Si credeva egli all'epoca accennata ch'era per sorgere un grande avvenimento? che l'Oriente prevarrebbe? che genti venute di Giudea soggiogherebbero il mondo? Si parlava egli ovunque di un' augusta donna, di un fanciullo miracoloso presto a scendere dal cielo, per ricondurre la età dell'oro sulla terra ecc.? Sì, il fatto è incontrastabile: Tacito, Svetonio ne fanno testimonianza. Tutta la terra si credeva prossima ad una fortunata rivoluzione; la predizione di un conquistatore che doveva assoggettare l'universo al suo potere, abbellita dalla fantasia de' poeti, accendeva le menti fino all'entusiasmo. Tutti gli sguardi, avvertiti dagli oracoli del Paganesimo, eran rivolti verso l'Oriente da dove si aspettava quel liberatore. Gerusalemme si riscoteva a questi sì lusinghieri annunzi, ecc. (1).

Inutilmente la irreligione ostinata interroga tutte le genealogie romane per chieder loro in grazia il nome del fanciullo celebrato nel *Pollione*. Quand'anche un tal fanciullo si rinvenisse, ne risulterebbe soltanto che Virgilio, per adulare un qualche gran personaggio del suo secolo, applicava ad un neonato le profezie orientali; ma cotai fanciulli non esiste, e per quanti sforzi abbiano fatto i commentatori, non hanno potuto nominarne uno cui senza violenza si addicano i versi di Virgilio. Il dott. Lowth spe-

(1) Sermoni del P. Eliseo.

genere risuonasse eternamente nei versi immortali di Virgilio. Ma la insanabile incredulità del nostro secolo, anzi che scorgere in cotal produzione ciò che realmente racchiude, cioè un monumento indelebile dello spirito profetico che a que' tempi sfolgoreggiava pel mondo, si diverte a provarci dottamente che Virgilio non profetava, cioè che una zampogna ignora la musica, e che nulla contiensi di straordinario nella undccima egloga di quel poeta; e non troverete alcuna recente edizione o traduzione di Virgilio, la quale non contenga qualche nobile sforzo di erudizione e di ragionamento, di offuscare la più chiara cosa del mondo. Quel materialismo, ond'è bruttata la filosofia del nostro secolo, le impedisce di vedere che la dottrina degli spiriti, e particolarmente quella dello spirito profetico, è in se stessa perfettamente plausibile, ed inoltre più di qualunque altra sostenuta dalla più universale ed autorevole tradizione. Vi darestes a credere che gli antichi si fossero tutti concertati nel credere che la potenza divinatrice ossia profetica fosse un appannaggio innato dell' uomo (1)? Questo è impossibile. Non mai

zialmente (*De sacra poesy Hebraeorum*) non lascia che desiderare su questo punto interessante,

Di che adunque si tratta? e sopra che si contende? Heyne ha avuto dei successori che lo hanno superato d' assai. Compiangiamo uomini (non ne nomino alcuno) furenti contro la verità i quali, senza fede, e senza coscienza, mutano lo stato di una quistione chiarissima, per rintracciare difficoltà ove non ve ne sono, divertonsi in dotte confutazioni di ciò che noi non affermiamo, onde consolarsi di non poter ribattere ciò che da noi si sostiene.

(1) *Veteres . . . vim παντιχην (divinatricem) in natura quandoque homini inesse contendunt . . . nec desunt inter*

un essere, ed a più gran ragione una intera classe di esseri potrebbe manifestare generalmente ed immutabilmente una inclinazione alla propria natura contraria. Ora, siccome la eterna malattia dell'uomo è quella di penetrare l'avvenire, è questa una prova certa ch'esso ha dei diritti sull'avvenire, e che ha mezzi di giungervi, almeno in certe date circostanze.

Gli antichi oracoli erano inerenti a quell'interno movimento per cui l'uomo è avvertito della sua natura e de'suoi diritti. Inutilmente si posero in opera nello scorso secolo e la grave erudizione di Van-Dale e l'eleganti frasi di Fontenelle, onde stabilire la generale nullità di questi oracoli. Ma, che che ne sia, l'uomo non avrebbe mai ricorso ad essi, e non se gli avrebbe mai potuto immaginare, se non si fosse dipartito da un'idea primitiva (1) in forza della quale li considerava come

re entiores nostri saeculi scriptores qui veteribus hac in re assensum praebeant, etc.

Vegg. Sam. Bochart. Epist. ad dom de Segrain, Blondel, Reinesio, Fabrizio, ed altri ancora citati nella dissertazione di March. Barth. Christ. Richard, *De Roma ante Romulum condita* (in Thes. dissert. M. Joh. Christoph. Martini, tom. II, part. 1. in 8, pag. 241.)

(1) Non avvi cosa tanto nota, quanto il trattato di Plutarco *Della cessazione degli oracoli*. Esistono alcuni versi di Lucano, che non sembrano conosciuti, meritano però di esserlo. Sono cose che fa d'uopo abbandonare alle riflessioni del lettore accostumato a distinguer le verità.

. . . . Non ullo saecula dono
Nostra carent Majore Deum quam Delphica sedes,
Quod siluit, postquam reges timuere futura
Et superos vetuere loqui . . .

. . . . Mentemque priorem
Expulit, atque hominem toto sibi cedere jussit
Pectore

possibili, e come esistenti eziandio. L' uomo è assoggettato al tempo, e nondimeno, di sua natura, è straniero al tempo; tal che l' idea stessa della eterna felicità congiunta a quella del tempo gli è molesta e lo spaventa. Mediti ciascuno sopra se stesso, si sentirà oppresso dalla idea di una felicità successiva e senza fine: direi *che teme di annojarsi*, se questa espressione si addicesse a sì grave argomento: ma ciò appunto mi guida ad un' altra considerazione, che vi sembrerà forse di qualche importanza.

Competendo al profeta il privilegio di trascorrere il tempo, non essendo le idee di lui ordinate nella durata, sono desse a contatto in forza della sola analogia, e si confondono; lo che sparge necessariamente una rilevante confusione nei suoi discorsi. Lo stesso Salvatore si sottomise a cotale stato, allorquando volontariamente abbandonatosi allo spirito profetico, le idee analoghe di grandi disastri, separate dal tempo, lo portarono a confondere la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo. Nella stessa guisa Davidde, mosso da' suoi proprj patimenti a meditare sopra *il giusto perseguitato*, si allontana tutto a un tratto dal tempo, e grida col pensiero all' avvenire: *Essi hanno traforato le mie mani, ed i miei piedi, hanno numerato le mie ossa; si sono divisi le mie vestimenta, ed hanno posta a sorte la inconsutile mia tonaca*.

Indi soggiugue su lo spirito profetico in generale:

. *Nec tantum prodere vati*

Quantum scire licet: venit aetas omnis in unam

Congeriem, miserumque premunt tot saecula pectus,

Tanta patet rerum series, atque omne futurum

Nititur in lucem

(Luc. Phars. V, 92, 180.)

(Sal. XXI, 17). Un altro non meno rimarchevole esempio di tale profetico andamento rinviensi nel magnifico Salmo LXXI (1). Davidde, dando di mano alla penna, non ad altro aveva rivolto il pensiero che a Salomone; ma ben tosto l'idea del tipo confondendosi nel suo pensiero con quella del modello, giunto appena al quinto versetto, esclama: *durerà al pari degli astri*; e da un istante all'altro prendendo l'entusiasmo maggior forza, inventa un magnifico squarcio, unico per fervore, per rapidità, per estro poetico. Altre riflessioni si potrebbero aggiungere tratte dall'astrologia giudiziaria, dagli oracoli, dalle divinazioni di ogni maniera, l'abuso delle quali ha senza dubbio disonorato l'ingegno umano, ma che avevano nondimeno una radice vera come tutte le generali credenze. Lo spirito profetico è connaturale all'uomo, nè si ristarà dall'agitarsi nel mondo. L'uomo tenendo in ogni epoca e luogo di penetrar l'avvenire, dichiara non essere creato pel tempo, perchè il tempo è *un non so che di forzato che tende a finire*. E da questo deriva che ne' nostri sogni non abbiamo l'idea del tempo, e che lo stato

(1) L'ultimo versetto di quel Salmo dice nella Volgata: *Defecerunt laudes David filii Jesse*. Ed il Le-Gros ha tradotto: *Qui hanno fine le lodi di Davidde*.

La traduzione protestante Francese dice: *Qui hanno fine le suppliche di Davidde*; e la traduzione Inglese: *Le preghiere di Davidde sono terminate*. Il Sig. Genoude scansa cotali sciocchezze con una meravigliosa facilità, col dire: *Quà termina la prima raccolta che Davidde aveva fatto de' suoi Salmi*. Quanto a me, sarei tentato di scrivere intrepidamente: *Qui Davidde oppresso dalla ispirazione, getta la penna*, questo versetto non altro sarebbe che una annotazione spettante agli Editori di Davidde, ovvero a Davidde medesimo.

del sonno è stato sempre reputato favorevole alle comunicazioni divine. Fino a tanto che sì grand' enimma ci sia spiegato, celebriamo nel tempo colui che ha detto alla natura :

Per te sarà il tempo ; per me la eternità (1);
celebriamo la misteriosa grandezza di lui, *ed ora,*
e sempre ed in tutti i secoli de' secoli, e per tutte
le serie della eternità (2), ed al di là della eter-
nità (3), ed anche allorquando tutto essendo fi-
nalmete consumato, un angelo griderà per mezzo
allo spazio che sparisce: NON V'HA PIU' TEMPO! (4)

Se poscia mi domanderete che sia *quello spirito*
profetico che io nominava poc' anzi, vi risponderò, *che non v'ebbero mai nel mondo grandi avvenimenti in qualche guisa non presagiti.* Mac-

(1) Thomas, Ode sul Tempo.

(2) *Perpetuas aeternitates* Dan. XII, 3.

(3) *In aeternum et ultra*
(Esodo XV, 18. Mic., IV, 5.)

Oltre il tempo e l'età ,
Oltre la eternità.
(Racine *Esther.* ult. vers.)

Ad un valente critico Francese non piace troppo questa espressione : » Non s' intende, dic' egli, come esista alcuna » cosa al di là della eternità. Siffatta espressione non sa- » rebbe esente di critica, ove non fosse autorizzata dalla » scrittura : *Dominus regnabit in aeternum et ultra.* » (Geoffroi, sopra il testo ora letto di Racine).

Ma Bourdaloue è di diverso parere : » oltre la eternità, » dic' egli, *espressione divina e misteriosa..* » (Terza predica su la Purificazione di M. V. terza parte) E la buona Sig. Guyon ha detto anch' essa : *Ne' secoli ED AL DI LÀ* (Discors. Crist. XLVI, N. 1.)

(4) Allora l' angelo giurerà per colui che vive ne' secoli de' secoli CHE NON VI SARA' PIU' TEMPO Apoc. X, 6.

chiavello è il primo a mia notizia, che ha avanzata cotal proposizione (1); ma se vi riflette-

(1) Lo squarcio di Macchiavello su le profezie merita in fatti una grande attenzione. « *Donde ei si nasca non so ecc.* » cioè: Io non posso addurne la ragione, ma è un fatto » attestato dalla storia antica e moderna, che mai non » cadde alcuna grave sciagura in una città, o in uua pro- » vincia, che non sia stata da indovini, o da rivelazioni, » o da prodigi, o da altri segui celesti predetta . . . Sa- » rebbe da desiderarsi che la cagione di ciò fosse discussa » da uomini istruiti nelle cose naturali e soprannaturali, » vantaggio di cui uoi siam privi. Potrebbe darsi che la » nostra atmosfera essendo, come han creduto certi filo- » sofì (1), abitata da una gran quantità di spiriti, che pre- » vedono le cose future, per le stesse leggi della loro na- » tura, ed avendo questi compassione degli uomini, gli av- » vertano con dei segni, affinchè stian preparati. Comun- » que sia, il fatto è certo, e sempre dopo tali annunzi » sopravvengono cose straordinarie e nuove ». (Macch. Disc. su Tito Livio, I. 56).

Fra mille prove di cotal verità, una rimarchevole ne offre la istoria di America: « Se si presta fede ai primi » storici Spagnuoli, e i più stimati, era fra gli Americani » opinione quasi universale di essere minacciati da qualche » grande sciagura che loro proverrebbe da una razza di con- » quistatori formidabili che nuoverebbero dalle regioni orien- » tali per devastare le loro contrade ecc. » (Robertson, Ist. dell' America, tom. III. in 12. lib. V. pag. 39.).

Altrove lo storico istesso riporta il discorso di Montezuma ai grandi del suo Impero: « Egli rammenta loro le tra- » dizioni e le profezie che da gran tempo annunziavano la » venuta di un popolo della loro schiatta medesima, il » quale doveva insignorirsi del suo supremo potere ». (Ibid. p. 128, sull' anno 1520).

(1) Era questo un domma pitagorico, εἶναι κατὰ τὸν αἶρα φύ-
λον ἐμπλήον (Laert in Pyth.) *V' hanno nell' aria, dice Plutarco, nature grandi e possenti, ma poi maligne e scortesie* (Plut. de Iside et Osiride, cap. XXIV, trad. d' Amyot.) San Paolo, prima di Plutarco, aveva consecrata siffatta antica credenza (Ephes. II, 2.)

rete attentamente, scorgerete che l'asserzione di questo pio Scrittore è giustificata da tutta la storia.

Si può vedere alla pag. 103., A, 1519 l'opinione di Montezuma intorno agli Spagnuoli. La lettura del celebre Solis non lascia su questo fatto il menomo dubbio.

Le tradizioni Cinesi si esprimono egualmente. Leggansi nel Chouking queste rimarchevoli parole: *Allorchè una famiglia si avvicina al trono per le sue virtù, e che una sta per discenderne in pena de' suoi falli, l'uomo perfetto è di ciò avvertito da segnali precursori.* (Memorie sopra i Cinesi, in 4. Tom. I. pag. 482).

I missionarj hanno apposta a questo testo la seguente annotazione.

« La opinione che i prodigi, ed i fenomeni annunziano » le grandi catastrofi, il cambiamento delle dinastie, le » rivoluzioni nel governo è generale fra i nostri letterati. » Il *Tien*, dicono essi, secondo il *Chouking*, ed altri libri » antichi, non percuote mai fortemente una nazione senza » prima chiamarla a penitenza con segni visibili della sua » indignazione » (*Ibid.*).

Noi abbiamo veduto che il più grande fra gli avvenimenti era universalmente aspettato. A' nostri giorni la rivoluzione di Francia ha dato uno de' più spaventevoli esempi di quello spirito profetico che annunzia le grandi catastrofi. Dalla lettera dedicatoria di Nostradamus al re di Francia (la quale appartiene al secolo XVI.) fino alla celebre predica del P. Beauregard; dai versi di un anonimo destinati per la facciata di s. Genovesa fino alla canzone del Sig. Delisle, non credo che sia stato più chiaramente e da tante parti annunziato verun grande avvenimento. Potrei agevolmente accumulare un gran numero di citazioni; le sopprimo però sì perchè sono bastevolmente note, quanto ancora per non rendere di soverchio prolissa la presente annotazione.

Cicerone, nell'esaminare la quistione diretta a sapere il perchè siamo per mezzi dei sogni istrutti degli avvenimenti futuri (l'antichità non ha mai posto in dubbio un tal fatto) espone tre ragioni secondo il greco filosofo Posidonio: 1. La mente dell'uomo prevede senza verun esterno soccorso molte cose, in virtù della sua affinità con la natura Divina; 2. l'aria è piena di spiriti immortali a' quali sono note sif-

Ne avete un esempio recente nella rivoluzione Francese predetta da tutte le parti, e nella più incontrastabil maniera. Ma per tornare a quel punto d'onde mi son dipartito, credete voi che il secolo di Virgilio mancasse di belli spiriti, che si facessero beffe dell'anno grande, del secolo d'oro, della casta Lucina, e dell'augusta madre, e del misterioso fanciullo? Nondimeno tutto ciò era vero:

Presto il fanciullo a scendere
Era dall'alto Cielo.

E potete vedere in molti scritti, segnatamente nelle note che Pope ha aggiunte alla sua traduzione in versi del *Pollione*, che questa produzione potrebbe passare per una traduzione d'Isaja. E perchè, di grazia, volete che non sia lo stesso oggidì? L'universo è in aspettazione. Come sprezzerebbero noi una sì grande persuasione; e con qual diritto condanneremo coloro che avvertiti da cosiffatti segni divini s'immergono in sante investigazioni?

Volete una pruova novella di quanto si prepara? Rintracciatela nelle scienze; considerate attentamente l'andamento della chimica, dell'astronomia eziandio, e vedrete ove ci guidano. Credereste p. e. qualora non ne foste avvertiti, che Newton ci riconduce a Pitagora, e che sarà incessantemente dimostrato essere mossi i corpi celesti precisa-

fatte cose, e che le fanno conoscere; 3. gli dei per ultimo le rivelano immediatamente (1). Prescindiamo dalla terza dell'addotte spiegazioni, che rispetto a noi è compresa nella seconda, vi si trova la semplice dottrina di Pitagora e di s. Paolo.

(1) Cic., de Div. I.

mente come il corpo umano da intelligenze ad essi congiunte senza che sappiasi il come? Questo non pertanto è quello che sta per verificarsi, senza che ben presto v'abbia mezzo alcuno di contendere. Cotal dottrina potrà certamente parere un paradosso, e saper eziandio di ridicolo, poichè osta una imponente opinione che ne circonda; ma aspettate che la naturale affinità della scienza e della Religione le riunisca nella mente di un sol uomo di genio: l'apparizione di un uomo di tal fatta potrebbe non essere molto lungi, e chi sa che a quest'ora non esista. Sarà quegli famoso e porrà fine al secolo XVIII. non ancora terminato; perocchè i secoli intellettuali non si regolano sul calendario, come i secoli propriamente detti. Allora quelle opinioni, che oggidì ci sembrano capricciose o insensate, saranno assiomi su i quali non si potrà muover dubbio; e si parlerà della nostra stupidità attuale, come ora si parla della superstizione del medio evo. Alcuni dotti della scuola materiale sono già a quest'ora costretti dalla forza delle cose a fare alcune concessioni che gli accostano alla spiritualità; ed altri non potendo far di meno di presentire quella sorda tendenza di una possente opinione, prendono contro di essa tali precauzioni, che nelle menti de' veraci osservatori fanno una impressione maggiore, che non farebbe una diretta resistenza. Da ciò proviene la loro scrupolosa attenzione a non far uso che di espressioni materiali. Non d'altro trattasi nei loro scritti, che di leggi *meccaniche*, di *principio meccanico*, d'*astronomia fisica*, ecc. E non è già che non sentano a meraviglia che le materiali teorie non appagano per alcun modo l'intelletto; imperciocchè se per la mente umana non preoccupata avvi pure una cosa evidente, quella

si è senza dubbio, che i movimenti dell'universo non si ponno spiegare con leggi meccaniche (1);

(1) A queste idee mi farò lecito aggiungerne alcune altre, le quali però espongo come semplici dubbj; giacchè non è permesso dogmatizzare se non allor quando si è in pieno diritto di non dubitare: ora un tal diritto non ci appartiene se non in quelle materie che hanno formato l'obbietto principale dei nostri studj. Non essendo io dunque matematico, esporrò senza riserva, e senza pretensioni alcuni dubbj che non sono totalmente spregevoli, poichè non avvi scienza la quale non debba render conto di se alla metafisica e rispondere alle domande che da quella le venissero fatte.

La parola *attrazione* è evidentemente falsa per esprimere il sistema del mondo. Sarebbe stato mestieri trovarne una che esprimesse la combinazione delle due forze, poichè io ho un eguale e maggior diritto ancora di denominare un Newtoniano *tangenzionario* anzichè *attrazionario*. Se esistesse la sola attrazione, tutta la materia dell'universo non altro sarebbe che una massa inerte ed immobile. La forza tangenziale di che si fa uso per ispiegare i movimenti cosmici, non è che una parola posta in vece di una cosa. Non essendo una tal quistione fra le impossibili a penetrarsi, indoverosa ed ingiusta sarebbe ogni riserva. Solamente in moltissimi libri ci si dice: *ch'è superfluo l'abbandonarsi a simili ricerche, che le prime cause sono inaccessibili; che al nostro debole intelletto basta interrogare la speranza, ed aver cognizione dei fatti ecc.* Ma non conviene prestar cieca fede a cotai pretese modestia. Tutte le volte che un uom dotto dell'ultimo secolo si fa umile e fa sembiante di aver tema di decidere, si può tener per certo, ch'ei vede una verità che vorrebbe celare. Qui non si tratta in verun conto di un mistero che c'imponga silenzio; abbiamo all'opposto tutte le cognizioni necessarie a sciogliere un tal problema. Sappiamo che ogni moto è un effetto; sappiamo ancora che la origine del moto non potrebbe rinvenirsi altrove che nello spirito; o, come dicevano quegli antichi che tante volte abbiamo citati in questa opera: *che il principio di qualsivis moto non dev'essere rintracciato che nell'immobile.* Coloro che hanno affermato, che

ma precisamente perchè comprendon ciò, cercano, per dir così, di contrapporre alle verità le parole.

il moto è essenziale alla materia, hanno tosto commesso un grave errore, quello cioè di parlare contro la lor coscienza; poichè non credo ch' esista alcun uomo di senno che non sia persuaso del contrario, lo che li rende assolutamente indegni di scusa; e puossi eziandì a buona ragione sospettar di loro che ignorino ciò che affermano. In fatti, colui che assevera in astratta maniera, che il moto è essenziale alla materia, non assevera assolutamente cosa alcuna; poichè non esiste moto astratto e reale: ogni moto è un moto particolare che produce il suo effetto. Non si tratta dunque di sapere *se il moto è essenziale alla materia*; ma bensì se il moto, ovvero la serie e l' insieme dei moti che debbono produrre p. e. un minerale, una pianta, un animale etc. sono essenziali alla materia; se l'idea della materia importa necessariamente quella di uno smeraldo, di un rosignuolo, di un rosajo, e precisamente di quel tale smeraldo, di quel tale rosajo, di quel rosignuolo individuale, etc., lo che diventa l'eccesso del ridicolo. Non esiste nella natura moto cieco ossia di *turbolenza*: ogni moto ha uno scopo ed un risultamento di distruzione, o di organizzazione; in guisa che non è sostenibile il moto essenziale, senza affermare nel tempo stesso la essenzialità dei *risultamenti*; ora trovandosi un tal moto cotanto evidentemente, e necessariamente associato alla intenzione, n' emerge che supponendo il moto essenziale della materia, si ammette la *intenzione essenziale necessaria*; cioè si richiama in campo lo *spirito* mediante quello stesso argomento con cui si vorrebbe escluderlo.

Allorchè il sistema newtoniano comparve sulla terra, piacque al secolo, meno assai per la sua verità, la quale era ancora disputata, che per quell' appoggio che indi pareva nè traessero quelle opinioni, le quali erano per contraddistinguere luminosamente e per sempre questo secolo fatale. *Cotes*. nella celebre prefazione che pose in fronte al libro de' *Principj*, fu sollecito di asseverare che l' *attrazione era essenziale alla materia*; ma l'autore del sistema fu il primo a disapprovare il suo illustre allievo. Dichiarò pubblicamente, che non aveva mai inteso di so-

Non si vuol confessare, ma il solo impegno, e gli umani rispetti ci rattengono. I dotti di Europa

stenere una tal proposizione, ed aggiunse eziandio che non aveva mai veduta la prefazione di Cotes (1).

Nella stessa prefazione del famoso suo libro Newton dichiara solennemente e a diverse riprese che il suo sistema nulla ha che fare con la fisica; che non è suo intendimento attribuire veruna forza ai centri, in una parola, che non intende scostarsi dalla sfera delle matematiche; (sebben sembri assai malagevole il comprendere siffatta astrazione).

I Newtoniani, continuamente parlando di fisica celeste, si mettono, per quanto pare, in diretta opposizione col loro maestro, il quale ha sempre escluso dal suo sistema ogni idea fisica, lo che sempre emmi paruto rimarchevole.

E da ciò nasce quest'altra contraddizione fra i Newtoniani, i quali non cessano dal dire che l'attrazione non è un sistema, ma un fatto; e frattanto allorchè vengono alla pratica, un sistema veracemente difendono. Parlano essi delle due forze come di cosa reale; e veramente se l'attrazione non fosse un sistema, sarebbe nulla, poichè tutto si ridurrebbe a calcolo, ovvero ad osservazione.

Ultimamente ancora (1819) l'Accademia reale di Parigi ha fatto il quesito: *Se fosse possibile costruire col mezzo della sola teoria tavole lunari tanto perfette, quanto lo sono quelle costrutte mediante la osservazione.*

Avvi dunque tuttavia un dubbio su questo punto, ed il semplice buon senso estraneo ai calcoli profondi propenderebbe a credere altro non essere l'attrazione, che la osservazione rappresentata per via di formole; lo che però io non affermo, non intendendo di uscire dai limiti di quella

(1) La cosa pareva incredibile, e non avvi nondimeno cosa più vera ove non si voglia supporre, lo che non è permesso, che Newton agisca da impostore; poichè nelle sue lettere teologiche al dott. Bentley, dice espressamente parlando della prefazione di Cotes, „ che non l'ha mai né letta né veduta. (*Newtonus non vidit*), „ E di questo Cotes entusiasta nel più bel fiore degli anni, Newton ha fatto questo elegantissimo Elogio funebre: *Se Cotes avesse vivuto, avremmo saputo qualche cosa!*

sono attualmente una specie di congiurati , o d'iniziati , o come più vi piacerà di chiamarli , i

riservatezza nella quale ho rigorosamente protestato di restringermi.

Esistono nondimeno certe cose affatto indipendenti da qualsivoglia calcolo ; egli è certo , p. es. , che i Newtoniani non meritano ascolto allorchè dicono : *di non essere obbligati a nominare la forza motrice degli astri ; e che cotal forza è un fatto.* Lo ripeto: guardiamoci dalla moderna filosofia sempre che rispettosamente s' inchina , e dice : *Io non ardisco di affermare* ; è questo un segno certo , che dessa si vede innanzi una verità della quale teme. Il moto degli astri non è più misterioso di qualsisia altro moto : derivando ogni moto da un precedente , fuor a tanto che si pervenga ad una volontà , l'astro non può esser mosso che da un impulso meccanico , quauda sia posto tra i moti secondarii ; ovvero da una volontà se sia considerato come un moto primitivo. I Newtoniani sono dunque costretti a dirci qual sia il motore materiale , a cui hanno essi dato l'incarico di regolar gli astri nel voto ; ed infatti hanno chiamato in loro soccorso un non so qual *etere* , o fluido maraviglioso , onde sostenere l'onore del meccanismo , ed è agevole il vedere in questo genere l'eccesso dell'umana irragionevolezza nelle opere di Lesage di Ginevra. Siffatti sistemi non sono nè pur degni di una confutazione. Sono non pertanto per qualche rispetto pregevoli , in quanto che additano la disperazione di questa fatta di filosofi , i quali ben saprebbero appoggiare la loro opinione ad una qualche possibile supposizione , qualora esistesse.

Eccoci dunque necessariamente condotti alla causa immateriale ; nè più si tratta di altro , se non di sapere se faccia mestieri ammettere una causa seconda , ovvero risalire immediatamente alla prima ; ma nell'uno e nell'altro caso , che divengon *le forze* e la loro combinazione , e tutto il sistema meccanico ? Gli astri girano , perchè una intelligenza li fa girare. Se qualcuno vuol esprimere siffatti movimenti per via di numeri , suppongo che otterrà pienamente l'intento ; ma non avvi cosa più indifferente alla esistenza del principio necessario.

Se io giro attorno in un piano , e che genti che da lun-

quali han fatto un certo monopolio della scienza e non vogliono che si sappia più di quel che essi sanno,

gi mi osservano, dicano *che io sono spinto da due forze*, etc., è in loro arbitrio dir così, e saranno incontrastabili i loro calcoli. Il fatto è però, *che io giro, perchè voglio girare.*

Fa d'uopo inoltre rammentarsi di ciò che diceva Newton (1) rispetto alla indispensabile distinzione delle possibilità fisiche o semplicemente teoretiche e metafisiche.

Si può, diceva egli, *immaginare diecimila aghi ritti su di un piano levigato?* Senza dubbio, ove non si tratti che della semplice teoria. Basta supporli tutti perfettamente a perpendicolo; per qual ragione dovrebbero cader da una parte anzichè dall'altra? Ma se passiamo alla sfera fisica, non si potrebbe immaginar cosa più impossibile.

Tanto adunque assolutamente interviene del sistema del mondo: può ella una sì immensa macchina essere regolata da forze cieche? Sì davvero, ma su la carta, in forme e figure algebriche; in fatto non mai. Eccoci dunque *agli aghi*. Senza una intelligenza operante, o cooperante, l'ordine non è più possibile. In una parola, il sistema fisico è fisicamente impossibile.

Non altro ci rimane adunque che lo scegliere, come ho già detto, fra l'intelligenza prima, e quella creata.

Ma fra queste due supposizioni non v'è da esitare per decidersi; la ragione e le antiche tradizioni, che nel presente secolo si trascurano di soverchio, avrebbero bentosto decisa la questione.

Con la scorta di queste idee si comprenderà agevolmente come il sabeismo fu fra l'idolatrie la più antica;

Per qual ragione fu ad ogni pianeta attribuita una divinità che lo presiedeva, e pareva immedesimarsi con esso, dandogli il proprio nome;

Perchè il pianeta, satellite della terra (cosa affatto ignorata da coloro che vissero dopo i tempi primitivi), perchè dico un tal pianeta, a differenza degli altri, era presiedu-

(1) Si veggano di nuovo le sue lettere Teologiche al Dott. Bentley.

o in diversa foggia da quel che sanno. Ma siffatta scienza sarà incessantemente vituperata da una poe-

to, a parer loro, da una divinità, la quale apparteneva anche alla terra ed all'inferno (1);

Perchè credevano che vi fossero tanti metalli quanti pianeti, poichè ognuno di questi dava il proprio nome ed il proprio segno ad uno di quelli (2);

Perchè Giobbe attestava al Signore di non aver mai appressata la mano alla propria bocca osservando gli astri (3);

Perchè i profeti usavano sì di sovente la espressione di *esercito de' cieli* (4);

Perchè Origine diceva, che il sole, la luna, e le stelle offrono preghiere al Dio supremo, mediante l'unico suo figliuolo. . . .; che meglio loro piace vederli rivolgere direttamente a Dio le nostre preghiere, anzichè ad essi, dividendo per tal guisa il potere della preghiera umana (5);

(1) *Tergeminamque Hecaten tria virginis ora Dianae.*

(Virg. AEn. IV.)

(2) Esistevano anticamente sette pianeti e sette metalli; è cosa singolare, che ai nostri giorni sia il numero degli uni e degli altri aumentato nella stessa proporzione, giacchè conosciamo 28. pianeti, o satelliti, e 28. metalli. (Giornal: di fisic. Lavori e progressi nelle scienze naturali nel decorso dell'anno 1809. citati nel giornale di Parigi del 4. Aprile 1810. p. 672, 673, n. 4.)

Quel che non è meno singolare si è che esistono de' semi-pianeti, e de' semi-metalli, imperciocchè gli asteroidi sono semi-pianeti.

Rimangono pure sette pianeti per uso dell'uomo, come sette metalli.

(3) Job. XXXI, 26, 27, 28.

(4) *Exercitus coeli te adorat.* (Esdras, IX, 6.) *Omnis militia coelorum* (Isaja XXXIV, 4.) *Militiam coeli* (Geremia VIII, 2.) *Adoraverunt omnem militiam coeli* (Reg. lib. IV, XVII, 16.)

(5) *Ἦσαν τῇ συντάξει διαχμαίν.* (Orig. adv. Cels. lib. V.) „ Celso suppone che noi contiamo per nulla il sole, la luna, e le stelle, laddove confessiamo, che anch' essi aspettano la manifestazione de' figliuoli di Dio, i quali sono ora soggetti alla vanità delle cose materiali, a cagione di colui che ve gli ha assoggettati. (Rom. VIII, 19. seg.) Se fra le innumerabili cose che noi diciamo circa questi astri, Celso avesse solamente udito: *Lodate! o voi stelle, e luce!* ovvero, *cieli de' cieli!* (Salm. CXLVIII. 3.) non ci accuserebbe di contar per nulla sì grandi panegiristi di Dio. „ (Orig. Ibid. V.)

sterità *illuminata*, la quale accuserà a buona ragione gl' iniziati dei nostri giorni, di non aver

Perchè Bousset si lamentava dell' acciecamiento e della rozzezza di coloro, che non *vogliono mai persuadersi* di que' genii protettori delle nazioni e motori di tutte le parti dell' universo?

Ad un sì imponente cumulo di antiche tradizioni convien aggiungere tutta la teoria dell'astrologia giudiziaria, la quale ha senza dubbio disonorato l'ingegno umano al pari della idolatria; ma che però senza dubbio deriva, come la idolatria, da alcune verità di prim' ordine, le quali ci sono poscia state sottratte come inutili, o pericolose, ovvero che noi non sappiamo più riconoscere sotto forme novelle.

Tutto ci riduce dunque alla verità incontrastabile che il sistema del mondo è inesplicabile ed impossibile con mezzi meccanici. Sapere poi come una tal verità possa esser d'accordo con le teorie matematiche, questo, è ciò che non decido, temendo principalmente di uscire dalla sfera di quelle cognizioni che mi appartengono: ma essendo incontrastabile la esposta verità, e non potendo alcuna verità essere con un'altra in contraddizione, si aspetta a teorici di professione il trarsi d'impaccio. - *Ipsi viderint.*

La prima volta che lo spirito di religione signoreggerà l'ingegno di un sommo matematico, avverrà certamente una rivoluzione nelle teorie astronomiche.

Non so se io vada errato, ma quella specie di dispotismo, ch'è il carattere distintivo de' moderni sapienti, non ad altro è proprio che a ritardare i progressi del sapere. Desso è a' giorni nostri interamente fondato sopra calcoli profondi alla portata di un assai picciol numero di uomini. Basta che fra loro s'intendano, perchè a tutti impongan silenzio. Le teorie loro sono divenute una specie di religione; ogni benchè menomo dubbio è un sacrilegio.

Il traduttore Inglese di tutte le opere di Bacone, il dott. Schaw ha detto, in una di quelle note di cui non è più in mia facoltà assegnare il posto, della cui autenticità però posso far fede: *che il sistema di Copernico ha ancora al dì d'oggi le sue difficoltà*

E per vero dire convien essere assai intrepido per enunciare un tal dubbio. La persona del traduttore mi è asso-

saputo trarre da quelle verità, che Iddio aveva lasciate in lor balia, le più preziose conseguenze

lutamente ignota, non so nè pure se esista; egli è impossibile apprezzare le sue ragioni, ch'ei non ha creduto conveniente di farci conoscere, ma per quanto riguarda il coraggio, è un eroe.

Per mala sorte un tal coraggio non è comune, e sono certo che in alcune teste (specialmente tedesche) si racchiudono idee in tal genere che non osano palesarsi.

Quanto a me mi restringo a domandare, che partendo da questa verità incontrastabile, *che ogni moto suppone un motore, e che lo spingente è di assoluta necessità anteriore allo spinto* (1); sia fatta una revisione filosofica del sistema astronomico.

La domanda mi sembra modesta, e non veggo che alcuno abbia ragione di chiamarsene offeso.

E meno si offenderà, lo spero, ove io adduca un esempio de' dubbi che mi hanno mosso in mente le teorie meccaniche; lo sceglierò nelle nozioni elementari intorno alla figura della terra.

Ci è stato a tutti affermato, nel cominciare le nostre istruzioni su tal particolare, che il nostro pianeta è appianato su' poli, ed è per lo contrario elevato all' equatore, in guisa che i due assi sono ineguali in una proporzione che deve assegnarsi.

Per assicurarsi di ciò, ci è stato detto, v' hanno due mezzi, la sperienza o le misure geodesiche, e la teoria.

Questa è fondata su la seguente verità fisica, che se una sfera gira intorno al proprio asse, si eleverà al suo equatore, in virtù della forza centrifuga, e prenderà la forma di una sferoide piatta.

E ci si faceva vedere nel gabinetto fisico una sfera di cuojo bollito, che girava sovra un asse mediante un ma-

(1) *Μὴν ἀρχὴ τῆς τοῦ εἶναι κινήσεως αἰτίας ἀλλή κλῆν ἢ τοῦ αὐτοῦ αὐτὴν κινήσεως μεταβολή*, ch'è quanto dire: *Può egli il moto avere un principio diverso da quella forza che per virtù propria si move?* cotal potenza è la intelligenza, e siffatta intelligenza è Dio, ed è indispensabile che dessa sia anteriore alla natura fisica a cui imprime il movimento; imperocchè come mai può essere che il κινῶν non sia prima del κινεµένον? Plat. de leg. X, 86, 87.

Si veggia inoltre Aristotile *Physicorum*, lib. III, 1, 23, *quod coelum moveatur ex aliqua intellectuali substantia*.

per l' uomo. Allora muterà aspetto tutta la scienza; l'ingegno per lungo tempo detronizzato ed

pubrio, la quale prendeva effettivamente, mercè la rotazione, la figura indicata.

E dicevam tutti: *scoo, la cosa è chiara!*

Ma vedete quanti argomenti decisivi, contro questa dimostrazione *decisiva*, insorgono per la età di ragione.

Primieramente la terra non è in verun modo di cuoja bollito: l'interno di essa è *oscurità*; ma per ciò che riguarda l'esterna superficie, e quell'inviluppo di una mediocre profondità che Iddio ha lasciato alle nostre investigazioni, noi vediamo acqua, terra, e montagne immense, le quali s'internano fino ad una profondità a noi ignota, e che possiam considerare come gli ossami della terra; se cotal massa supposta immobile incominciasse a ricevere tutto a un tratto il moto diurno, l'abitazione dell'uomo, e quelle degli animali sarebbero distrutte dalle acque le quali concorrerebbero sopra l'equatore: *la terra non potrebb'essere ciò ch'essa è, allorchè cominciò a girare*, etc.

In secondo luogo, que' fisici che io ho in vista, non ammettono *creazione* propriamente detta. Questa parola sola gl'incollerisce, e molti hanno fatto a questo riguardo la loro professione di fede. Ora, partendo da siffatta ipotesi, come potevano essi dire *che la terra è stata sollevata verso l'equatore da un moto che non ha mai avuto principio?* Questa supposizione, se vi si riflette, sarà trovata impossibile.

Nè questo è tutto: supponghiamo in terzo luogo, e lasciando anche da parte la quistione della eternità della materia, che il mondo almeno abbia avuto principio: fa d'uopo che questi meceanici ci dicano per qual rivelazione hanno essi imparato, che allorquando la terra incominciò a girare, era molle e rotonda; due piccole supposizioni che meritano bene l'incomodo di essere esaminate. Se la terra doveva essere rotonda (supponghiamolo per un momento) allora sarebbe stata clittica, prima di girare, e tanto allungata sull'asse quanto precisamente faceva d'uopo per divenir perfettamente rotonda col moto di rotazione.

obbiato ripiglierà la sua sede: sarà dimostrato che le tradizioni antiche tutte sono vero; che tutto il paganesimo altro non è che un sistema di verità corrotte e slogate; che basta *nettarle*, per così dire, e rimetterle al loro posto, per vederle sflogoreggiare in tutto il loro lume. In una parola, tutte le idee cangeranno; e poichè una moltitudine di eletti sono per ogni dove di concerto ad esclamare: VENITE, SIGNORE, VENITE! per qual ragione biasimerete quegli uomini che si slanciano in sì maestoso avvenire, e si fanno una gloria di indovinarlo? Nella guisa stessa che i poeti i quali fino ai nostri tempi di assievolimento e di decrepitezza, offrono ancora qualche languido chiarore dello spirito profetico, che si appalesa in essi mediante la facoltà d'indovinar le lingue, e di parlarle innanzi che siano formate, così gli uomini spirituali provano talvolta de' momenti di entusiasmo e d'ispirazione che li trasportano nell'avvenire, e permettono loro di presentire quegli avvenimenti che il tempo va maturando da lungi.

Sovvengavi di più, Sig. Conte, quel compimento che mi faceste per mia erudizione intorno al numero *tre*. Siffatto numero si mostra effettiva-

Laonde tutto si riduce alle misure geodesiche, e la pretesa teoria è nulla.

Osserviamo in ultimo che molte parti della scienza, e segnatamente di quella di cui attualmente si tratta, sono fondate sopra osservazioni infinitamente delicate, e che qualsivoglia delicata osservazione esige una delicata coscienza. La proibita la più rigorosa è la prima qualità di qualunque osservatore.

.

mente dovunque, sì nel fisico che nel morale, e nelle cose divine. Iddio parlò la prima volta agli uomini sul Sinai, e cotai rivelazione fu ristretta, per motivi a noi ignoti, entro gli angusti limiti di un sol popolo, e di un sol paese. Dopo quindici secoli una seconda rivelazione fu diretta indistintamente a tutti gli uomini, ed è quella di che noi avventurosamente godiamo; ma la universalità dell'azione sua doveva anch'essa essere ristretta dalle circostanze di tempo e di luogo. Quindici secoli di più dovevano decorrere pria che l'America vedesse la luce; e le vaste contrade di essa nascondono ancora una moltitudine di orde selvagge, cotanto straniere al gran beneficio, che si crederebbe esserne quelle escluse per natura in forza di qualche anatema primitivo ed inesplicabile. Il gran Lama solo ha più sudditi nello spirituale di quel che ne abbia il Papa. Il Bengala contiene sessanta milioni di abitanti, la China dugento, il Giappone venticinque o trenta. Fatevi inoltre a contemplare g'immensi Arcipelaghi del grande Oceano, i quali formano oggidì una quinta parte del mondo. I vostri missionarii hanno fatto, non v'ha dubbio, infiniti sforzi per annunziare il Vangelo in alcune di sì remote contrade; ma vedete bene con qual successo. Quante miriadi di uomini ignoreranno per sempre l'*avventurosa notizia*? La scimitarra del figlio d'Ismaele non ha sbandito presso che interamente il Cristianesimo dall'Africa e dall'Asia? E fino nella nostra Europa quale spettacolo si presenta allo sguardo religioso! Il Cristianesimo è radicalmente annientato in tutti i paesi soggetti all'insensata riforma del XVI. secolo; e negli stessi vostri paesi cattolici sembra che non esista più, se non di nome. Non pretendo già di

collocare la mia Chiesa innanzi alla vostra ; non sian quì per disputare. Ahimè ! So bene quel che a noi manca ; ma, ve ne prego, miei buoni amici, esaminatevi con una uguale sincerità : qual odio da una parte, e qual prodigiosa indifferenza dall'altra è fra voi per la religione e per tutto ciò che ad essa si riferisce ! Quale scatenamento di tutte le potenze cattoliche contro il capo della vostra religione ! A quale estremo non ha l'invasione generale dei vostri principi ridotto l'ordine Sacerdotale ? Lo spirito pubblicò, onde sono ispirati, o che gl'imita si è totalmente rivoltato contro quest'ordine. È una congiura, è una specie di furore ; e quanto a me non dubito, che il Papa non imprendesse più di buon grado a trattare un affar ecclesiastico con l'Inghilterra, anzi che con tale o tal altro gabinetto cattolico che vi potrei nominare. Qual sarà il risultamento di quel tuono che incomincia di bel nuovo in questo punto a minacciare ? Milioni di Cattolici passeranno forse sotto scettri eterodossi per voi non meno che per noi. Se così fosse, spero che voi siate bastevolmente accorti, per far caso di ciò che dicesi *tolleranza* ; poichè sapete finalmente che il Cattolicismo non è mai tollerato secondo la precisa forza del termine. Quando vi si permette di udir la messa, e non si fucilano i vostri preti, questa dicesi *tolleranza* ; nè ciò basta ancora. Esaminatevi, dall'altro canto, voi medesimi nel silenzio dei pregiudizii, e ben vi avvedrete che il potere vi sfugge. Voi non avete più quella *coscienza della forza* che sì di sovente si appalesa sotto la penna di Omero, allorchè vuol renderci sensibili i sublimi slanci del coraggio. Voi non avete più croi. Voi nulla più osate, e si osa tutto contra di voi. Contemplate un quadro

sì lugubre, unitevi l'aspettativa degli uomini scelti, e vedrete se gl' *Illuminati* hanno torto allorchè considerano più, o meno prossima una terza esplosione della onnipossente bontà a pro del genere umano. Non finirei io mai se tutte volessi unire le pruove che si offrono a giustificare sì grande aspettazione. Lo ripeto, non biasimate quelli che se ne occupano, e che scorgono nella rivelazione medesima ragioni di prevedere una rivelazione della rivelazione. Denominate; se vi aggrada, siffatte genti *illuminate*; io sarò pienamente d'accordo con voi, a condizione che pronunziate seriamente un tal nome.

Voi, Conte mio caro, sì rigoroso apóstolo della unità e della autorità; non avete certamente dimenticato quanto ci diceste nel principio di questi trattenimenti sopra tutto ciò che accade ora di straordinario. Tutto annunzia, ed è dalle vostre osservazioni medesime dimostrata una non *so qual grande unità, verso la quale c'incamminiamo a gran passi*. Non potete dunque, senza contraddire a voi stesso, condannare coloro che *salutano da lungi questa unità*, come dicevate, e che tentano a tutta possa di penetrare siffatti misteri, formidabili senza dubbio, ma per altra parte sì consolanti per Voi.

Nè mi opponete che tutto è detto, tutto è rivelato, e che a noi non è permesso d'aspettar più nulla di nuovo. Convengo bene che nulla ci manchi per la nostra salute; ma dal lato delle cognizioni divine, molto ancora ci manca; e per ciò che riguarda le future manifestazioni, ho, come vedete, mille ragioni per aspettarmene, laddove voi non ne avete una sola per provarmi il contrario. L'Ebreo che nbbidiva alla legge non era forse in sicurtà di coscienza? Io vi citerai, se fosse mestieri, non so quanti passi

della Bibbia che promettono al sacrificio ebraico, ed al trono di Davide una durata pari a quella del sole. L' Ebreo il quale si atteneva alla cortecchia, per così dire, aveva, *sino all' avvenimento*, ogui ragion di credere al regno temporale del Messia; s'ingannava nondimeno come poscia si è veduto: ma sappiamo noi quello che aspetta noi pure? *Iddio sarà con noi fino alla fine de' secoli; le porte dell' inferno non prevarranno contro la Chiesa*, ecc. Benissimo! ne risulterà egli per avventura che Iddio abbia interdetto a se stesso qualsivoglia altra nuova manifestazione, e che non gli sia più permesso d' insegnarci cosa alcuna al di là di quanto sappiamo? questo, convien confessarlo, sarebbe un ragionamento assai strano.

Voglio, prima di finire, richiamare la vostra attenzione sopra due rimarchevoli circostanze dell' epoca nostra. Intendo parlarvi primieramente dello stato attuale del protestantismo, che da tutte le parti si dichiara Sociniano: e questo è ciò che potrebbe dirsi *l'ultimatum tanto predetto a' padri loro*. Questo è il maomettismo europeo, conseguenza inevitabile della riforma. Questo vocabolo *maomettismo* potrà senza dubbio, a tutta prima, sorprendervi, nondimeno non avvi cosa più semplice. Abbadie, uno de' primi dottori della Chiesa protestante, ha dedicato, come vi è noto, un intero volume della sua mirabil opera *su la verità della Religione cristiana*, alla pruova della verità del Salvatore; ora in quel volume egli asserisce con grande cognizione di causa, che se Gesù Cristo non è Dio, Maometto debb' essere incontrastabilmente considerato come l' apostolo, ed il benefattore dell' uman genere, giacchè lo avrebbe tolto alla più criminosa idolatria. Il Cavalier Jones ha osservato in qualche luogo *che il maomettismo è*

una setta Cristiana, lo che è incontrastabile, e non bastevolmente noto. La stessa idea è stata adottata da Leibnitz, e pria di quest'ultimo dal ministro Jurieu (1). L'Islamismo che ammette la unità di Dio e la missione divina di Gesù Cristo, in cui però altro ei non vede che una eccellente creatura, per qual ragione non appartenerebbe al cristianesimo come l'arianismo, che professa la stessa dottrina? Non basta: si potrebbe a mio credere trarre dall'Alcorano una professione di fede, la quale imparerrebbe molto la coscienza delicata de' ministri protestanti se dovessero sottoscriverla. Avendo quindi il protestantismo, ovunque ha dominato, stabilito quasi generalmente il socinianismo, è riputato altresì avere nella stessa proporzione spento il Cristianesimo.

Vi par egli che un tale stato di cose possa durare, e che una sì vasta apostasia non sia la cagione ed insieme il preludio di un memorabile giudizio?

L'altra circostanza che mi occorre farvi osservare, la quale è d'altronde più importante di quel

(1) « I Maomettani, checchè si possa dire in contrario, » sono certamente *una setta di Cristiani*, se però uomini » che sono seguaci dell'empia eresia di Ario, meritauo il » nome di *Cristiani* »

Wm. Jones' 5 a description of. Asia. - Works, to 4, Tom. V, pag. 588.)

Conviene confessare che i Sociniani si avvicinano assai ai Maomettani. (Leibnitz, nelle sue opere in 4. Tom. V, p. 481. Spirito e pensieri del medesimo in 8. Tom. II. p. 84.)

I Maomettani sono, come afferma il Sig. Jurieu, una setta del Cristianesimo. (Nicole, nel trattato della unità della Chiesa, in 12. Libro III, cap. 2, p. 341.) Si può dunque aggiugnere alle altre tre citate la testimonianza di Nicole.

che sembra a bella prima , è la società biblica. Su questo punto , Sig. Conte , potrei dirvi in Ciceronianò stile : *novi tuos sonitus* (1). Voi siete fortemente adirato con cotesta società biblica ; e io vi confesserò francamente che esponete ben salde ragioni contro una sì inconcepibile istruzione , e se anche vi aggrada , aggiungerò che Russo come sono , deferisco grandemente alla vostra Chiesa intorno a questa materia: imperciocchè , se per confessione del mondo intero , essendo voi operai sì possenti in fatto di proselitismo , che in più di un luogo avete potuto spaventare la politica , non veggo perchè non si debba confidare in voi sulla propagazione del Cristianesimo che comprendete sì bene. Non contendo adunque su questo punto a condizione che mi permettiate di riverire quanto debbo certi membri , e principalmente certi protettori della società , delle cui nobili e sante intenzioni non è permesso neppur di sospettare.

Credo però di aver trovato a tale istituzione un aspetto , sotto il quale non è stata osservata e di cui vi faccio giudici. Ascoltatemi di grazia.

Allorchè un re di Egitto (non si sa quale nè in qual tempo) fece tradurre la Bibbia in Greco , credeva di soddisfare o la sua curiosità , o la sua beneficenza , o la sua politica ; e non v'ha dubbio che i veri Israeliti non videro senza gran dispiacere cotal venerabil legge profusa per così dire alle nazioni , e non più parlante esclusivamente quel sacro idioma che in tutta la sua integrità l'aveva tramandata da Mosè ad Eleazaro.

Ma il cristianesimo faceva progressi ed i traduttori della Bibbia affaticavansi per esso , trasportan-

(1) *Nosti meos sonitus.* (Cic. ad Att.)

do le sacre Scritture nella lingua universale ; in guisa che gli Apostoli , ed i loro primi successori trovarono l'opera compiuta. La versione dei Settanta salì tosto sovra tutte le cattedre e fu tradotta in tutte le lingue viventi, che l'adottaron per testo.

Addivienne in questo momento una non so qual cosa di somigliante sotto una forma differente. Mi è noto che Roma vede di mal occhio la società biblica , da essa riguardata come una delle [più forti macchine che siansi mai poste in azione contro il Cristianesimo. Non si spaventi però di più: quand' anche la società biblica non sapesse quello che si fa , produrrebbe nondimeno rispetto all' epoca avvenire, l' effetto stesso già prodotto dai Settanta, i quali nè pure sognavano il Cristianesimo , e il grand' effetto che far doveva la loro versione. Trovandosi ormai fra le cose più ragionevolmente attese una nuova effusione dello Spirito Santo , fa mestieri che coloro, i quali predicheranno cotai dono novello , possano citare la Sacra Scrittura a tutti i popoli. Gli Apostoli non sono traduttori , hanno altre più rilevanti occupazioni ; ma la società biblica , cieco strumento della Provvidenza , prepara quelle differenti versioni , che i veri inviati un dì spiegheranno in virtù di una missione legittima (novella , o primitiva , poco importa) *la quale discaccerà la dubbiozza della Città di Dio* (1); ed in tal guisa appunto i terribili nemici dell' unità affaticansi a stabilirla.

IL CONTE.

Ho piacere, mio eccellente amico, che le vostre brillanti espressioni impegnino me pure ad ispie-

(1) *Fides dubitationem eliminat e civitate Dei.* (Huet, *De imbecillitate mentis humanæ*, lib. III, n. 15)

garmi in modo da convincervi, che non ho mai avuto la somma sfortuna di parlare di quel che non so.

Voi vorreste dunque *che si avesse primieramente la somma bontà di spiegarvi quello che sia un illuminato*. Non niego che di sovente non si abusi di questo nome; e che non gli si faccia dire quel che più aggrada: ma se da una parte meritano disprezzo certe superficiali decisioni troppo comuni al mondo; non conviene neppure dall'altra contar per nulla una non so qual disapprovazione; vaga bensì, ma generale, annessa a certi nomi.

Se quello d' *Illuminato* non si rapportasse a qualche cosa di condannabile, non sarebbe sì agevole ad intendere come l'opinione costantemente ingannata non potesse udirlo profferire senza associarvi la idea di un ridicolo esaltamento, o di qualche altra cosa anche peggiore. Ma poichè m'interpellate formalmente, affinchè vi esponga il mio parere, spiegandovi ciò che io intenda sotto la parola d' *Illuminato*, poche persone sono forse più di me in grado di compiacervi.

In primo luogo non dico già che qualsivoglia *Illuminato* sia Libero-Muratore: dico solamente che tutti quelli che ho conosciuto, principalmente in Francia, lo erano; il loro dogma fondamentale sì è che il Cristianesimo, tal quale lo conosciamo oggidì, non è che un vero *chiarore azzurro* fatto pel volgo; ma che l'innalzarsi gradatamente fino alle più sublimi cognizioni, in quella guisa che erano possedute dai primi Cristiani, i quali erano veri iniziati dipende dall'uomo di desiderio. Questo è quanto certi Alemanni han chiamato *Cristianesimo trascendentale*. Siffatta dottrina è una mescolanza di platonismo, origenianismo, e di filosofia ermetica, sovra una base cristiana.

Le cognizioni soprannaturali sono il grande scopo delle loro fatiche, e delle loro speranze; essi non dubitano punto che non sia possibile all'uomo mettersi in comunicazione col mondo spirituale, aver commercio cogli spiriti, e scoprir per tal guisa i più rari misteri.

La loro immutabile costumanza è quella di attribuire nomi straordinarj a quelle cose che sono note sotto denominazioni consacrate dall'uso, e dal consentimento universale: quindi per essi un uomo è un *minore*, e la sua nascita *emancipazione*. Il peccato originale vien detto *fallò primitivo*: gli atti della divina potenza o degli agenti di essa nell'universo, diconsi *benedizioni*, e le pene inflitte ai rei, *patimenti*. Non di rado gli ho io stesso tenuti in istato di *patimento*, quante volte mi cadeva in acconcio di sostener loro che quanto essi dicevan di vero, altro non era che il catechismo sotto il velame di parole straniere.

Ebbi occasione di convincermi, sono già oltre a trent'anni, in una rispettabile città della Francia, che una certa classe di tali illuminati aveva de' gradi superiori, ignoti agl'iniziati ammessi alle ordinarie loro assemblee; che avevano inoltre un culto e sacerdoti, che dall'ebraico chiamavano *cohen*.

Non è del rimanente, che non possano esservi, e non v'abbiano realmente nelle opere loro cose vere, ragionevoli e commoventi, ma sono però di soverchio ricercate, avendovi essi frammischiato molto di falso e di pericoloso, particolarmente a motivo della loro avversione per qualsisia autorità o gerarchia sacerdotale. Un tal carattere è generale fra loro; non mi è stato possibile rinvenire veruna perfetta eccezione fra i numerosi adepti che ho conosciuto.

Il più erudito, il più saggio, ed il più elegante dei filosofi moderni *Saint-Martin*, le opere del quale furono il codice di que' tali de' quali favello, partecipava nondimeno di quel carattere generale. Egli è morto senza aver voluto ricevere un sacerdote, e le opere di lui somministrano la pruova più indubitata ch'ei non credeva nella legittimità del sacerdozio Cristiano (1).

Nel protestare che non aveva mai dubitato della sincerità di La Harpe rispetto alla sua conversione (e qual onest' uomo potrebbe dubitarne!), soggiungeva non pertanto che *quell' insigne letterato non si era, a suo parere, diretto pei veri principj* (2).

Giova sopra tutto leggere la prefazione che Saint Martin ha posto in fronte alla sua traduzione dell' opera dei *Tre principj*, scritta in Tedesco da *Jacob Bohme*; in essa, dopo avere fino a un certo punto giustificate le ingiurie vomitate da quel fanatico contro i preti cattolici, accusa il corpo intero del nostro sacerdozio di avere abusato della propria destinazione, (3) che è quanto dire in

(1) S. Martin morì effettivamente li 13 Ottobre 1804, senza aver voluto ricever un prete (Mercurio di Francia 8 Marzo 1809 N. 408, p. 499 e seg.)

(2) Il giornale che l'interlocutore ha testè citato non si esprime totalmente negli stessi termini. È meno laconico, e rende con maggior precisione le idee di S. Martin. « Nel protestare, dice il giornalista, rispetto alla sincerità della conversione di La Harpe, aggiungeva però che non la credeva diretta dalle veraci vie luminose. Ibid. (N. D. E. F.)

(3) Nella prefazione della citata traduzione, Saint Martin così si esprime.

« A siffatto sacerdozio avrebbe dovuto appartenere la manifestazione di tutte le meraviglie, e lumi de' quali il cuore, e la mente dell' uomo avrebbero un sì gran bisogno. » (Parigi, 1802, in 8., Prefaz., pag. 3).

altri termini che Dio non ha saputo stabilire nella sua religione un sacerdozio, quale avrebbe dovuto essere onde corrispondere alle sue mire divine. È certamente gran peccato, perchè non essendo riuscito un tal tentativo, ben poco rimane che sperare. Proseguirò nondimeno, o Signori, l'intrapreso cammino, come se l'Onnipotente avesse ottenuto il suo intento, e nel mentre che i *pii discepoli* di Saint Martin, *diretti secondo la dottrina del loro maestro dai veri principii*, imprendono a passar a nuoto il mare, io dormirò in pace sopra questa navicella che lo solca placidamente a traverso agli scogli e alle tempeste da mille ottocento e nove anni.

Spero mio caro Senatore, che non mi tacerete di parlar degl' illuminati senza conoscerli. Gli ho veduti assai volte; ho ricopiati di propria mano i loro scritti. Siffatti uomini, fra' quali ho avuto degli amici, mi hanno non di rado edificato, sovente divertito, e talvolta ancora ma non voglio rammentarmi di certe cose. Mi studio per lo contrario di non vedere che dai lati favorevoli. Vi ho detto più di una volta che cotal setta può esser utile ne' paesi separati dalla Chiesa, poichè mantiene il sentimento religioso, avvezza lo spirito al domma, lo sottrae all'azione distruggitrice della riforma, la quale non ha più limiti e lo prepara alla riunione. Mi ricordo ancora di sovente con la più profonda soddisfazione che, fra gl' illuminati protestanti che ho conosciuto, non ho mai trovato un certo rancore, che meriterebbe di essere espresso con un nome particolare, giacchè non

Questo passo, per vero dire, non abbisogna di commento. Risulta all'evidenza che non esiste sacerdozio, e che il Vangelo non basta al cuore ed alla mente dell'uomo.

assomiglia a verun sentimento di quest' ordine : non ho trovato all' opposto in esso loro che bontà , piacevolezza , e pietà eziandio , intendiamoci , alla loro maniera. Non indarno lo spero , si abbeverano dello spirito di s. Francesco di Sales , di Fénelon , di s. Teresa : la sig. Guyon medesima che sanno a memoria non sarà loro inutile. Nulladimeno malgrado siffatti vantaggi , o per meglio dire , malgrado tali compensazioni , l' illuminismo non è meno mortale sotto l' impero della nostra Chiesa e della vostra eziandio , in quanto che annienta fondamentalmente quell' autorità ch' è pure la base del nostro sistema.

Vel confesso , Signori , non intendo nulla in un sistema il quale non ad altro vuol credere che ai miracoli , e ch' esige assolutamente che i Sacerdoti ne operino sotto pena di essere dichiarati nulli. Blair ha fatto un bel ragionamento sopra queste parole di S. Paolo tanto conosciute : « Noi non » vediamo attualmente le cose altrimenti che come » in uno specchio e sotto immagini oscure (1). » Ei prova a meraviglia che se conoscessimo ciò che accade nell' altro mondo , sarebbe turbato , e bentosto annientato l' ordine del presente : poichè , l' uomo instrutto intorno a ciò che lo aspetta , più non avrebbe nè forza nè desiderio di operare. Pensate solamente alla brevità della nostra vita. Meno di trent' anni ci sono comunemente conceduti : e chi può credere , che un essere siffatto sia destinato a conversare con gli Angioli ? Se i sacerdoti so no fatti per le comunicazioni , le rivelazioni , le manifestazioni ecc. , dunque lo straordinario diverrà lo stato nostro ordinario. Sarebbe questo un gran pro-

(1) *Videmus nunc per speculum in aenigmate.* (Ep. ad Cor. , cap. XIII , 12.)

digio; ma coloro che desiderano de' miracoli sono padroni di operarne tutto giorno. I veri miracoli sono le buone azioni fatte a dispetto del nostro carattere e delle nostre passioni. Quel giovane ch'è padrone de' proprii sguardi, e de' desiderj all'aspetto della bellezza, è un taumaturgo più grande di Mosè, e qual Sacerdote non raccomanda prodigi di tal fatta? La semplicità del Vangelo ne cela non di rado la profondità: ivi si legge: *se vedessero de' miracoli non crederebbero*; nulla avvi più profondamente vero. I lumi dell'intelletto nulla hanno di comune con la rettitudine della volontà. Voi sapete bene, mio vecchio amico, che ove certuni giungessero a trovare quello di che vanno in cerca, potrebbero agevolmente divenir colpevoli anzichè perfezionarsi. Che ci manca, di grazia, oggi, quando siamo in libertà di ben operare? Qual cosa manca ai sacerdoti quando hanno ricevuta la podestà d'intimare la legge, e di perdonare le trasgressioni?

Non è cosa da volger in dubbio che la Bibbia contenga de' misteri; ma di ciò, a dirvi il vero, ben poco mi cale. Mi curo ben poco di sapere quel che sia *un vestimento di pelle*. Voi che vi affaticate per saperlo, lo sapete forse più di me? e se lo sapessimo, saremmo forse migliori? Sì, investigate quanto vi piacerà; guardatevi però di non andar tropp'oltre, e di non cader in errore coll'abbandonarvi alla vostra immaginazione. È stato detto, come ben vel rammentate: *Investigate le Scritture*: ma in qual quisa, e per qual motivo? Leggete il testo: *Investigate le Scritture, e vedrete in esse che rendono testimonianza di me* (Giovann. V. 39.). Non d'altro adunque si tratta che di tal fatto già certo, e non d'interminabili ricerche per l'avvenire, che non ci appartiene. E

quanto a quell'altro testo: *Le stelle cadranno*, o per dir meglio, *saranno cadenti o vacillanti*, l'Evangelista soggiunge tosto che le *virtù del cielo saranno scosse*, espressioni le quali null' altro sono che la traduzione delle precedenti. Quelle stelle cadenti che vedete nelle serene notti di estate, non imbarazzan più, vel confesso, il mio intelletto. Ritorniamo ora . . .

IL CAVALIERE.

No, permettete, vi prego, che faccia prima al nostro amico una picciola lagnanza sopra una proposizione che gli è sfuggita. Egli ci ha detto in questi precisi termini: *Voi non avete più eroi*; e questo è quello a cui mi oppongo. Si difendano pure le altre nazioni come meglio sarà loro a grado: io non cedo un jota sull'onor della mia. Il sacerdote ed il cavaliere (Francesi) sono parenti, e sono entrambi *senza tema, e senza rimprovero*. Fa d'uopo esser giusti, Signori: son d'avviso che per la gloria della intrepidezza sacerdotale la rivoluzione abbia presentate alcune scene che per nulla cedono a quanto la storia ecclesiastica offre di più sorprendente in questo genere. Il massacro delle Carmelitane, quello di Quiberon, e cent' altri fatti particolari risuoneranno sempre mai nell'universo.

IL SENATORE.

Non mi rampognate, Sig. Cavaliere; sapete bene, e lo sa pure il vostro amico, che io mi sto ginocchioni innanzi alle gloriose gesta che hanno illustrato il clero francese nella pur ora trascorsa epoca spaventevole. Quando ho detto: *Voi non*

avete più eroi, ho parlato in generale, e senza escludere alcuna nobile eccezione: intendo solamente indicare un certo generale affievolimento, che voi conoscete certamente al par di me; ma non voglio insistere ulteriormente, e vi rendo la parola, Sig. Conte.

IL CONTE,

Rispondo adunque, giacchè entrambi il volete. Voi siete in aspettazione di un grande avvenimento; sapete che su questo proposito il mio parere non è punto diverso dal vostro; e me ne sono con bastevol chiarezza spiegato in uno de' nostri primi trattenimenti. Vi son grato per le vostre riflessioni su questo importante argomento, e vi ringrazio in particolare della spiegazione sì semplice, sì naturale e sì ingegnosa del *Pollione* di Virgilio, che sembra perfettamente *accettevole* al tribunale del senso comune.

Non vi so meno grado di quanto mi dite rispetto alla società biblica. Voi siete il primo pensatore che mi abbia alquanto riconciliato con una istituzione la quale è tutta intieramente basata su di un error capitale; imperocchè non è già la *lettura*, ma l'insegnamento della Sagra Scrittura quello ch'è utile; la mansueta colomba trangugiando da prima, e per metà tritutando il granello che poscia comparte alla sua covata, è la natural immagine della Chiesa che spiega ai fedeli quella parola scritta, da lei messa alla loro portata. Letta senza note, e senza spiegazioni, la sagra Scrittura è un veleno. La società biblica è un' opera protestante, e come tale voi dovrete al pari di me condan-

parla ; dall' altra parte neghereste voi , mio caro amico, che dessa non racchiuda, non dirò solamente una quantità d' indifferenti, ma di Sociniani eziandio, di deisti perfetti, dico più ancora, di nemici mortali del Cristianesimo ? . . . Non rispondete . . . non v' è risposta migliore . . . Eecovi nondimeno, è forza confessarlo, tanti singolari propagatori della fede! Potete voi negare inoltre le inquietezze della Chiesa anglicana, quantunque non le abbia ancora formalmente espresse ? Potete voi ignorare che le *vedute segrete* di siffatta società sono state, non senza spavento, discusse in moltissime opere composte da Inglesi Dottori ? Se la Chiesa anglicana la quale cotanto abbonda di grandi lumi, si è restata fino ad ora in silenzio, ciò è avvenuto perchè dessa trovasi posta nella difficile alternativa o di approvare una società che la investe fino dalle sue fondamenta, o di abiurare quel domma insensato, e nondimeno fondamentale del protestantismo, il *giudizio particolare*. Altre obiezioni si potrebbero fare contro la società biblica, e voi Sig. Senatore avete fatta la migliore ; *in fatto di proselitismo, ciò che spiace a Roma non val nulla*. Aspettiamo l' effetto che deciderà la quistione. Ci si parla incessantemente del numero delle *edizioni*: ci si dica alcun che delle *conversioni*. Voi sapete del resto se io rendo giustizia alla buona fede che trovasi disseminata nella società, e se io tengo in venerazione sopra tutto i grandi nomi di alcuni protettori ! Questo rispetto è tale che sono rimasto spesso sorpreso argomentando contro me medesimo relativamente al subbietto in che ora ci occupiamo, per vedere se vi fosse mezzo di transigere con quella logica intrattabile. Giudicate adunque con qual trasporto io accolga quel sorprendente e totalmente nuovo punto di vista sotto il quale mi

fate travedere in una profetica lontananza l' effetto
 di una impresa che, disgiunta da siffata consolatrice
 speranza, spaventa la religione anzi che ralle-
 grarla

.

Caetera desiderantur.

FINE DELL' UNDECIMO ED ULTIMO TRATTENIMENTO.

ILLUSTRAZIONI
INTORNO
AI SACRIFIZJ



CAPITOLO PRIMO

DEI SACRIFIZJ IN GENERALE.



Io non adotto l'empio assioma :

Fur figli del timor dapprima i Numi (1).

Mi piace assai all'opposto osservare che gli uomini, nell'attribuire a Dio que' nomi che esprimono grandezza, potenza, e bontà, col chiamarlo *Signore*, *Padrone*, *Padre*, etc., danno bastevolmente a divedere che la idea della divinità non poteva esser figlia del timore. Si può inoltre osservare che la musica, la poesia, il ballo, in una parola tutte le arti piacevoli erano chiamate alle cerimonie del culto, e che l'idea di letizia si confuse sempre così intimamente con quella di

(1) *Primus in orbe deos fecit timor*. Questo passo di cui è ignoto il vero autore, si rinviene nei frammenti di Petronio. E vi sta bene.

giubilo, o festa, che quest'ultima divenne dovunque sinonima della prima.

Lungi da me la persuasione che la idea di Dio abbia potuto principiare pel genere umano; cioè che sia o possa essere meno antica dell'uomo.

Fa di mestieri non pertanto confessare, e dopo avere assicurata la ortodossia, che la istoria ci addita l'uomo persuaso in qualunque tempo di questa spaventevole verità: *ch'ei viveva sotto l'impero di una potenza sdegnata; e che questa non poteva altrimenti essere placata che con sacrificii.*

E non è pure a tutta prima sì agevole conciliare idee apparentemente cotanto contraddittorie; ma se attentamente vi si riflette, si scorge benissimo in qual maniera si pongon d'accordo, e per qual motivo il sentimento del terrore è sempre stato quasi congiunto a quello della letizia; senza che abbiano mai potuto scambievolmente distruggersi.

« Gli dei sono buoni, e da essi ci provengono tutti que' beni di che godiamo: noi siamo loro debitori di lodi e di azioni di grazie: ma gli dei sono giusti, e noi siamo rei: conviene placarli: conviene espiare i nostri falli: e per ottenere siffatto scoppo, il mezzo più efficace è il *sacrificio* (1). »

Tale si fu l'antica credenza, e tale si è ancora, sotto diverse forme, quella di tutto il mondo. Gli uomini primitivi, dai quali tutto l'umano genere trasse le sue opinioni fondamentali, si reputarono

(1) Nè solamente a placare i genii malefici, e in occasione di grandi calamità veniva offerto il sacrificio: fu questo sempre la base di ogni specie di culto, senza la menoma distinzione di luogo, di tempo, di opinioni, o di circostanze.

rei. Tutte le istituzioni generali furon basate su di un tal domma; in guisa che gli uomini di tutti i secoli hanno incessantemente confessato la primitiva ed universale degradazione, ed hanno detto come noi, sebbene in maniera meno esplicita: *Le nostre madri ci hanno conceputo nel delitto*; imperciocchè non avvi un domma cristiano il quale non abbia la sua profonda radice nell'intima natura dell'uomo, e in una tradizione antica quanto il genere umano.

Ma la radice di cotal degradazione, ovvero la *reità* dell'uomo, aveva la sua sede nel *principio sensibile*, nella *vita*, nell'*anima* in somma, sì accuratamente dagli antichi distinta dallo *spirito*, ossia dalla *intelligenza*.

L'animale bruto non ebbe che l'*anima*; e noi fummo dotati di *anima* e di *spirito* (1).

L'antichità non credeva che potesse esistere fra lo *spirito* ed il *corpo* veruna specie di vincolo o di contatto (2), cosicchè l'*anima*, ossia il principio sensibile era per essi una specie di *media proporzionale*, ovvero potenza di mezzo, nella quale risedeva lo *spirito* come quella risedeva nel corpo.

(1) *Immisitque (Deus) in hominem spiritum et animam.*
(Gioseff. Antich. Giud., Lib. I, cap. 1. §. 2.)

*Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animam; nobis, animum quoque . . .*
JUVEN., Sat. XV., 148, 49.

(2) *Mentem autem reperiebat Deus ulli rei adjunctam esse sine animo nefas esse: quocirca intelligentiam in animo: animam conclusit in corpore.* (Tim. inter frag. Cicer., Plat. in Tim. opp., t. IX. p. 312, A. B., p. 386, 11.)

Immaginandosi l'*anima* sotto la figura di un occhio, giusta la ingegnosa similitudine di Lucrezio, lo *spirito* era la pupilla di quest'occhio (1). In un altro luogo lo dice *anima dell'anima* (2); e Platone, secondo Omero, lo denomina *il cuore dell'anima* (3), espressione poscia rinnovata da Filone (4).

Allorchè Giove, in Omero, si determina a render vittorioso un eroe, quel nume ha ponderata la cosa nel *suo* spirito (5), desso è *uno*: nè in lui vi può essere contrasto.

Allorchè un uomo conosce il proprio dovere, e lo adempie senza esitare in una difficile circostanza, ha veduto quella cosa, come un nume, *nel suo spirito*. (6)

Ma se, lungamente agitato fra il dovere, e la

(1) *Ut lacerato oculo circum, si pupula mansit Incolumis*, etc.

LUCR. de N. R. 111, 409. segg.

(2) *Atque anima'st animae proporro totius ipsa.*

Ibid.

(3) In Theaet. opp., tom. II, p. 261, C.

N. B. Talvolta i Latini abusano della parola *animus*, sempre però in guisa da non lasciar alcun dubbio al lettore. Cicerone p. e. l'adopera come un sinonimo di *anima*, e l'oppono a *mens*. E Virgilio ha detto nello stesso senso: *Mentem animumque*: AENEID. VI. 11, ecc. Giovenale, per lo contrario, l'oppono come sinonimo di *mens* alla parola *anima* ecc.

(4) Philo, *de Opif. mundi*, citato da Giusto-Lipsio *Fisic. stoic.* III, disser. xvi.

(5) Ἄλλ' οὐκ ἐμεμάρτυρε χάτα φρένα.

(Iliad. II. 3.)

(6) Αὐτὰρ ὁ εἰγνὼ τῶν ἐνὶ φρεσίν.

(Ibid. I. 333.)

passione, quegli stesso si è veduto sul punto di commettere una violenza inescusabile; ha deliberato *nella sua anima e nel suo spirito*. (1)

Alcune volte lo *spirito* rampogna l'*anima* e la fa arrossire della sua debolezza: *coraggio, le dice, anima mia! tu hai tollerate maggiori sventure* (2).

Ed un altro Poeta ha fatto di simil lotta il soggetto di una conversazione della più grande amenità. *Non posso, dic' egli, anima mia! concederti tutto quel che desideri: pensa che non sei sola a voler ciò che ami* (3).

E che si vuol dire, domanda Platone, allorchè dicesi che un tale ha vinto se stesso, e che si mostra più forte di se stesso, ecc. ? Si afferma evidentemente ch'esso è tutto a un tempo maggiore e minore, più forte e più debole di se stesso; imperciocchè s'è desso ch'è il più debole, è anche desso ch'è il più forte; giacchè si affermano ambi gli attributi rispetto allo stesso individuo. La volontà supposta *una* non può essere in contraddizione con se stessa, più di quello che un corpo

(1) Έως ό τούτ' όρμαινε κατά φρένα και κατά θυμόν.
(Iliad., I, 193.)

(2) Τέτραδι δ'ή αρχαίη, και ήννερον άλλο πότε' έτης.
(Odyss., XX, 18.)

Platone ha citato questo verso nel Fedone (Opp. tom. I, p. 215, D.) ed ei vi scorge *una potenza che parla ad un'altra* —

Ως άλλη έτα άλλη πραγματι διαλογουμένη.
(Ibid. 261, B.)

(3) Ού δύνامي σοί, Θυμέ, παρσχέιν άσμενα πάντα,
Τάμγαδι, Τών δέ καλόνουσι σί μύνος έρως.

De Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, Tom. II 16

non può essere animato nel tempo stesso da due attuali ed opposti moti (1): poichè non v'è soggetto che riunar possa due contrarj simultanei (2). *Se l'uomo fosse uno*, ha detto eccellentemente Ippocrate, *non sarebbe mai malato* (3); e la ragione è semplicissima: *imperciocchè*, soggiugne; *non è concepibile una cagione di malattia in ciò ch'è uno* (4).

Cicerone adunque scrivendo, *che allorquando ci s'impone di comandare a noi medesimi*, ciò significa che la ragione deve comandare alla passione (5), o intendeva che la passione fosse una persona, o non intendeva se stesso.

Pascal aveva senza dubbio in vista le idee di Platone, mentre diceva: *Siffatta duplicità dell'uomo è sì manifesta, che v'hanno alcuni i quali son d'avviso che noi abbiamo due anime; giudicando essi un soggetto semplice incapace di tali e sì subitanee varietà* (6).

(Theogn. inter vers. gnom. ex edit. Brunckii, v. 72, 73.)

(3) Plat., Rep. opp. tom. V, p. 349. E. A; e p. 360. C.

(1) Οὐδὲ (τῶν ὄντων) οὐδὲν ἄμα ἐναντία ἐπιδέχεται.

(Arist. catheg. de quantitate. Opp. tom. I.)

(2) Ἐγὼ δὲ ἔσμι αἱ ὄντιν ὁ ἄνθρωπος εἰδὲ ποτ' ἂν ἐγγεν.

(Hippocr. de Nat. hum. Rom. 1, cit. edit., cap. 2. p. 265.)

(3) Οὐδὲ γάρ ἐν ἧν ὑπὸ π' ἀλγισσίαν ἘΝ ΕὐΝ.

Questa massima luminosa, non val meno nel mondo morale.

(4) *Quum igitur praecipitur ut nobismetipsis imperemus, hoc praecipitur ut ratio coercent temeritatem.* (Tusc. quaest. II, 21.) Ovunque sia mestieri resistere, avvi azione, ovunque sia azione avvi sostanza; nè s'intenderà mai come una tenaglia possa afferrare se stessa.

(5) Pensieri III, 13. — Si può osservare nel testo di

Ma con tutti i riguardi dovuti a un tanto scrittore, si può nondimeno convenire ch'egli non ha veduto ben a fondo la cosa: perchè non si tratta solamente di sapere, *se un soggetto semplice sia capace di tali e sì subitanee varietà*, ma di spiegar bensì come un soggetto semplice possa riunire opposizioni simultanee? Come possa amare nel tempo stesso il bene ed il male, amare ed odiare lo stesso oggetto, volere e non volere ecc.; come un corpo possa muoversi attualmente verso due punti opposti: per dir tutto in una parola, come un soggetto semplice possa non esser tale.

L'idea di due potenze distinte è ben *antica* eziandio nella Chiesa » Quelli che l'hanno adottata, dice Origene, son di parere che queste parole dell'Apostolo: *La carne ha desiderj contrarii a quelli dello spirito* (Galat. V. 17.) » debbono intendersi *della carne*: perchè dicono » essi, noi ne abbiamo due, l'una buona e celeste, l'altra inferiore e terrena: e di questa » appunto si è detto che *le sue operazioni sono evidenti*. (Ibid. 19.), e noi crediamo che » quest'anima della carne risieda nel sangue (1).

Del rimanente, Origene, il quale era nel tempo stesso il più ardito ed il più modest' uomo nelle sue opinioni, non si ostina in siffatta quistione. Il lettore, dic' egli, la *penserà a suo talento*. Si

Platone, ora citato, la singolar narrazione di certo Leonzio, il quale voleva assolutamente vedere certi cadaveri, che assolutamente veder non voleva; lo che avvenne tra la sua anima e lui, e le ingiurie ch'ei credette dover dirgli agli occhi proprj. (Loc. cit. p. 360 A.)

(1) Orig. *de Princ.* III, 4. *Opp.*, edit. Ruaci Parigi, 1733; in fol., tom. 1, p. 145 segg.

vede non pertanto bastevolmente che Origene non sapeva altramente spiegare que' due moti diametralmente opposti in un soggetto semplice.

Qual cosa è in fatti quella potenza che contraria l'uomo, o per meglio dire la sua coscienza? Qual cosa è quella potenza la quale non è *lui stesso o tutto lui stesso*? È dessa forse materiale come un sasso, o un legno? In questo caso, non pensa nè sente; e per conseguenza non può aver forza di turbare lo spirito nelle sue operazioni. Ascolto con rispetto e terrore tutte le minacce fatte alla *carne*, ma domando qual cosa sia.

Cartesio, che di nulla dubitava, non si trova menomamente imbarazzato da cotal duplicità dell'uomo. Non avvi, a suo parere, in noi parte superiore ed inferiore, potenza ragionevole e sensitiva come volgarmente s'immagina. L'anima dell'uomo è una, e la sostanza medesima è nel tempo stesso *ragionevole e sensitiva*. Quello che per questo rispetto induce in errore, dic'egli, *si è, che le volizioni prodotte dall'anima e dagli spiriti vitali mandati dal corpo, eccitano moti del tutto contrarii nella glandola pineale.* (1)

Antonio Arnaud è assai meno piacevole: ci propone come un mistero inconcepibile, e nondimeno incontrastabile: « che questo corpo, il quale, non

(1) *Cartesii*, opp. Amst. Blaes 1785, in 4; *De passionibus*, art. XLVII. p. 22. Nulla dico intorno a questa spiegazione: Uomini come Cartesio meritano tanti riguardi quanti pochi ne son dovuti ai funesti usurpatori di fama. Prego solamente che si ponderi attentamente la sostanza del pensiero che si riduce chiaramente al seguente: *Ciò che fu credere comunemente che avvi una contraddizione nell'uomo, si è che v'ha una contraddizione nell'uomo.*

» altro essendo che materia , è incapace di peccare , può però comunicare all' anima ciò ch' ei non ha nè può avere ; e che dalla unione di queste due cose esenti da peccato ne risulti un tutto , che n'è capace , e che *a buonissima ragione* è l'oggetto dello sdegno di Dio (1). »

Sembra che un sì duro settario non avesse guari filosofato sulla idea del *corpo*, poichè si pone tanto volontariamente in imbarazzo, e dandoci ad intendere una bestialità per un mistero , espone la dissattezzione , e la malevolenza a prendere un mistero per una bestialità.

Un fisiologo moderno si crede in diritto di dichiarare espressamente che il principio vitale è un *essere*. « Si denomini, dic'egli, *potenza o facoltà*, causa immediata di tutti i nostri movimenti , o di tutte le nostre sensazioni , cotal principio è uno : è assolutamente indipendente dall' anima pensante , e secondo tutte le verosimiglianze ancora dal corpo (2) : niuna causa , o legge meccanica è ammissibile tra i fenomeni del corpo vivente » (3).

In sostauza c' pare che la sagra Scrittura sia su questo punto perfettamente d'accordo con l'antica e moderna filosofia , giacchè c' insegna: che l'uomo « è doppio nelle sue vie (4) , e che la parola

(1) *Perpetuità della Fede* , in 4. tom. III. Lib. XI. o. VI.

(2) Pare che questa espressione , *secondo tutte le verosimiglianze*, sia, come ho detto altrove, una pura compiacenza pel secolo : imperciocchè, come mai ciò ch' è UNO, e che si può dir *principio* , non sarebbe distinto dalla materia ?

(3) *Nuovi elementi della scienza dell'uomo* , del Sig. Batheux , 2 vol. in 8. Parigi , 1806

(4) *Homo duplex in viis suis*. Jac. I. 8.

» di Dio è una spada vivente la quale penetra fi:
 » no alla divisione dell' anima, e dello spirito, e
 » discerne il pensiero dal sentimento (1) ».

E S. Agostino confessando a Dio la possanza che avevano tuttora sull' anima sua certe larve, che in sogno gli tornavano al pensiero, con una veramente amabile schiettezza esclamava: Allora, Signore! son forse io (2)?

Nò, senza dubbio, ci non era LUI, e niuno il sapeva meglio di LUI, che nello stesso luogo ci dice: *V' ha tanta differenza FRA ME STESSO, e ME STESSO* (3); egli che ha sì ben distinte due potenze dell' uomo quando nuovamente esclama, volgendosi a Dio. *Oh tu! mistico pane dell' anima mia, sposo della mia intelligenza! come! poteva io non amarti* (4)?

Milton ha posto in bocca di Satana, che arrossisce del suo spaventevole degradamento, alcuni bei versi (5). Potrebbe anche l' uomo con la debita proporzione ed intelligenza profferirli.

D' onde è venuta a noi la idea di rappresentar

(1) *Pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus* (Non dice egli dello spirito, e del corpo), *et discretor cogitationum et intentionum, cordis.* (Haeb. IV, 12.)

(2) *Numquid tunc non EGO sum, Domine Deus meus?* (D. August, *Confess.* X, xxx, 1.)

(3) *Tantum interest inter ME IPSUM et ME IPSUM* (*Ibid.*)

(4) *Deus . . . , panis oris intus animae meae, et virtus maritans mentem meam . . . non te amabam!* (*Ibid.* I, xiii, 2.)

(5) O foul descent! That I who erst contend'd
 With Gods tho sit the high'st, am now constrain'd
 Into a beast and mix'd with bestial slime
 This essence to incarnate and imbrute
 That to the hight of deity aspir'd.

P. L. ix. 163. 599.

gli Angioli d'intorno agli oggetti del nostro culto col mezzo di gruppi di teste con ali (1) ?

Non ignoro che la dottrina delle *due anime* fu negli antichi tempi dannata ; ma non so se lo fu da un tribunal competente ; basta per altra parte intendersi, Che l'uomo sia un essere risultante dalla unione di due *anime*, cioè di due principii intelligenti della stessa natura , uno de' quali è buono , e l'altro tristo , questa è a mio credere la opinione che sarebbe stata condannata , e che condannò io pure con tutto il cuore. Ma che la intelligenza sia la cosa stessa che il principio sensibile, ovvero che siffatto principio, che dicesi anche *principio vitale*, e ch'è la *vita*, possa essere qualche cosa di materiale , assolutamente spogliato di conoscenza e di coscienza , questo è quello che non crederò giammai , a meno di non essere avvertito che sono in errore da quella sola potestà che abbia una legittima autorità su la umana credenza. In tal caso non esiterei un momento ; e laddove attualmente altro non ho che la *certezza* di aver ragione , avrei allora la *fede* di aver torto. Qualora professassi altri sentimenti , sarei in aperta contraddizione con quei principii che hanno dettato la presente opera che da me si pubblica , e che non sono per me meno sacri.

Qualunque partito si prenda intorno alla duplicità dell' uomo, sempre sopra la *potenza animale*, sopra la *vita*, sopra l'*anima* (poichè tutti questi vocaboli hanno nell' antico linguaggio la stessa significauza), cade la maledizione , riconosciuta o confessata dall'universo intero.

(1) Molte persone sanno per mala sorte in qual luogo dei suoi versi Voltaire ha chiamato queste figure *Santi paffuti*. Non avvi un sol fiore nei giardini dell' intelletto, che quel bruco non abbia lordato.

Gli Egizii, che la dotta antichità proclama *i soli depositarii dei segreti divini* (1), erano ben persuasi di questa verità, ed ogni giorno ne rinnovavano la pubblica professione: poichè quando imbalsamavano i cadaveri, dopo di avere lavato col vino di palme gl' intestini, le parti molli, tutti in somma gli organi delle funzioni animali, li riponevano in una specie di cassa che alzavano verso il cielo, ed uno degli operatori profferiva a nome del defunto la seguente preghiera.

« Sole, sovrano signore cui debbo la vita, ti
 » degna ricevermi nel tuo soggiorno. Io ho fedel-
 » mente praticato il culto de' miei maggiori; ho
 » sempre onorato coloro che hanno dato l'essere
 » a questo mio corpo; non ho in vita mia ne-
 » gato un deposito; non ho tolta altrui la vita.
 » *Se ho commesso altre mancanze, non ho agito*
 » *da me, ma mediante tali cose* (2). » E subito
 dopo *quelle cose* gettavansi nel fiume siccome la
 causa di tutte le colpe da quell' uomo commes-
 se (3); dopo di che si procedeva ad imbalsamare
 il cadavere.

(1) *Egyptios solos divinarum rerum conscios.* (Macrob. Sat. I, 123. Si può dire che questo scrittore parla quivi in nome di tutta l' antichità.

(2) Ἀλλὰ διὰ ταῦτα. Porphy. (*De abstin. et usu anim.* IV, 10.)

(3) Ὡς αἰτίαν ἀπάντων ὧν ὁ ἀνθρώπος ὑμάρταν. Διὰ ταῦτα, (Plut. *De usu carn.*, Orat. II.), citati dal Sig. Larcher nella sua preziosa traduzione di Erodoto, lib. II, §. 85. Non so per altro il perchè un sì grand' ellenista ha tradotto διὰ ταῦτα per mezzo, egli è per tali cose; in vece di egli è mercè tali cose.

Avvi una singolar relazione fra l' apposta preghiera degli Egizj Sacerdoti, e quella che la Chiesa suol profferire accanto agli agonizzanti « Sebbene abbia peccato, ha però

Ora egli è certo che in questa cerimonia potevano gli Egizii essere considerati come veri precursori della rivelazione, la quale ha detto anatema *alla carne*, che l'ha dichiarata nemica della intelligenza, cioè di Dio, e ci ha detto espressamente che *tutti coloro che sono nati dal sangue, o dall'appetito della carne, non diverranno mai figliuoli di Dio* (1).

Essendo dunque reo l'uomo mercè il *suo principio sensibile*, mercè la *sua carne*, mercè la *sua vita*, l'anatema cadeva sopra il *sangue*, poichè il sangue era il principio della vita, o piuttosto la vita stessa (2). Ed è cosa ben singolare che queste antiche tradizioni orientali, che più non si consideravano, siano ai nostri giorni risorte e sostenute dai più rinomati fisiologi.

Il Cavalier Rosa aveva assai tempo fa detto in Italia che *il principio vitale risiede nel sangue* (3).

» sempre creduto; ha nutrito in petto lo zelo di Dio; non » ha cessato di adorar quel Dio che ha tutto creato, ecc.

Licet enim peccaverit, tamen . . . credidit et zelum Dei in se habuit, et eum qui fecit omnia fideliter adoravit, etc.

(1) Ioh. I. 12, 13. Quando Dovidde diceva: *Spiritum rectum innova in visceribus meis*, non era una espressione vaga o una foggia di dire: enunziava anzi un domma preciso e fondamentale.

(2) Voi non mangerete punto sangue di animali, *che è la vita loro*. (Gen. IX, 4, 5.). La vita della carne è nel sangue; e questa è la ragione per la quale ve l'ho dato, affinchè sia sparso su l'altare, ad espiazione delle vostre colpe; poichè l'ANIMA sarà fatta pura mediante il sangue. (Lev. XIII. II.) Guardatevi dal cibarvi del sangue loro (degli animali), *perchè il sangue loro, e la loro vita*; quindi voi non dovrete mangiare con la carne di essi, *ciò ch'è la vita loro*; ma spargerete, come l'acqua, quel sangue su la terra. (Deut. XII, 23, 24, ecc. ecc.)

(3) Nelle opere del Conte Gian-Rinaldo Carli-Rubi.

Ha questi fatti sopra ciò bellissimi sperimenti , ed ha dette molte curiose cose intorno alle cognizioni degli antichi su tal proposito ; ma posso citare una autorità più conosciuta (1) , quella del celebre *Hunter* , il più grande fra gli anatomici del decorso secolo , il quale ha fatto risorgere ed ha spiegato il domma orientale della vitalità del sangue.

» Noi congiungiamo , dic' egli , la idea della vita » a quella dell' organizzazione ; per modo che ci » riesce a stento di forzare la nostra immagina- » zione a concepire un fluido vivente ; *ma l'or- » ganizzazione nulla ha di comune con la vita* (1).

» Quella altro non è che uno strumento , una » macchina , che nulla produce , eziandio mecca- » nicamente , senza qualche cosa che corrisponda » a un principio vitale , cioè *una forza*

» Se si riflette ben attentamente sulla natura del » sangue , è agevole propendere alla ipotesi che » lo suppone vivente. Meno si comprende eziandio » come si possa immaginarne un' altra , ove si con- » sideri che non avvi parte dell' animale la quale » non sia formata dal sangue , che noi provenia- » mo da esso (*wee grow out of it*) ; e che se » egli non ha la vita anteriormente a siffatta ope- » razione , fa d' uopo almeno che l' acquisti nel- » l' atto della formazione , avvegnacchè è impos-

Milano 1790 , 3o. vol. in 8. tom. IX , avvi una bella analisi di questo sistema.

(1) Non dico più *decisiva* : perchè queste produzioni non le ho più presenti , e non ho mai potuto farne il confronto. D'altronde quando anche *Rosa* avesse detto tutto che importa ? L' onore del primato pel sistema della vitalità del sangue non gli sarebbe concesso. La sua patria non ha nè flotte , nè armate , nè colonie ; tanto peggio per essa , tanto peggio per lui.

(2) Verità di prim' ordine , e della maggior evidenza:

» sibile negare la esistenza della vita nelle diffe-
 » renti parti o membra appena sono formate (1) »

Pare che questa opinione del celebre Hunter abbia grandemente incontrato in Inghilterra. Ecco ciò che si legge nelle *ricerche asiatiche*.

« È quanto Plinio antica la opinione che il san-
 » gue sia un fluido vivente , ma era riserbato al
 » celebre fisiologo Giovanni Hunter di collocare
 » siffatta opinione fra quelle verità , di cui non è
 » più possibile disputare (2) ».

La vitalità del sangue , o piuttosto la identità del sangue e della vita essendo stabilita come un fatto interno al quale l' antichità non moveva il menomo dubbio , fatto rinnovato ai nostri giorni , era pure una opinione antica al pari del mondo , *che il cielo; irritato contro la carne ed il sangue, non altrimenti che col sangue si potesse placare;* e niuna nazione ha dubitato che nella effusione del sangue non vi fosse una virtù espiatoria. Ora nè la ragione , nè la follia hanno potuto inventare cotale idea , e meno ancora farla generalmente

(1) Veggasi *John. Hunter's a Treatise on the blood, inflammation and Gun-shot wounds*. London , 1794 , in 4 .

(2) Si vegga la memoria del Sig. William Boag. *sul veleno dei serpenti nelle Ricerche Asiatiche* , tom. VI , in 4 . p. 108.

Si è veduto che Plinio è molto giovine in paragone della opinione della vitalità del sangue : Ecco del rimanente quanto ci dice sull' argomento : *Duae grandes venae.... per alias minores omnibus membris vitalitatem rigant.....magna est in eo vitalitatis portio.*

(C. Plinii Sec. *Hist. nat. curis Harduini*. Parigi 1685 , in 4 , tom. II. lib. XII , cap. 69. 70 , pag. 564 , 565 , 583.)

Hinc sed em animae sanguinem esse veterum plerique dixerunt. (Not. Hard. , *ibid.* p. 583.)

adottare. Dessa ha la sua radice negl'intimi recessi del cuore umano; e la storia non offre nell'universo una sola dissonanza su questo punto (1). La teoria tutta era fondata sul domma della reversibilità. Si credeva (come si è creduto, e sempre si crederà) *che l'innocente poteva soddisfare pel reo*; dal che si conchiudeva ch'essendo la vita colpevole, una vita meno preziosa poteva essere offerta ed accettata per un'altra. Si offerì dunque il sangue degli animali; e quell'anima, offerta per un'anima, fu detta dagli antichi *antipsychon* (ἀντιψυχον), *vicariam animam*; come dire *anima per anima* ovvero *anima sostituita* (2).

Il dotto Goguet ha benissimo spiegato, con questo domma della sostituzione, quelle legali prostituzioni cotanto note nell'antichità, e sì ridicolamente negate da Voltaire. Gli antichi, persuasi che una divinità corrucciata o malefica attentasse alle pudicizia delle donne loro, aveyan imaginato di rilasciar loro

(1) Era questa una opinione uniforme, ed ovunque prevalente, che non altrimenti che col sangue si potesse ottenere la remissione, e che qualcuno dovesse morire pel bene di un altro. (Bryant's *Mythology explained*, tom. II. in 4. p. 455.)

I Talmudisti decidono inoltre che i peccati non si ponno con altro cancellare che col sangue. (Huet, *Dem. Evang. prop. IX, cap. 145.*)

Quindi il domma della salute mediante il sangue si rinvien da per tutto. Esso affronta il tempo e lo spazio; è indistruttibile, e nondimeno non deriva da veruna precedente ragione, nè da alcun errore assegnabile.

(2) Lamy, *appar. ad Bibl.* 1. 7.

*Cor pro corde, precor, pro fibris accipe fibras,
Hanc animam vobis pro meliore damus*
OVID. *Fast.* VI, 161.

vittime volontarie, sperando così *che Venere, tutta intesa alla sua preda*, non turberebbe le unioni legittime, come appunto una bestia feroce cui si gettasse un agnello per distorla da un uomo (1).

Fa mestieri osservare che, ne' sacrificii propriamente detti, gli animali carnivori, o stupidi, o meno famigliari all'uomo, come le fiere, i serpenti, i pesci, gli uccelli di rapina, ecc., non s'immolavano (2). Si sceglievano sempre, fra gli animali, i più preziosi pel vantaggio che recavano, i più mansueti, i più innocenti, quelli ch'erano in maggior relazione con l'uomo per l'istinto, e per le loro abitudini. Non potendosi insomma immolar l'uomo per salvar l'uomo, si sceglievano nella specie bruta le vittime più umane, s'è permesso usar questa espressione, e sempre la vittima era abbrugiata o in tutto o in parte, onde attestare che la pena naturale della colpa è il fuoco, e che la *carne sostituita* era abbrugiata in vece della *carne colpevole* (3).

Non avvi cosa più nota presso l'antichità che i *tauroboli* e i *crioboli* inerenti al culto orientale di Mitra. Siffatti sacrificii dovevano operare una purificazione perfetta, cancellare tutte le colpe, e

(1) Vedi la *Nuova dimostrazione evangelica di La lande*. Liegi 1768 4 Vol. in 12. Tom. I, part. I, cap. VII, p. 352.

(2) Traue alcune eccezioni che si attengono ad altri principj.

(3) Imperciocchè nella guisa stessa che gli umori viziati producono nei corpi *il fuoco della febbre*, che li purifica o li consuma senza abbrugiarli, così i vizj producono nelle anime *la febbre del fuoco* che le purifica o le abbrugia senza consumarle. (Ved. Orig. De Princip. II., 10 Op. tom. I, p. 102.)

procurare all' uomo un vero rinascimento spirituale: si scavava una fossa nel fondo della quale era posto l' iniziato; si stendeva al di sopra di essa una specie di pavimento in moltissimi punti forato, sul quale s' immolava la vittima. Il sangue sgorgava qual pioggia sopra il *penitente*, che lo riceveva sopra tutte le parti del suo corpo (1), e si credeva che un sì strano battesimo operasse una rigenerazione spirituale. Una moltitudine di bassi rilievi e d' iscrizioni (2) ricordano cotai cerimonia ed il domma universale, che l' aveva fatto immaginare.

(1) Prudenzio ci ha tramandato una circostanziata descrizione di sì ributtante cerimonia.

*Tum per frequentes mille rimarum vias,
 Illapsus imber tabidum rorem pluit;
 De fossus intus quem sacerdos excipit,
 Guttas ad omnes turpe subjectum caput
 Et veste et omni putrefactus corpore.
 Quia os supinat, obvias offert genas;
 Supponit aures; labra, nares, objicit;
 Oculos et ipsos proluit liquoribus.
 Nec jam palato parcit, et linguam rigat
 Donec cruorem totus atrum combibat;*

(2) Grutero anch' esso ce ne ha conservato una ch' è singolare, e che Van-dale ha citato dopo il passo di Prudenzio:

DIS MAGNIS
 MATRI DEUM ET ATTIDI
 SEXTUS AGESILAUS AEDISIUS
 TAUROBOLIO
 CRIOBOLIOQUE IN AETERNUM
 RENATUS ARAM SACRAVIT.

(*Ant. Van-Dale, Dissert. de orac. aethnicorum. Amst. 1863, in 8. p. 223.*)

Non v'è cosa più sorprendente in tutta la legge mosaica, quanto il costante impegno di contraddire tutte le cerimonie pagane, e di separare il popolo ebreo da tutti gli altri per via di diritti particolari; ma rispetto all'articolo de' sacrificj, abbandona il suo sistema generale; si uniforma al rito fondamentale *delle nazioni*; e non solo vi si conforma, ma lo rafforza anche a rischio di dare al carattere nazionale una durezza di cui non avea punto bisogno. Una sola non v'ha fra le cerimonie prescritte da quel legislatore, e non v'ha in particolare veruna purificazione, cziandio fisica, la quale non esiga del sangue.

La radice di una sì straordinaria ed universale credenza, dev'essere assai profonda. Se nulla contenesse di reale o di misterioso, per qual ragione l'avrebbe Iddio stesso conservata nella legge mosaica? D'onde gli antichi avrebbero tratta la idea di uno spiritual rinascimento per via del sangue? e perchè sarebbe stata *dovunque e sempre* adottata, all'intendimento di onorare la Divinità, ottenerne i favori, placarne lo sdegno, una cerimonia che la ragione non indica menomamente, e che il sentimento abborrisce? Fa d'uopo necessariamente ricorrere a qualche segreta cagione, la quale era beh potente.

CAPITOLO II.

DEI SACRIFICII UMANI.

Poichè fu universalmente accolta la dottrina della sostituzione, non rimaneva più dubbio intorno alla efficacia de' sacrificj proporzionata alla importanza delle vittime; e questa doppia credenza, giusta nelle sue radici, ma corrotta da quella forza che

avea tutto corrotto, produsse per ogni dove la orribile superstizione de' sacrificii umani. Invano la ragione diceva all' uomo, ch' ei non avea diritto alcuno sopra il suo simile, e che ciò ei lo attestava tutto di con offerire il sangue degli animali onde ricomprare quello degli uomini: invano la compassionevole umanità e la carità naturale davano agli argomenti della ragione una forza novella: al cospetto di un tal domina prevalente, impotenti si rimanevano la ragione ed il sentimento.

Si vorrebbe poter contraddire la storia allorchè ci addita praticato in tutto l' universo un sì abominevol costume; ma, a gran vergogna della specie umana, non avvi cosa tanto incontrastabile, e le stesse finzioni della poesia fanno fede dell' universal pregiudizio.

Scorre quel sangue, e subito
 Rende vermiglio il suolo;
 Ecco sull' ara s' odo
 Tuonar gli dei dal polo.
 Con grati auspici gemiti
 Agitan l' aere i venti,
 E al frenter lor rispondono
 L' onde del mar muggeanti.
 Ve' come il lido imbiancasi
 Di rinascente spuma
 Ve' qual fiamma spontanea
 Sul rogo ancor s' alluma.
 Di spessi lampi l' etere
 Splende, e si squarcia, e intanto
 Consola e investe gli animi
 Orrore verace e santo.

E che? il sangue di una innocente verginella era necessario alla partenza di una flotta, e ai successi di una guerra! Ripetiamolo, d' onde mai gli uomini avean tratto una siffatta opinione? qual verità avevano essi corrotto onde giugnere ad un cri-

rore sì spaventevole? Egli è a mio credere dimostrato che tutto dipendeva dal domma della sostituzione la cui veracità non è mica impugnabile, ma anzi innata nell'uomo (poichè per qual modo avrebbe potuto acquistarla?); della quale però egli abusa in una veramente deplorabil maniera; imperciocchè, a parlare con esattezza, l'uomo per se non adotta punto l'errore. Può solamente ignorar la verità, ovvero abusarne; cioè estenderla, in forza di una falsa induzione, a un caso che non le appartiene.

Due solismi traviarono a mio parere gli uomini: primieramente la importanza di que' soggetti dai quali trattavasi di allontanar l'anatema. Fu detto: *per salvare un' armata, una città, un gran sovrano eziandio, che è mai un uomo?* Fu preso altresì in considerazione il carattere particolare di due specie di vittime umane dannate già dalla legge civile politica; e si disse: *che vale la vita di un delinquente, o d'un nemico?*

Havvi grande probabilità che le prime vittime umane fossero delinquenti condannati dalle leggi; poichè tutte le nazioni credevano co' druidi, come riferisce Cesare (1): *che il supplizio de' rei fosse una cosa grandemente accetta alla Divinità*. Gli antichi credevano che qualsivoglia capital delitto commesso nello stato *legasse* la nazione, e il reo fosse *sacro*, o *votato* agli Dei fino a che con la effusione del suo sangue avesse egli *sciolto* se stesso, e la nazione (2).

(1) *De bello gallico*, VI, 16.

(2) Queste parole *legare* e *sciogliere* sono così naturali, che trovansi adottate, e per sempre stabilite nella nostra lingua teologica.

Quì si vede perchè la parola (SACER) *sacro* era presa nella lingua latina in buono, e cattivo senso; perchè la stessa parola nella lingua greca (Ὅσιος) significa egualmente ciò ch'è santo, e ciò che è profano; perchè la parola *anatema* spiegava nel tempo stesso, cosa offerta in dono a Dio, e cosa abbandonata alla vindice sua giustizia; perchè finalmente si dice tanto in greco, quanto in latino che un uomo, o una cosa *sono stati sconsacrati* (*espiati*), per esprimere che sono fatti mondi da una sozzura ond'erano imbrattati. Questa parola *sconsacrare* (ἀποσιῶν, *expiare*) sembra contraria all'analogia: un orecchio non istruito richiede- rebbe *riconsacrare*, o *risantificare*; ma l'errore è soltanto apparente, e la espressione è più ch'esatta. *Sacro* significa, nelle lingue antiche, ciò ch'è abbandonato alla Divinità, a qual titolo non importa, e che trovasi così *legato*; in guisa che il supplicio *sconsacra*, *espia*, o *scioglie*, espressamente come l'assoluzione religiosa.

Quante volte le leggi delle XII tavole pronunziano la morte, dicono: SACER ESTO (*sia sacro!*) cioè, *dedicato*, o per meglio dire *votato*: imperciocchè il reo non era, rigorosamente parlando, *dedicato* se non mediante la esecuzione.

E quando la Chiesa prega *per le devote donne* (*pro devoto fœmineo sexu*), cioè *per le religiose*, le quali sono realmente *dedicate* in un senso giustissimo (1); è sempre la stessa idea. Da una

(1) Un giornalista Francese, scherzando sopra il testo *Pro devoto fœmineo sexu*, ha detto che la chiesa ha decretato per le donne il titolo di sesso devoto. (Giornale dell'Impero, 26. Febbrajo 1812.) Nè debbonsi rimproverare le persone d'ingegno che stanno apparando la lingua

parte è la colpa, e dall'altra la innocenza; ma l'una e l'altra sono SACRE.

Nel dialogo di Platone, intitolato *L'Entifrone*, un uomo in procinto di portare innanzi ai tribunali una orribile accusa, poichè si trattava di denunciare il proprio padre, si scusa con dire: « che » si è egualmente inbrattato commettendo un delitto, o permettendo di vivere pacificamente a » colui che lo ha commesso, e che intende assolutamente di mandar ad effetto la sua accusa, » onde assolvere nel tempo medesimo la propria » persona e quella del reo (1).

Questo passo esprime assai bene l'antico sistema il quale, sotto un certo punto di vista, fa onore al buon senso degli antichi.

Per mala sorte, essendo gli uomini imbecilli del principio della efficacia de' sacrificii proporzionata all'importanza delle vittime, dal reo al nemico non vi fu che un passo: ogni nemico fu reo; e sfortunatamente ancora ogni forestiere fu nemico quando vi fu bisogno di vittime. Siffatto esecrabile pubblico diritto è anche di soverchio conosciuto, ed ecco il perchè HOSTIS (2), in latino,

latina, ben presto la possederanno. Egli è però vero che sarebbe assai ben fatto di averla imparata, prima di scherzare con la Chiesa Romana che la sa passabilmente.

(1) Ἀποστοίς πατρὸς καὶ μητρὸς. Plat. *Enthyph.* Opp. T. I. pag. 8.

(2) *Eusth. ad Loc.* La parola latina HOSTIS è la stessa che quella di HOTE in francese che spiegasi in italiano *oste* ed *ospite*; ed amendue questi significati rinvengonsi nel tedesco *hast*, sebbene vi siano meno visibili. L'HOSTIS essendo dunque un nemico, ovvero tuo straniero, e per questo doppio rispetto soggetto al sacrificio, l'uomo quindi, e poscia per analogia l'animale immolato, si dissero ostie. Si sa quanto questo vocabolo è stato snaturato, e nobilitato nelle nostre lingue cristiane.

ebbe tosto il significato di *nemico* e *forestiero*. Il più elegante dei latini scrittori si è piaciuto di rammentare cotai sinonimia (1); ed osservo ancora che Omero, in un passo della Iliade, rende l'idea di nemico per quella di *straniero* (2), e che il commentatore di lui richiama sovra tale espressione l'attenzione del lettore.

Pare che questa fatale induzione spieghi perfettamente la universalità di una pratica cotanto detestabile; e che la spieghi, dico, benissimo *umanamente*: poichè non intendo affatto negare (e come il buon senso, anche leggermente illuminato, potrebbe negarlo?) l'azione del male che aveva tutto corrotto.

Siffatta azione mancherebbe totalmente di forza sopra l'uomo, qualora gli offrisse l'errore isolato. La cosa non è neppure possibile, poichè l'errore è nulla. Prescindendo da qualsivoglia idea antecedente, colui che si fosse proposto d'immolare un altro, per rendersi propizii gli dei, sarebbe stato dagli altri, o ucciso, o per lo meno rinchiuso come pazzo: convien dunque partir da una verità per insegnare un errore. Ciò apparirà manifesto ove principalmente si mediti sul paganesimo, il quale scintilla di verità; ma tutte alterate, e slogate; in guisa che convengo pienamente nel parere di quel Teosofo che ha detto ai nostri giorni *essere la idolatria una putrefazione*. Si consideri ben bene e vi si vedrà che fra le più stolte, le più indecenti, le più atroci opinioni, fra le pratiche le più

(1) *I Soror, atque hostem supplex affare superbum.* (Virg. *Æneid.* IV. 424.) Ove Servio: *Nonnulli juxta veteres hostem pro hospite dictum accipiunt.* (Forcellini in *hostis*).

(2) Ἀλλοτριος φως. *Iliad.* v. 814.

mostruose, e che hanno maggiormente disonorato il genere umano, non avviene una sola che noi non possiamo *purgare dal male* (dopo che ci è stato concesso di saper chiedere una tal grazia) per additar poscia il residuo vero e divino.

Da siffatte verità incontrastabili della degradazione dell' uomo e della sua *reità* originale, dalla necessità d' un soddisfacimento, dalla reversibilità dei meriti, e dalla sostituzione delle pene espiatorie, furono adunque spinti gli umani sacrifici.

Che in le tue selve o Francia un dì si stette:

« Qualsivoglia degli antichi Galli, preso da una
 » grave malattia, ovvero esposto ai pericoli della
 » guerra (1), immolava degli uomini, o prometteva
 » d'immolarne; non credendo che gli dei potes-
 » sero essere placati, nè che la vita di un uomo
 » potess' essere ricompresa altrimenti che con quella
 » di un altro. Siffatti sacrifici, eseguiti per mano
 » de' druidi, erano diventati istituzioni pubbliche
 » e legali, e quando mancavano i rei, si passava
 » al supplizio degl' innocenti. Taluni rien-pievano
 » di uomini vivi certe statue colossali dei loro dei,
 » le coprivano di rami pieghevoli, vi appiccavano
 » fuoco, e così perivano gli uomini circondati dalle
 » fiamme (2). Nè sì barbara maniera di sacrifici
 cessò nelle Gallie, come altrove, se non al mo-
 mento in cui vi fu stabilito il cristianesimo: giac-
 chè in niun luogo cessarono senza di esso, nè po-
 terono mai sussistere al cospetto del medesimo.

(1) Ma lo stato di guerra, era lo stato naturale di quel paese. *Ante Caesaris adventum fere quotannis (bellum) accidere solebat: ut, aut ipsi injurias inferrent, aut illas propulsarent* (De bello gallico, VI, 15.)

(2) *De bello gallico*, VI, 16.

Si era giunto al segno di credere *che non si potesse pregare per un uomo, altrimenti che a prezzo di un altro* (1). Non basta: siccome qualunque verità si rinviene e deve rinvenirsi nel paganesimo, ma, come diceva poc'anzi, in uno stato di *putrefazione*, così la consolante e del pari incontrastabile teoria del *suffragio* cattolico si appalesa irrimediabilmente alle antiche tenebre sotto la forma di una sanguinaria superstizione; e siccome ogni sacrificio reale, ogni azione meritoria, ogni macerazione, ogni volontario patimento può essere veracemente *ceduto* ai defunti, così il politeismo brutalmente traviato da alcune vaghe e corrotte reminiscenze, versava il sangue umano *onde placare i trapassati*. Si scannavano intorno alle tombe alcuni prigionieri. Se questi mancavano, de' gladiatori recavansi a spargere il loro sangue, e cotai barbara stravaganza divenne poscia un mestiere, per cui tai gladiatori ebbero un nome di (*Bustiarii*) che potrebbe tradursi in quello di *Roghisti*, per esserè coloro destinati a spargere intorno ai roghi il loro sangue. Se finalmente mancava il sangue tanto di questi sciagurati, quanto de' prigionieri, a dispetto delle XII. tavole (2), comparivano alcune donne a graffiarsi le guance, *affin di rendere ai roghi una immagine almeno de' sacrifici, e soddisfare gli dei infernali, come diceva Varrone, mostrando ad essi del sangue* (3).

(1) *Praeceptum est ut pro capitibus supplicarentur; idque aliquandiu observatum ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Mantae deae matri Larum.* (Macrob. Sat. I, 7.)

(2) *Mulieres, genas ne radunto.* XII. Tab.

(3) *Uz rogis illa imago restitueretur, vel quemadmodum Varro loquitur, ut sanguine ostenso inferis satisfaciat.* (Joh. Ros. Rom. antiquit. corp., absolutiss. cum notis Th. Demsteri à Murreck. Amst., Blaeu, 1685; in 4, V. 39, p. 442.)

Fa egli d' uopo citare i Tirj , i Fenicii , i Cartaginesi , i Cananci ? Convien forse rammentare che Atene , ne' suoi tempi più fiorenti , praticava ogni anno sacrificii di tal fatta ? che in Roma , nei più gravi pericoli , s' immolavan dei Galli (1) ? Chi potrebbe dunque iguorare tali cose ? meno inutile non sarebbe il ricordare la costumanza d' immolare nemici , ed uffiziali eziandio e domestici sulle tombe dei re e de' più rinomati capitani.

Allorchè noi giugnemmo all' America , alla fine del XV. secolo , vi trovammo questa stessa credenza , ma di altro feroce tenore. Faceva mestieri condurre ai sacerdoti messicani fino a ventimila vittime umane per ciascun anno ; e per procacciarsele , bisognava dichiarar la guerra a qualche popolo : ma i Messicani sacrificavano alla occorrenza i propri loro figli. Il sacrificatore sguarciava il petto delle vittime , e prestamente si adoperava onde estrarne il cuore ancor vivo. Il gran sacerdote ne spremeva il sangue che faceva sgorgare nella bocca dell' idolo , e tutti i sacerdoti si cibavano della carne delle vittime !

. o Pater orbis !

Unde nefas tantum ?

Solis ci ha conservato un monumento della orribile buona fede di que' popoli , con tramandarci il discorso di Magiscatzin a Cortez durante il soggiorno di questo famoso Spagnuolo a Tlascala. *Non*

(1) Perchè il Gallo era pei Romani , l' HOSTIS , e per conseguenza l' OSTIA naturale. *Con gli altri popoli* , dice Cicer. , *noi combattiamo per la gloria ; col Gallo , per la salute.* - *Da ch' ei minaccia Roma , le leggi e le consuetudini dei nostri antenati , vietano , che si conosca veruna eccezione negli arruolamenti.* - Infatti gli stessi servi marciavano. (*Cic. pro M. Fontejo*).

potevan essi, egli diceva, formarsi l'idea di un vero sacrificio, a meno che un uomo non perdesse la vita per la salvezza degli altri (1).

Al Perù i padri sacrificavano similmente i loro figliuoli (2). Questo furore finalmente, e quello dell' antropofagia, hanno fatto il giro del globo, e disonorati ambo i continenti (3).

Anche al dì d' oggi, malgrado la influenza delle nostre scienze e delle nostre armi, abbiain noi potuto sradicare dall' India questo funesto pregiudizio de' sacrificii umani?

In quali termini si esprime l' antica legge di quel paese, il Vangelo dell' Indostan? *Il sacrificio di un uomo fa per mille anni lieta la divinità; e quello di tre uomini per tremil' anni (4).*

(1) *Ni sabian que pudiese hacer sacrificio sin que muriese alguno por la salud de los demas. (Ant. Solis. Cong. de la Nueva Esp. Lib. III, cap. 3.)*

(2) Si troverà una circostanziata relazione delle accennate atrocità nelle lettere americane del Conte Carli-Rubi, nelle note di un fanatico traduttore, il quale ha disgraziatamente bruttate quelle interessanti ricerche con tutti gli eccessi della moderna empietà (*Si vegg. le Lett. americane tradotte dall' Italiano dal Conte Gian Rinaldo Carli. Parigi 1788 2. vol. in 8. Lett. VIII, p. 116; e lett. XXVII, p. 407 e seg.*) Riflettendo su di alcune saviissime note, sarei tentato di credere che la traduzione, provenuta originalmente da una mano pura, sia stata guastata in una nuova edizione da una mano assai differente: manovra moderna e ben conosciuta.

(3) L' Editor francese del Carli chiede a se stesso il perchè? e si risponde dottamente, *perchè l'uomo plebeo è sempre giuoco della opinione.* (Tom. I. lett. VIII. p. 116.). Bella soluzione, e veramente profonda!

(4) Si veggia il *Rudhiradhyaya*, ovvero il Capitolo sanguinoso, tradotto dal *Calica-Puran* dal Sig. Blaquiere. (*Asiat. Research. Sir-Will. Jones s' works*, in 4. tom. II. p. 1058.)

Mi è noto che in tempi più o meno posteriori a questa legge, la umanità, talvolta prevalente al pregiudizio, ha permesso di sostituire alle vittime umane la figura di un uomo formata di burro ovvero di pasta; ma so ben anche che i sacrificii reali hanno durato per secoli, e che quello delle mogli alla morte dei loro mariti è tuttora sussistente.

Questo strano sacrificio è detto *Pitrimedha-Yaga* (1): la preghiera che la moglie recita prima di gettarsi nelle fiamme si nomina la *Sancaalpa*. Prima di precipitarsi, invoca gli dei, gli elementi, l'anima propria e la propria coscienza (2); ella esclama: *e tu, coscienza mia! sii testimone che men vado a seguire il mio sposo*, ed abbracciandone la spoglia in mezzo alle fiamme, grida *Satya! Satya! Satya!* (questa parola vale verità.)

Il figlio, ovvero il più prossimo congiunto è quello che appicca il fuoco al rogo (3). Siffatti orrori hanno luogo in un paese, ov'è un delitto orribile ammazzare una vacca; ove il bramino superstizioso non osa schiacciare i pidocchi che lo divorano.

Il governo del Bengala volle conoscere nell'anno 1803, il numero delle donne che un sì barbaro

(1) La barbara costumanza che impone alle donne maritate di darsi la morte, ovvero di abbrugiarsi sovra i roghi dei mariti, non è propria soltanto delle Indie. Rinvienesi ancora presso le nazioni Settentrionali (Erodoto lib. V, cap. I. §. 11.) V. Brottier sopra Tacito, *De mor. Germ.* c. XIX, nota 6. - E in America, (Carli, lett. citate, Tom. I. lett. X.)

(2) La coscienza! -- Chi v'ha che conosca qual forza ha questa persuasione al tribunale del Giudice infallibile che è sì amoroso per tutti gli uomini, e che versa sopra tutte le creature la sua misericordia, siccome la sua pioggia sovra tutte le piante? Salm. CXLIV. 9.

(3) *Asiat Research.*, tom. VII, p. 222.

pregiudizio spingeva sul rogo dei mariti, e nol rinvenne minore di trentamila per ogni anno (1).

Nel mese di Aprile del 1802, le due mogli di Ameer-Jung, reggente di Tanjore, si bruciarono parimenti sovra il corpo del loro marito. La minuta relazione di quel sacrificio fa inorridire; quanto la materna, e figlial tenerezza ha di più efficace, quanto può fare un governo libero, il quale non vuol far uso dell'autorità, tutto fu inutilmente impiegato, onde impedire cotanta atrocità: Le due donne furono irremovibili (2).

In alcune provincie di quel vasto continente e fra le più infime classi del popolo si fa assai comunemente il voto di uccidersi volontariamente, qualora si ottenga una tale o tal' altra grazia dagli idoli del luogo. Coloro che hanno fatto voti di tal natura, e che hanno ottenuto quanto desideravano, si precipitano da un luogo detto *Cala, bhairava*, situato nelle alte montagne fra le riviere

(1) Estratto da' Fogli Inglesi tradotti nella *Gazzetta di Francia* del 19 Giugno 1804, N. 2369. - *Annali letterarij e morali*, Tom. II., Patigi in 8. 1804, p. 145. -- Il Sig. Colebrooke della società di Calcutta; assicura per verità, nelle *Ricerche Asiatiche* (Sir. William Jones's works, supplement, tom. II, p. 722.) che il numero di cotali martiri della superstizione, non è mai stato molto considerevole, e che gli esempi ne sono divenuti rari. Ma primieramente questa parola *rari* non offre alcun che di preciso; ed osservo dell'altro canto ch'essendo quel pregiudizio incontrastabile, e regnando in una popolazione di forse oltre a sessanta milioni di uomini, pare che debba produrre necessariamente un grandissimo numero di tali atroci sacrificii.

(2) Si veggano. *The asiatic. annual Register*, 1802, in 8. Vedesi nella relazione che, secondo le osservazioni dei capi maratti, sacrificii di tal fatta non erano rari nel Tanjore.

Tapti e Nermada. L'annua fiera che ivi si tiene è d'ordinario spettatrice di otto o dieci di tai sacrificii comandati dalla superstizione (1).

Ogni volta che una donna indiana si sgrava di due gemelli, deve sacrificarne uno alla dea *Conza* gittandolo nel Gange: anche alcune donne vengono di quando in quanto sacrificate a questa dea (2).

In quell'India cotanto celebrata, « la legge permette al figlio di gettare in mare suo padre vecchio e divenuto incapace di procacciarsi la sussistenza. La vedova giovane è obbligata ad abbrugiarsi sul rogo del proprio marito; si offrono sacrificii umani per placare il genio della distruzione; e la donna che è stata lungo tempo sterile, offre al suo Dio il fanciullo che ha dato alla luce, esponendolo agli uccelli di rapina o alle fiere, ovvero lasciandolo portar via dalle acque del Gange. La maggior parte di cosiffatte crudeltà furono commesse anche in presenza degli Europei solennemente nell'ultima festa indostana data nell'isola di Sangor nel mese di Dicembre 1801 (3). »

Potrebbe ad alcuno venir talento di dire: Come mai l'Inglese, signore assoluto di quelle contrade, può vedere tanti orrori, senza porvi riparo? Ei piange forse sui roghi, e perchè non gli smorza? Ordini severi, rigorosi provvedimenti, terribili esecuzioni sono state messe in opera dal governo; ma per qual ragione ciò è sempre avvenuto, onde aumentare e sostenere l'autorità,

(1) *Asiat. Research.* tom. VII, p. 267.

(2) *Gazzetta di Francia*, nell'art. cit.

(3) Vegg. *Essais by the students of Fort. William Bengal*, etc. Calcutta, 1802.

ed il potere, e non mai per estinguere sì orribi costumanze? Si direbbe che i ghiacci della filosofia hanno estinta in cuor suo quella bramosia dell'ordine; la quale a fronte dei più grandi ostacoli è produttrice di grandi cambiamenti; ovvero che il dispotismo delle nazioni libere, il più terribile di tutti, disprezza talmente i suoi schiavi da non darsi la pena di renderli migliori.

Ma mi par sulle prime che si possa fare una più onorevole, e quindi più verosimile supposizione: ed è *ch'è assolutamente impossibile superare su quel punto l'ostinato pregiudizio degl' Indiani, e che volendo con l'autorità abolire siffatte atroci costumanze, non altro si otterrebbe che compromettere l'autorità medesima, senza il menomo vantaggio per la umanità (1).*

Veggio dall'altra parte un gran problema da sciogliere: quegli atroci sacrificii che sì ragionevolmente ci fanno inorridire, non sarebbero per avventura buoni, o per lo meno necessari nell'Indie? mediante una sì terribile istituzione, la vita di uno sposo è affidata all'incorruttibil custodia e difesa delle sue mogli, e di tutti coloro che hanno interesse alla esistenza di esse. Nel paese delle rivolte, delle vendette, de' più vili e tenebrosi delitti, che avverrebbe mai se le femmine nulla aves-

(1) Sarebbe nondimeno contro giustizia non osservare che nelle parti dell'India soggette a uno scettro cattolico, i roghi femminili scomparvero. Tale si è l'occulta, ed ammirabil forza della vera legge di grazia. Ma l'Inghilterra, che lascia abbrugiare a migliaia le donne innocenti sotto il suo impero, per verità dolce ed umano, rimprovera non pertanto assai gravemente al Portogallo i Decreti della di lui Inquisizione; cioè poche goccioline di sangue colpevole versate a grandi intervalli per disposizione della legge. EJICE PRIMO TRABEM, ecc.

siero a perdere materialmente per la morte de' mariti loro, e non altro in essa vedessero, che il diritto di acquistarne un altro? Ci daremmo a credere che gli antichi legislatori, i quali furono tutti uomini prodigiosi, non abbiano avuto in quelle contrade particolari e forti ragioni per istituire siffatte costumanze? Crederem noi ancora che queste abbiano potuto essere introdotte con mezzi puramente umani? Tutte le antiche legislazioni sprezzano le donne, le avviliscono, le inceppano, e più o meno le maltrattano.

La donna, dice la legge di Menu, è protetta da suo padre nell' infanzia, da suo marito nella gioventù, da' suoi figli nella vecchiezza: dessa non è mai adatta allo stato d' indipendenza. La foga indomabile del temperamento, l' incostanza del carattere, l' assenza di ogni permanente affezione, e la naturale perversità che distinguono le donne, non mancheranno giammai, malgrado qualsivoglia immaginabile precauzione, di allontanarle in breve tempo dai loro mariti (1).

Platone vuole che le leggi non perdano di vista le donne per un momento solo: « imperciocchè, » dic' egli, se in questo articolo non vi sarà ordine esatto, desse più non saranno la metà del » genere umano; saranno più della metà, e tante » volte più della metà, quante volte hanno esse » minor virtù di noi (2). »

A chi non è noto l' incredibile servaggio delle

(1) *Leggi di Menu*, figlio di Brama, trad. dal Cav. William Jones. Works, tom. III, cap. XI, n. 3. p. 335, 337.

(2) *Plat., de Leg. VI. opp. tom. VIII*, p. 310. - *ibi.* ὅτι οὐδὲ ἡ Ἀφροίδια ἡμῶν οὐσίς ἐστὶ πρὸς ἀρετὴν χείρων τῇ ἀρετῶν, τοῦτ' αὖτε διαφέρει πρὸς πλεον ἢ διαπλάστον εἶναι.

donne di Atene, ove erano sottoposte ad una perpetua tutela, ove, alla morte di un padre cui rimaneva superstite una sola figlia maritata, il più prossimo fra gli agnati aveva il diritto di toglierla al marito, e farla sua moglie; ove un marito poteva disporre per via di legati della sua donna, come una porzione di suo patrimonio, a favore di chiunque gli piacesse scegliere per suo successore, ecc. (1)?

E chi v'è che non conosca la durezza delle leggi Romane verso le donne? Si direbbe che, rispetto al sesso imbecille, gl' institutori delle nazioni fossero stati tutti alla scuola d' Ippocrate, il quale le teneva per essenzialmente malvage. *La donna, dice egli, è di sua natura perversa: la sua inclinazione debb' esser costantemente repressa, altrimenti tanto vanamente la trasporta, quanto a varie direzioni crescono i rami di un albero: Se il marito è assente, i parenti non bastano a custodirla: fa perciò mestieri di un amico il cui zelo non sia accecato dall' affezione* (2).

Tutte le legislazioni in somma hanno adottato più o meno rigorose precauzioni contro le donne, ed a giorni nostri eziandio sono schiave sotto l' Alcorano, e bestie da soma presso i selvaggi: il Vangelo solo ha potuto elevarle al pari con l' uomo rendendole migliori; desso solo ha potuto proclamare i diritti della moglie, dopo averle fatte na-

(1) La madre di Demostene era stata per tal guisa legata, e la formola di tal disposizione ci è stata conservata nel ragionamento contro Stefano. (*Si veggano i Comentarii sopra le orationi d' Isco, del cav. Jones nelle sue opere, tom. III, in 4, pag. 210, 211.*)

(2) *Hippocr., opp. cit.* Edit. Van der Linden, in 8. Tom. II, p. 910 911. *ivi.*

Ἐχει γὰρ φύσει τὸ ἀνθρώπινον ὡς ἐκείνη.

scere, e farlo nascere, con istabilirsi nel cuor della donna, strumento il più attivo ed il più possente sì pel bene, come pel male. Spegnete, allievolite solamente fino a un certo punto, in un paese cristiano, l'influenza della Legge Divina, lasciando sussistere la libertà, che n'era la conseguenza, e vedrete ben tosto questa sì nobile e commovente libertà degenerare in una vergognosa licenza. Diverranno esse strumenti funesti di una corruzione universale, la quale attaccherà in breve le parti vitali dello stato. Questo imputridirà, e la sua cancrenosa decrepitezza farà nel tempo stesso vergogna ed orrore.

Un Turco, un Persiano che trovansi presenti ad un ballo europeo, credono di sognare: nulla intendono di quelle donne,

D'uno sposo compagne, ognor regine,
Libere senza disonor, fedeli
Senza costringimento, e debitorici
Unqua al timor di lor virtù più belle.

Ciò addiviene perch' essi ignorano quella legge la quale rende possibile cotal tumulto, e siffatta mescolanza. Quella istessa che se ne sottrae le deve la sua libertà. Se su questo punto si dessero *il più* ed *il meno*, diremmo che le donne hanno più obbligazioni di noi al cristianesimo. L'antipatia che esso ha per la schiavitù (la quale, ovunque liberamente ei regni, l'estinguerà senza strepito ed infallibilmente) le riguarda principalmente: sapendo egli pur troppo quanto è facile ispirar il vizio, ei vuole almeno che niuno abbia il diritto di comandarlo (1).

(1) Giova pure osservare che se il Cristianesimo protegge la donna, dessa dal canto suo ha il privilegio di proteggere la legge protettrice fino a un punto ben degno di consi-

Niun legislatore finalmente deve dimenticare questa massima: *Prima di distruggere il Vangelo, fa d' uopo rinchiudere le donne*, ovvero opprimerle con leggi spaventevoli, al par di quelle dell' India. È stata non di rado encomiata la *dolcezza* degli Indiani: ma non si cada in inganno: fuor della legge chi ha detto, *BEATI MITES!* non v' hanno uomini *mansueti*. Potranno a loro talento esser *deboli, timidi, poltróni, mansueti*, non mai. L'infingardo può essere crudele; e lo è non di rado: il *mansueto* non lo sarà mai. L'India ne somministra un bell' esempio. Senza discorrere delle superstiziose atrocità, ora menzionate, quel v' è terra sul globo che abbia veduto maggiori crudeltà?

Ma noi cui l'orrore fa impallidire alla sola idea degli umani sacrificii e dell' antropofagia, come potremmo essere non meno ciechi che ingrati, non conoscendo, che alla sola *legge di amore* la quale ha vigilato alla nostra culla siam debitori di tali sentimenti? Una illustre nazione pervenuta all' ultimo grado della civiltà, e della politezza, osò non ha guari in un accesso di delirio, esempio unico nell' istoria, sospendere formalmente siffatta legge: che vedemmo quindi? in un batter d'occhio, i costumi degl' Irochesi e degl' *Angonquins*: le sante leggi della umanità calpestate; il sangue

derazione. Si propenderebbe anche a credere, che tale influenza dipenda da qualche secreta affinità, da qualche legge *naturale*. Noi veggiamo la salute aver principio da una donna annunziata fino dal principj delle cose: in tutta la Storia evangelica, le donne rappresentano un ragguardevole personaggio, ed in tutte le celebri conquiste del cristianesimo, operate tanto sopra gl' individui, quanto su le nazioni, vedesi sempre figurare qualche donna. Ciò dev' essere perchè Ma temo di allungar di soverchio la presente nota.

innocente sgorgante sui patiboli, ond'era la Francia coverta, alcuni uomini arricciare ed impolverare sanguinose teste, e labbra femminili eziandio bruttate di sangue umano.

Ecco l'uomo della *natura*! e non è già che non porti in se medesimo gl' inestinguibili germi della verità, e della virtù: i diritti della sua nascita sono imprescrittibili; ma senza una fecondazione divina, tai germi non isbuccheranno giammai, o non altro produrranno che esseri equivoci, ed infermi.

È tempo di dedurre dai fatti istorici i più in-contrastabili una conchiusione che non lo è meno di essi.

Sappiamo per una sperienza di quattro secoli: *che ovunque il vero Iddio non sarà conosciuto e servito, in virtù di una rivelazione espressa, l'uomo immolerà sempre il suo simile, e sovente ancora lo divorerà.*

Lucrezio, dopo averci narrato il sacrificio d'Ifigenia, (come una istoria autentica, e ben s'intende, perchè ne abbisognava), esclama in un tuono trionfante:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Ma ahimè! Ei non vedeva che gli abusi, come altresì tutt' i suoi successori, infinitamente meno scusabili di lui. Egl' ignorava che l' abuso dei sacrificii umani, per quanto enorme si fosse, scompariva, a fronte di que' mali che traggono origine dalla empietà assoluta. Ignorava, o non voleva vedere, che non esiste nè può esistere veruna religione assolutamente falsa; che quella di tutte le nazioni incivilite, tal qual era all' epoca nella qual egli scriveva, non era meno il cimento dell' edifi-

De Maistre, Le serate di Pietroburgo, Tom. II. 18

zio politico, e che i dommi di Epicuro erano precisamente al punto nello scavare i fondamenti di essa, di atterrare nel tempo stesso l'antica costituzione di Roma, onde a quella sostituire una atroce ed interminabile tirannia.

Quanto a noi, avventurosi possessori della verità, non commettiamo il delitto di disconoscerla. Ha bensì voluto Iddio *dissimulare per quaranta secoli* (1); ma da che hanno avuto principio a pro dell'uomo secoli novelli, un tal delitto non avrebbe più scusa. Considerando i mali prodotti dalle false religioni, si benedica pure, e per noi si abbracci con trasporto la vera, la quale ha spiegato e giustificato l'istinto religioso del genere umano, che ha depurato questo universal sentimento da tanti errori e delitti ond'era disonorato, e che *ha rinnovellata la faccia della terra*.

COTANTI MALI RELIGION CORRESSE!

Questo è presso a poco, se non erro, quanto si può dire, senza internarsi di soverchio, rispetto all'occulto principio de' sacrificii, e massimamente de' sacrificii umani, che han disonorato tutta l'umana famiglia. Non credo infrattanto inutile il parlare, facendo fine al presente capitolo, in qual guisa la moderna filosofia ha considerato l'istesso soggetto.

(1) Atti XVII, 30. *Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus*, etc., *ὄψαριδος*, Arnaud nel nuovo testamento di Mons, traduce: *Dio essendo adirato contro que' tempi d'ignoranza*, etc. ed in una nota a piè di pagina, scrive, *altrimenti - Dio avendo lasciato correre e quasi dissimulato; e secondo la lettera, sprezzati quei tempi*, etc. In fatti, questo è totalmente *altrimenti*.

La idea volgare che si offre la prima al pensiero, e la quale visibilmente precede la riflessione, è quella di un omaggio ovvero di una specie di presente fatto alla Divinità. *Gli Dei sono i nostri benefattori* (*datores bonorum*), *ed è cosa semplicissima offrir loro le primizie di quegli beni che da essi ci provengono*: quindi le antiche libazioni, e quelle offerte delle primizie che aprivano i conviti (1).

Heyne, spiegando questo verso di Omero,

Le primizie del desco al foco ei getta (2).

rinvienne in tal costumanza la origine dei sacrificii: « Gli antichi, dic' egli, offerivano agli dei una porzione del loro cibo, vi si dovea comprendere la carne degli animali, e il sacrificio, soggiunge, così considerato nulla ha di ributtante (3) ».

(1) Questa porzione di cibo, ch'era separata ed abbruciata in onore degli dei, era detta appo i Greci *Aparto* (*ἀπαρχή*), e l'azione stessa di offerire cotal sorta di primizie era espressa con un verbo (*ἀπαρχεσθαι*) *aparcare* ossia INCOMINCIARE (per eccellenza).

(2) Ὁ δὲ ἐν πυρὶ βάλλας θυηλάς. (*Iliad.* XI, 220.) *Odyss.* XIV, 436, 446.

(3) *Apparet (religiosum hunc ritum) peperisse sacrificiorum morem; quippe quae ex epulis domesticis ortum duxerunt, quum cibi vescendi pars resecta pro primitiis offerretur diis in focum conjicienda: hoc est τὸ ἀπαρχεσθαι, nec est quod HIC mos religiosus displiceat* (Heyne, ad loc.)

Questa spiegazione di Heyne non mi sorprende punto; imperciocchè la scuola protestante non è in generale gran fatto portata per le idee che si allontanano dalla sfera materiale: dessa ne diffida indistintamente, e pare che le condanni in complesso, come vane e superstiziose. Confesso senza veruna difficoltà che la sua dottrina può essere anche a noi vantaggiosa, non però mai a dir vero, come alimen-

Queste ultime parole, per osservarle alla sfuggita, provano che questo grand'uomo vedeva confusamente nella idea generale del sacrificio qualche cosa di più profondo della semplice offerta, e che questo altro punto di vista l'*offendeva*.

In fatti non si tratta unicamente di *presente*, di *offerta*, di *primizie*, in una parola, di un semplice atto di omaggio, e di riconoscenza tributato, se così è lecito esprimersi, alla *sovranità divina*; imperciocchè gli uomini atrebbero, in tal supposizione, mandato in cerca alla macelleria di carni che dovevano essere offerte sugli altari: si sarebbero limitati a ripetere pubblicamente, e con la convenevol pompa, quella stessa cerimonia che dava principio ai loro domestici conviti.

Si tratta di *sangue*, della *immolazione* propriamente detta; si tratta di spiegare in qual guisa gli uomini di tutti i tempi, e di tutti i luoghi avevano potuto trovarsi d'accordo a credere che v'avesse non già nella offerta delle carni (e questo è ciò che si deve osservare) ma bensì nella *effusione del sangue*, una virtù espiatrice all'uomo proficua; ecco il problema che non cede alla prima occhiata (1).

to, ma talvolta come rimedio. Nel caso presente nondimeno, la credo del tutto falsa; e mi fo meraviglia che Bergier l'abbia adottata. (*Trattato ist. e dogm. della vera relig.*, in 8, tom. II. pag. 303, 304, tom. VI, pag. 296, 297, secondo Porfirio, *De Abstin.* lib. II, citato, *ibid.*) Quel dotto apologista vedeva assai bene: pare solamente che in questo luogo non abbia guardato.

(1) *I Persiani*, al riferire di Strabone, dividevansi la carne delle vittime, e non ne riserbavano punto per gli dei. (Τοῖς θεοῖς ἰδὲν ἀπολείμματα μένος). Poichè, dicevano essi, gli dei non d'altro abbisognano che dell'anima delle vittime (cioè di sangue) Τῷ γὰρ ἔτιχης, ποῖ;

Non solamente i sacrificii non furono una semplice estinzione degli *aparchi*, ossia delle offerte delle primizie arse nel cominciare i pasti; ma gli *aparchi* medesimi non altro furono evidentemente che *sacrificii diminuiti*; come appunto noi potremmo trasportare nelle nostre case certe cerimonie religiose, eseguite con pubblica pompa nelle nostre chiese. Si converrà di leggieri in ciò, per poco che vi si rifletta.

Hume, nella sua inetta *Storia naturale della Religione* adotta questa stessa idea di Heyne; e l'avvelena a modo suo: « Un sacrificio, dic' egli, » è considerato come un presente: ora, per dare » una cosa a Dio, conviene distruggerla per l'uomo. Si tratta di cosa solida, si abbrugia; di » un liquido, si spande; di un animale, si ammazza. L'uomo, per mancanza di un miglior » espediente, suppone di far cosa grata a Dio col » far male a se stesso; s'immagina per lo meno di » provare in tal guisa la sincerità di que' sentimenti » di amore, e di adorazione ond'è compreso; ed » è così che la nostra mercenaria divozione si lusinga d'ingannare Iddio dopo avere ingannato se stessa (1) ».

τὴ ἱερεῖα δαΐδας τὸν θεόν. ἀλλὰ ἡδυνός. Strabo, lib. XV, p. 695, citato nella dissertazione di Codworth. *De vera notionē coenae Domini*, cap. I. n. VII. alla fine della celebre sua opera: *Systema intellectuale universum*. Questo testo curioso confuta direttamente le idee di Heyne, e si trova pienamente d'accordo con le teorie ebraiche, secondo le quali la effusione del sangue costituisce l'essenza del sacrificio. (Ibid. cap. II, n. IV.).

(1) Hume's Essays and Treatises on several subjects. - The natural history of Religion. Sect. IX, London, 1758, in 4, p. 511.

Si può osservare in questo squarcio, considerato come

Ma tutta questa acrimonia nulla spiega : rende anzi vieppiù difficile il problema. Voltaire non ha mancato di esercitare anch'esso la sua penna intorno al medesimo soggetto; prendendo solamente l'idea generale del sacrificio come un *dato*, si occupa in particolare de' sacrificii umani.

» Non altro, dic' egli, si vedeva ne' templi che
 » morse, spiedi, graticole, coltelli da cucina, for-
 » chettoni di ferro, *cucchiai*, o *ramajuoli* (1),
 » grandi olle per serbare il grasso, e quanto può
 » ispirare disprezzo ed orrore. Nulla maggior-
 » mente contribuì a perpetuare cotal fierezza ed
 » atrocità di costumi, per cui giunsero finalmente
 » gli uomini a sacrificarne altri, non esclusi ezian-
 » dio i proprii loro figliuoli. Ma i sacrificii della
 » inquisizione dei quali tanto abbiám detto, sono
 » stati cento volte più abbominevoli : noi abbia-
 » mo ai beccaj sostituiti i carnefici (2) ».

Voltaire non aveva certamente posto mai piede in alcun tempio antico; la incisione istessa non gli aveva mai fatto conoscere edifizii di tal natura,

una formola generale, uno dei più significanti caratteri della empietà : ed è il disprezzo dell'uomo. Figlia dell'orgoglio, madre dell'orgoglio, ebbra mai sempre di orgoglio, e non altro respirando che orgoglio, non cessa nondimeno la empietà di oltraggiare la umana natura, di scoraggiarla, di degradarla, di considerare tutto ciò che l'uomo ha mai fatto e pensato, in un modo il più umiliante per esso, il più adatto ad avvilarlo; ed a condurlo alla disperazione : ed è così appunto che, senza riflettervi, somministra una pruova pari alla luce del sole, dell'opposto carattere di quella religione, la quale mette incessantemente in opera l'umiltà per innalzar l'uomo fino a Dio.

(1) Superba osservazione ! e soprattutto confacente al proposito !

(2) Si vegga la nota XII. alla decrepita tragedia di *Minosse*.

quando ei credeva che il tempio, propriamente detto, offrisse lo spettacolo di una macelleria e di una cucina. Ei non rifletteva dall' altro canto che quelle graticole, quegli spedi que' forchettoni, que' *cucchiai* o *ramajuoli* e tanti altri del pari terribili strumenti, sono ora alla moda come anticamente; senza che mai a veruna madre di famiglia, e nemmeno alle mogli de' macellaj, de' cuochi, sia caduto in pensiero di mettere nello spiedo o gettar nella pentola un fanciullo. Non v' è chi non senta che quella specie di fiera che risulta dall' abitudine di versare il sangue degli animali, e che può tutto al più render facile un tal altro delitto particolare, non condurrà mai alla immolazione sistematica dell' uomo. Non si può d' altronde leggere senza stupore quella parola **FINALMENTE** adoperata da Voltaire, quasi che i sacrificii umani non altro fossero stati che il tardivo risultato dei sacrificii di animali, anteriormente usati da varii secoli: non avvi cosa più falsa. *Sempre ed ovunque* il vero Dio non è stato conosciuto ed adorato, si è immolato l' uomo: i più antichi monumenti dell' istoria lo attestano, e la favola stessa vi aggiugne la propria testimonianza, la quale non è poi sempre da dispreggiarsi. Ora, per ispiegare un sì gran fenomeno, non è assolutamente bastante il ricorrere *ai coltelli da cucina ed ai forchettoni*.

Lo squarcio che concerne la inquisizione, e col quale termina la nota, sembra scritto in un accesso di delirio. E che dunque! la legale esecuzione di un piccol numero di uomini, comandata da un legittimo tribunale in forza di una legge anteriore solennemente promulgata, e della quale qualsivoglia vittima era perfettamente libera di evitare le disposizioni; una tale esecuzione, dico,

è cento volte più abominevole di quello che sia l'orribil delitto di un padre, e di una madre che recavano il loro tenero figlio tra le fiammeggianti braccia di Moloch! Qual atroce delirio! Quale oblio di ogni ragione, di ogni giustizia, di ogni pudore! La rabbia antireligiosa talmente lo trasporta che alla fine di un sì bello squarcio non sa più precisamente quel che si dica. *Noi abbiamo*, dice egli, *sostituito i carnesfici ai beccaj*. Era dunque persuaso di non avere parlato che di sacrificii di animali, ed obbliava la frase che aveva scritta poc' anzi sopra i sacrificii degli uomini; altrimenti che significa quell'antitesi dei *beccaj* ai sacrificii? I Sacerdoti dell' antichità, i quali con un *ferro sacro* scaunavano i loro simili, erano dunque in minor grado carnesfici di quel che lo siano i moderni nostri giudici, i quali li mandano a morte in virtù di una legge?

Ma torniamo al soggetto principale: non avvi cosa più inconcludente, com'è manifesto, della ragione addotta da Voltaire per ispiegare la origine de' sacrificj umani. Quella semplice coscienza che dicesi *buon senso*, è bastevole a dimostrare che in siffatta spiegazione non v'ha ombra di sagacità, nè di verace cognizione dell'uomo e dell' antichità.

Ascoltiamo per ultimo Condillac, e veggiamo in qual guisa si è condotto per ispiegare la origine dei sacrificii umani al suo preteso ALLIEVO, che, a gran ventura di un popolo, non volle mai lasciarsi educare.

» *Non fu creduto bastante*, dic' egli, *rivolgere*
 » *agli dei voti e preghiere*; *si credette dover lo-*
 » *ro offrir cose ch' s' imaginò essere loro aggra-*
 » *devoli frutti, animali, e UOMINI (1).*»

(1) Opere di Condillac, Parigi 1798, in 8, Tom. I. Ist. ant. cap. XII, p. 98, 99.

Io mi guarderò bene dall' affermare che questo tratto sia degno di un fanciullo, perchè non avvi, la Dio mercè, un solo fanciullo cotanto empio da porlo, in iscritto. Qual esecrabile leggerezza! qual disprezzo della sventurata nostra specie! Qual rancore che accusa il proprio istinto più naturale, e più sacro! Non posso esprimere a qual segno Condillac rivolta dentro di me la coscienza ed il sentimento: questo è uno de' più odiosi tratti di tale odioso scrittore.

CAPITOLO III.

TEORIA CRISTIANA DE' SACRIFICII.

Qual novità non rinviensi nel paganesimo?

È ben vero ch' esistono più *dei* e più *signori*, sì in cielo che sulla terra (1), e che denno gli uomini procacciarsi il favore e la benevolenza di queste *divinità* (2).

Ma è vero altresì che non avvi che un solo Giove il quale è il nume supremo, primo fra tutti (3), il sommo (4); *la natura migliore* che sopravvanza tutte le altre nature, eziandio divi-

(1) *Poichè, sebbene altri v' abbiano che sieno detti dei, tanto in cielo, quanto su la terra, e che quindi esistano molti dei e molti signori, nondimeno, etc. etc.* (S. Paolo ai Corinzii I, VIII, 5, 6, II. Thessal. II, 4).

(2) S. Agost., De Civitate Dei, VIII, 25.

(3) *Ad cultum divinitatis obeundum, satis est nobis Deus primus* (Arnob., adv. gent. III.).

(4) *Deo qui est maximus* (Inscrizione sopra una lampada antica del Museo del Passeri. *Antichità di Ercolano* Napoli, 17. vol. in fol., tom., VIII, p. 264.)

ne (1); quegli che comunque siasi nulla ha sopra di lui (2); il nume non solamente Dio, ma PERFETTAMENTE DIO (3); il motore dell' universo (4); il padre, il re, l'imperante (5); il dio degli dei, e degli uomini (6); il padre onnipossente (7).

È ben vero inoltre che Giove non potrebbe altrimenti essere adorato convenevolmente, che insieme con Pallade, e Giunone, essendo di sua natura inseparabile il culto di queste tre divinità (8).

È ben vero che se noi ragioniamo saggiamente sul Dio, principio delle cose presenti, e future, e sul Signore, padre del principio e della causa, noi vedremo con tutta quella chiarezza, ch' è conceduta all' uomo meglio dotato (9).

(1) *Melior natura.* (Ovid. Metam. I, 21.) *Nomen ubi est, ubi Dii ?* (Id. Her. XII, 119.) *Πρὸς Διὸς καὶ Θεῶν.* (Demosth., pro Cor.) *Οἱ Θεοὶ δὲ εἴσονται το Διαιμόνιον.* (Id. de falsa leg. 68.)

(2) *Deum summum, illud quidquid est summum.* (Plin. Ist. nat. II, 4.)

(3) *Principem et MAXIME DEUM* (Lact. ethn. ad Stat. Theb., IV, 516, citato nella Biblioteca lat. di Fabricius.)

(4) *Rector orbis terrarum* (Sen. ap. Lact., div. just. 1, 4.)

(5) *Imperator divum atque hominum.* (Plaut. in Rud., prol., v. 11.)

(6) *Deorum omnium Deus.* (Sen., ubi supra) *Θεός ὁ Θεῶν Ζεὺς. Deus deorum Jupiter.* (Plat. in Crit., opp., tom. X, p. 66). *Deus deorum* (Salm. LXXXIII, 7.) *Deus noster prae omnibus diis.* (Ibid. CXXXIV, 5) *Deus magnus super omnes deos.* (Ibid. XCIV, 3.)

Εὖ καὶ Θεός (Plut., Orig., passim.)

(7) *Pater omnipotens.* (Virg., Eneid. I, 65, X, 2, etc.)

(8) *Jupiter sine contubernio conjugis filiaeque coli non solet.* (Lact., div. instit.)

(9) *Τὸν τῶν πάντων Θεὸν ἀγεμόνα τῶν τε ὄντων καὶ τῶν μελλόντων, τῷ τε ἡγεμόνι καὶ αὐτῶν πατέρι κυρίῳ . . . ὃν ὁρᾷς*

È ben vero che Platone, il quale ha detto quanto qui testè abbiain riferito, non potrebb' essere altrimenti che con rispetto emendato, in un altro luogo ove dice: *che il gran Re trovandosi nel mezzo delle cose, e tutto essendo stato fatto per lui, poich' esso è l' autore di ogni bene, il re secondo è nondimeno in mezzo alle seconde cose, ed il terzo trovasi in mezzo alle terze* (1) *lo che tuttavia non si dovea scrivere in più chiaro modo, affinchè se per caso o di terra, o di mare si perdesse lo scritto, colui che lo avesse trovato non ne intendesse nulla* (2).

ὄντως φιλοσοφῶν, εἰσὶ μέγα πάντες σαφῶς, εἰς δύναμιν ἀνδρῶν αὐδαμόνων. (*Plat., epist. VI, ad Herm. Erast. et Corisc.*, *Opp.*, tom. XI, p. 92) - In fatti, come conoscere l' uno senza l' altro? (*Tertull., De an.; cap. 1.*)

(1) Περὶ τῶν πάντων βασιλεὺς πάντ' ἐστὶ, καὶ ἐκείνα δυνεὺς πάντα, καὶ ἐκείνος αἴτιον ἀπαντων τῶν καλῶν, δευτέρου δὲ περὶ δεύτερα, καὶ τρίτου περὶ τὰ τρίτα. *EjUSD. epist. II. ad Dyonis.*, *ibid.*, tom. XI. pag. 69; *et apud Euseb. Præp. evang.*, XI,)

Chi fosse curioso di sapere quello ch'è stato detto intorno a questo testo, potrà consultare Origene, *De princ.* lib. 1, cap. 3, n. 5, opp. edit Ruæi, in fol., tom. IV, p. 62. - *Huet, in Origen.*, *ibid.*, lib. II. cap. 2. n. 27. 28. e le note di La Rue, pagina 63, 135. - *Clem. Alex.* tom. V. pag. 598, edit. Parigi. - *Athenag. leg. pro Christ. Oxoniae, ex theatro Seldon, in 8.* 1706, curis Dechair, p. 93, n. XXI. in not. È cosa assai singolare che nè Huet nè il suo dotto comentatore abbiano citato il passo di Platone, di cui quello di Origene è un considerevole comentario. Ecco l' ultimo testo che Fozio ci ha conservato in originale. (*Cod. VIII.*) Διήκειν μὲν τὸν πατέρα διὰ πάντων τῶν ὄντων, τὸν δὲ υἱὸν μεχρὶ τῶν λόγικων μόνων, τὸν δὲ πνεῦμα μεχρὶ μόνων τῶν σεσοσμένων, cioè, *il Padre abbraccia quanto esiste, e il figlio è limitato ai soli esseri intelligenti, e lo spirito ai soli eletti.*

(2) Φρασεὶν δὲ σοὶ δι' αἰνιγμάτων, ἵνα ἂν τί ηἰ δέλτος ἢ πονεῖ ἢ γῆς ἐν τύχαις πάθῃ, ὃ ἀνάγκης μὴ γινῶ, *Plat.*, *ubi sup.*

È ben vero che *Minerva* è nata dal cervello di *Giove* (1). È ben vero che *Venere* era primitivamente uscita dalle onde (2); che vi rientrò all' epoca di quel diluvio, durante il quale, tutto diventò mare, ed il mare non ebbe sponde (3), e che allora si addormentò nel fondo dell' acque (4); se si aggiugne che ne uscì di nuovo sotto la forma di una colomba, divenuta famosa nell' oriente (5), non è un errore di molta importanza.

È ben vero che ogni uomo ha il suo genio conduttore ed iniziatore che gli è scorta a traverso dei misteri della vita (6).

(1) 'Ecclesi., XXX, 5. - Telemaco, lib. VIII. *Et chanta d' abord.* etc.

(2) In memoria di tal nascita, gli antichi avevano stabilito una cerimonia per far noto in perpetuo che *qualsiasi accrescimento negli esseri organizzati proviene dall' acqua.* - *ἡ ὕδατος «αντοῦ» ἀρχή.*

Veggasi lo Scoliate sul verso 145 della quarta Pitica di Pindaro. Secondo l' antica dottrina dei *Pedas*, Brama (ch' è lo spirito di Dio), era portato sopra le acque fin dal principio delle cose, in una foglia di loto; ed il potere sensibile ebbe principio nell' acqua. (Willams Jones, nelle *Ricerche Asiat. dissert. sopra gli dei della Grecia, e dell' Italia*, tom. I.) - M. Colebroke, *ibid.* tom. VIII. p. 403. nota. - La fisica moderna è d' accordo. Veggasi *Black's Lectures on Chemistry* in 4., tom. 1., p. 245. - *Lett. fis. e mor.* etc. del sig. de Luc, in 8., tom. 1. p. 112., etc. etc.

(3) Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto. (OVID., *Metam.*)

(4) Veggasi la Dissertazione sul monte Caucaso del Sig. Fr. Willford nelle *Ricerche asiat.*, tom. VII, p. 522. 523.

(5) Non arrecherà quindi sorpresa che la colomba fosse l' uccello sacro a *Venere*: Nel paganesimo nulla evvi di falso; ma tutto è corrotto.

(6) Μοιραγὸς τῷ βίᾳ ἀγαθός (Men. ap. Plut., *De tranqu.*) Siffatti genii abitano la terra per comando di Giove ond' esser ivi benefici custodi degl' infelici mortali (Esiod.);

È vero che ad *Ercole* non fu dato salire *all'olimpò*, ed ivi impalmare *Ebe*, se non dopo avere consumato col fuoco sol monte *Eta* quanto avea di *umano* (1).

È ben vero che *Nettuno* impera ai *venti* ed al *mare*, ed è da quelli temuto (2).

ma senza cessare perciò dal vedere quelli che gli ha inviati. (Matt. XVIII, 10.) Quando dunque noi abbiamo serrate le porte e fatto bujo nelle nostre stanze, sovvenghiamoci di non dir mai (ch'è notte) e che siam soli: perciocchè **IDDIO E IL NOSTRO ANGELO** sono con noi; e per vederci non abbisognano di lume. (Epict., Arr. dissert. I, 14.) Bacone in un'opera bastevolmente sospetta annovera fra i paradossi ossia le contraddizioni apparenti del Cristianesimo: il non chiedersi mai da noi cosa alcuna agli angeli, ed il non ringraziarli di nulla mentre si crede fermamente di esser loro debitori di molto (Christian paradoxes, etc. etc. Works, tom. II, p. 464.) Questa contraddizione, la quale non è poi affatto apparente, non ha luogo generalmente nel cristianesimo.

(1) . . . Quodcumque fuit populabile flammæ

Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit

Herculis effigies; nec quidquam ab origine ductum

Matris habet; tantumque Jovis vestigia servat.

(OVID., Met. IX, 262. seg.)

(2) « Da due opposti punti del cielo ci chiama a se i
» venti. E come, dice loro, avete voi potuto confidare di
» voi stessi, fino a turbare in questa guisa la terra ed i
» mari, ed innalzare questi immensi flutti, senza rammen-
» tarvi della mia possanza? In pena di tanta audacia, io
» vi dovrei ..., ma fa d'uopo prima d'ogni altra cosa ac-
» chetare le onde; un'altra fiata non insolentirete senza
» pena. Partitevi tostol andate a dire al signor vostro, che
» l'impero del mare non gli appartiene: che a me solo
» è toccato in sorte il formidabil tridente. Eolo dimori nel-
» l'antro de' venti, in mezzo a roccie scoscese: colà si
» agiti a suo talento! regni in quelle vaste prigioni! disse,
» ed era già calmata la tempesta. Nettuno dissipa le nubi
» ammonticchiate, fa splender il sole, e passeggia col suo

È ben vero che *gli dei* si nutrono d' ambrosia, e di *nettare* (2).

È ben vero che *quegli eroi* i quali hanno ben meritato dalla umanità, e particolarmente i *fondatori*, ed i *legislatori* hanno diritto di essere dichiarati *dei* dalla legittima podestà (3).

È ben vero che quando un uomo è malato fa d' uopo *incantare* la malattia con alcune *parole im-*

» cocchio leggero sa la cheta superficie dell' acque. »
(Virg. *Æn.* I, 131, segg.)

Allora minaccò i venti, e disse, al mare: TACI!
e seguì immantinente una calma profonda (Marc. IV, Luc. VIII; Matth. VIII, 26.)

E' manifesta quì la differenza della verità e della favola; quella fa *parlare* Iddio; questa lo fa *discorrere*; ma v' è sempre, come si vedrà più sotto, qualche cosa *differentemente simile*.

(1) » Io sono l' angelo Raffaele . . . ; vi è sembrato » che bevessi e mangiassi con voi; ma io mi nutro di un » cibo invisibile e di una bevanda che non può essere ve- » duta dagli uomini. » (Tobia, XII, 15, 19.)

(2) Tra la *canonizzazione* di un Sovrano nell' antichità pagana, e l' *apoteosi* di un *eroe* del cristianesimo non v' è altra differenza, secondo la già adoperata espressione, che quella che epassa fra potenze negative e positive. Stanno da un lato l' errore e la corruzione, dall' altro la verità e la santità; ma tutto parte dal medesimo principio; imperciocchè l' errore, ripetiamolo, non altro può essere che la verità corrotta, cioè, un pensiero che procede da un principio intelligente più o meno degradato, ma che non può però agire, che secondo la propria essenza, o, se così piace, secondo le proprie idee naturali o innate. *Totum prope Caelum non ne humano genere completum est?* (Cic., *Tusc. Quæst.* I, 13.) - Sì davvero! Tal è il suo destino. Non avvi più luogo a dubbio, nè a scherzo. Ma per qual ragione non' potreb' esservi una distinzione per *gli eroi*?

Rispetto a coloro che si ostinassero a vedere in questo luogo come altrove, alcune imitazioni ragionate, nulla si può più dir loro: aspettiamo che si destino!

potenti, senza trascurare però alcun mezzo della medicina materiale (1).

È ben vero che fra la *divinazione* e la medicina v'ha una strettissima parentela (2).

È ben vero che *gli dei* si sono alcuna volta assisi a mensa cogli uomini giusti, ed altre volte sono scesi in terra per investigare i delitti de' medesimi (3).

- (1) Τοὺς μὲν μαλακαῖς
Ἐπαιδοδαῖς ἀμφέπων,
Τοὺς δὲ προσανέα πί -
Νοντας, ἣ γυίοις περιέπτων πάντοθεν
Φαρμακία, τοὺς δὲ τομαῖς ἕστασαν ὀρθῶς.

(Pind, pythi. III, 91, 95.)

Locus classicus de medicina veterum. (Heyne, ad loc. V. *Pindari carm.*, Gottingae, 1798, tom. I, p. 241.)

Sarebbe permesso, senza mancar di rispetto alla memoria di un uomo sì dotto, d'osservare che pare siasi ingannato vedendo nei versi 94 e 95, *gli amuleti*; poichè pare evidentemente che Pindaro, in questo luogo, parli semplicemente delle applicazioni, delle fomentazioni, de' *topici* in una parola: ma io oso appena di aver ragione contro Heyne.

- (2) Ἱερική δὲ καὶ μαντική καὶ πᾶν συγγανὲς αὐτῇ.

(*Hippocr. Epist. ad Philop.*: *opp.*, tom. II, p. 896.)
» Imperciocchè senza l'ajuto di Esculapio, il quale pos-
» siede i secreti di suo padre, gli uomini non avrebbero
» giammai potuto inventare i rimedj. » (*Ibid.* p. 966.)
La medicina ha collocati i suoi primi inventori nel cielo,
ed oggidì ancora si chieggono rimedj agli oracoli. (*Plin.*,
hist. nat. XXIX, 1.) Lo che non deve récar meraviglia,
poichè « l'Altissimo il quale ha creato il medico, è quel
» desso che risana col mezzo del medico Egli è
» quello che produce dalla terra tutto ciò ch'è atto a risa-
» nare. . . . , che ha fatto conoscere i rimedj agli uo-
» mini, e che se ne vale per calmare i dolori. . . . Pre-
» gate il Signore . . . ; abbandonate il peccato . . . ;
» purificate il cuor vostro . . . Indi chiamate il medico;
» perciocchè il Signore è quegli che lo ha creatq. » (*Ec-
cli.*, XXVIII, 1, 2, 4, 6, 7, 10, 13.)

- (3) Finir que' giorni splendidi

Quando i spiriti celesti

È ben vero che le nazioni, e le città hanno dei *protettori*, e che in generale *Giove* eseguisce una infinità di cose mediante il ministero dei *genii* (1).

Loro gl' imposti ufficj
 Quaggiù compievan presti.
 Quando indulgente un angelo
 Allato all' uom primiero
 Spesso di Dio parlavagli
 E del divin mistero.
 Ei del celeste nettare
 Dimentico frattanto
 Pago di frutta semplici,
 Sedeasi all' uomo accanto.

(Milton, trad. M. Delille P. P. IX, i seg.)

È questa una elegante parafrasi di Esiodo, citato anch'esso da Origene come quello che rende testimonianza alla verità. *Adv. Cels.*, tom. I, opp. IV, n. 76, p. 563:)

Εὐχαὶ γὰρ τὸς θεῶς ἔσαν ζυγοὶ δὲ θεῶν

Ἄλλαντοῖσι θεῶσι κατὰ συντάξιν ἑ ἀνδράποισι

(Gen. XVIII, XIX, Ovid., Metam. I, 210, seg.)

(1) *Constat omnes urbes in alicujus Dei esse tutela, etc.* (Macrobius, Sat. III, 9.) *Quemadmodum veteres pagani tutelaria sua numina habuerunt regnorum, provinciarum et civitatum* (Di quibus imperium steterat), *ita remota Ecclesia suos habet tutelares sanctos*, etc. (Henr., Morus, opp. theol. p. 665.)

Exod. XIII. Dan. X, 13, 20, 21, XII, 1. Apoc. VIII, 3, XIV, 18, XVI, 5. Huet, *Dem. evang.* prop. VII, n. 9, S. August., *De civit. Dei*, VII, 30.

Sant' Agostino dice che Dio esercitava la sua giurisdizione sopra i gentili col ministero degli Angioli; e tal sentimento è fondato sopra parecchi testi della Scrittura. (*Berthier sopra i salmi*; Salm. CXXXIV, 4 tom. V. p. 363.) - « Ma coloro i quali per effetto di una rozza immaginazione » (*in sostanza non avviene di più grossolana*), credono di togliere a Dio quanto attribuiscono agli Angioli ed ai Santi. . . . , non entreranno mai nel vero spirito della Scrittura ecc. ? » (Bossuet, *Pref. alla Spiegazione dell' Apocalisse*, n. XXVII) *Si veggano i pensieri di Leibnitz*, Tom. II, p. 54, 66.

È Ben vero che gli elementi stessi i quali sono altrettanti imperi, sono al pari di questi presieduti da certe *divinità* (1).

È ben vero che i *principi dei popoli* sono chiamati al consiglio del Dio di Abramo, perchè *le potenze della terra* sono assai più importanti di quello che non crediamo (2).

Ma è vero altresì che « fra tutti cotesti *dei* non » avviene un solo che si possa paragonare col s-

» GNORE, e le opere del quale si avvicinino alle sue ».
 « Perchè il cielo nulla contiene che lo somigli;
 » perchè tra i figli di Dio medesimo ei non ha
 » alcun eguale; e perchè d' altronde egli è il
 » solo operatore dei miracoli (3) ».

(1) Quando veggio nei profeti, nell' Apocalisse, nel Vangelo medesimo, l'angelo dei Persi, l'angelo degli Ebrei, l'angelo de' fanciulli che ne assume la difesa . . . ; l'angelo delle acque, l'angelo del fuoco, ecc., ravviso in queste parole una specie di mediazione degli angeli santi; veggio inoltre il fondamento che può aver dato occasione ai pagani di distribuire le loro divinità negli elementi e nei regni per presederli; *imperciocchè ogni errore è fondato sopra una verità della quale si abusa*, (Bossuet, *ibid*) e di cui non è che una viziosa imitazione (Massillon, *Ser. della Religione*, I. punto)

(2) Quae Pater ut summa vidit Saturnius arce,
 Ingemit, et referens foedae convivias mensae,
 Ingentes animo et dignas Jove concipit iras
 Conciliumque vocat; tenuit mora nulla vocatos....

Dextra levaque deorum

Aria nobilium valvis celebrantur apertis . . .

Ergo ubi marmoreo Superi sedere recessu

Celsior ipse loco, etc.

(OVID. *Metam.* II, 163, seg.)

Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham: quoniam dii fortes terrae vehementer elevati sunt. (Ps. XLVI, 10.)

(3) *Non est similis tui in diis, DOMINE: et non est secundum opera tua.* (Sat. LXXXV, 8.)

De Maistre, *Le serate di Pietroburgo. Tom. II.* 19

È come dunque non credere che il paganesimo non ha potuto ingannarsi sopra una idea tanto universale e tanto fondamentale, quanto quella dei sacrificii, cioè della *redenzione col mezzo del sangue*? Non poteva il genere umano indovinare di qual sangue abbisognasse. Qual uomo abbandonato a se stesso avrebbe potuto anche da lungi travedere la immensità della caduta, o la immensità della carità riparatrice? Nondimeno qualsivoglia popolo, confessando, con più o men di chiarezza, siffatta caduta, confessava egualmente il bisogno e la natura del rimedio.

Tal è stata costantemente la credenza di tutti gli uomini. Si è dessa modificata nella pratica, a seconda del carattere dei popoli e dei culti; ma il principio apparisce sempre lo stesso. Si trova specialmente in tutte le nazioni un consentimento intorno alla maravigliosa efficacia del sacrificio volontario della innocenza, la quale si offre da se medesima alla divinità qual vittima propiziatoria. Hanno mai sempre gli uomini attribuito un pregio infinito a quella sommissione del giusto che accetta i patimenti; ed è per questo motivo che Seneca, dopo aver profferita la sua rinomata sentenza: *Ecce par Deo dignum! vir fortis cum mala fortuna compositus* (1), aggiunge immediatamente: *UTIQUE SI ET PROVOCAVIT* (2).

Quis in nobis (sull' Olimpo) aequabitur Domino; similis erit Deo in filiis Dei? (Salm. LXXXVII, 7.)

Qui facis mirabilia solus. (Salm. LXXI, 18.)

(1) Vedete il grand' uomo alle prese con l'avversa fortuna! due lottatori di tal fatta meritano di occupare gli sguardi di Dio. (Sen. de Provid., II.)

(2) Almeno se il grand' uomo ha provocato il combattimento (ibid.)

Allorchè i fieri custodi di Luigi XVI, imprigionato nel Tempio, gli negarono un rasojo, quel fido servo, che ci ha tramandato la interessante storia di sì lunga ed orribile prigionia, gli disse. *Sire, presentatevi alla convenzione nazionale con questa lunga barba, affinchè il popolo vegga in qual guisa siete trattato.*

Il Re rispose: IO NON DEBBO CURARMI DI DESTAR COMPASSIONE SU LA MIA SORTE (1).

Qual era dunque il sentimento di quel cuor sì puro, sì rassegnato, sì disposto? Sembra che quell'augusto martire temesse di sfuggire il supplizio, o di rendere la vittima meno perfetta; quale accettazione! e quanto non sarà stata memoratoria!

Si potrebbe a questo proposito invocare la esperienza in appoggio della teoria e della tradizione; imperciocchè i cangiamenti più prosperi che avvengono nelle nazioni sono quasi sempre compri a prezzo di catastrofi sanguinose delle quali è vittima l'innocenza. Pel sangue di Lucrezia ebbero bando i Tarquinii, e quello di Virginia cacciò i decemviri. Allorchè in una rivoluzione due partiti cozzano, se da una delle parti si veggano cadere vittime preziose, si può tener per certo che questa vincerà finalmente, malgrado ogni contraria apparenza.

Se la storia delle famiglie fosse nota come quella delle nazioni, offrirebbe una moltitudine di siffatte osservazioni: potrebbesi agevolmente scuoprire, per es., che le famiglie più durevoli sono quelle che hanno perduto maggior numero d'in-

(1) Veggasi la relazione del M. Clerj. Londra; Baylis. 1793. in 8. pag. 175.

dividui alla guerra. Un antico avrebbe suffi-
 » Alla terra, all'inferno, tali vittime sono deto-
 » cienti (1) ». E genti più instruite potrebbero
 dire: *Il giusto che dà in sacrificio la propria vi-*
ta; vedrà una lunga posterità (2):

E la guerra, inesauribil' ubbietto di conside-
 razioni, dimostrerebbe anch' essa la medesima ve-
 rità, sotto un altro aspetto, giacchè gli annali di
 tutti i popoli non han che una voce per additar-
 ci come un sì terribile flagello infierisce costante-
 mente con una violenza rigorosamente proporzio-
 nale ai vizii delle nazioni, in guisa che, ov' è
ridondanza di delitti, ivi è parimente ridondanza
di sangue. - Sine sanguine non fit remissio (3).

La redenzione, come si è detto nei *Tratteni-*
menti, è una idea universale. Sempre ed ovunque
 si è creduto che l'innocente potesse soddisfare pel
 reo (*utique si et provocaverit*); ma il cristiane-
 simo ha rettificata cotal idea e mille altre che, nel
 loro stato negativo eziandio, gli avevano antici-
 patamente renduto la più decisiva testimonianza.
 Sotto l'impero di questa legge divina, il giusto
 (che non crede mai di esser tale) si studia non-
 dimeno di avvicinarsi al suo modello per la via del
 patire. Esamina, purifica se medesimo, fa sopra
 se stesso tali sforzi che sembrano eccedere l'uma-
 nità, per ottener finalmente la grazia di poter re-
stituire quello che non ha rubato (4).

(1) *Sufficiunt Dis infernis terraeque parenti.* (Juven. Sat. VIII, 257.)

(2) (*Qui*) *iniquitatem non fecerit, si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaeum.* (Is. LIII, 9, 10)

(3) Senza effusione di sangue non si dà remissione di peccati (Ebr. IX 22.)

(4) *Quae non rapui, tunc exsolvebam.* (Salm. LVIII, 8.

Ma il cristianesimo, certificando il domma, non lo spiega pubblicamente almeno; e ben veggiamo che le occulte radici di questa teoria occuparono grandemente i primi *iniziati* del cristianesimo.

Origene sopra tutto merita di esser udito intorno a questo interessante subbietto, ch'egli aveva profondamente meditato. La opinione di lui ben nota era: « che il Sangue sparso sul Calvario non » fosse stato solamente proficuo agli uomini, ma » agli Angioli eziandio, agli astri, ed a tutti gli » esseri creati (1), lo che non parrà sorprendente » a chiunque si rammenti di ciò che ha detto S. » Paolo: *che piacque a Dio di riconciliare tutte » le cose mediante colui ch'è principio della vita » e il primogenito fra i morti, avendo pacificato » col sangue che ha sparso su la croce, tanto » tutto ciò ch' esiste su la terra, quanto tutto » quel ch' è in cielo* (2)., E se tutte le creature gemono (3), giusta la dottrina dello stesso apo-

(1) *Sequitur placitum aliud Origenis de morte Christi non hominibus solum utili, sed angelis etiam et sideribus ac rebus creatis quibuscumque.* (P. D. Huetii Orig., lib. II, cap. II, quaest. 3, n. 20. - Orig. opp. tom. IV, p. 149.)

(2) Coloss. I, 20. Ephes, I, 10. - Paley, nelle sue *Horae Paolinae* (London, 1790, in 8, p. 212.) osserva che questi due testi sono assai rimarchevoli, atteso che quella riunione di cose divine ed umane è un singolarissimo sentimento, e che non si trova in altro luogo tranne le dette due epistole: *A very singular sentiment and found no where else but in these two epistles.* Se questa espressione in altro luogo si riferisce alle epistole canoniche, l'asserzione non è esatta, poichè tale singolarissimo sentimento trovasi espressamente nella epistola agli Ebrei, IX, 23. Se poi la espressione ha tutta la sua latitudine, si vede che Paley si è anche vieppiù ingannato.

(3) Rom, VIII, 22.

stolo, per qual ragione non debbono tutte essere *consolate*? Il grande e santo avversario di Origene ci attesta che al principio del V. secolo della Chiesa, eravi parimente una opinione ricevuta *che la redenzione apparteneva al cielo egualmente che alla terra* (1), e San Gio. Grisostomo non dubitava che lo stesso sacrificio, continuato fino alla fine de' tempi, e celebrato ciascun giorno da' ministri legittimi non fosse ancor esso operativo *per l'universo intero* (2).

In questa immensa misura Origene considerava l'effetto del grande sacrificio. « Ma che tale teoria, » dic' egli, dipenda da misteri celesti, questo è appunto quello che l'apostolo medesimo ci dichiara allorchè dice: *esser stato necessario, che quello che altro non era che figura delle cose celesti, fosse purificato col sangue degli animali; ma che i celesti medesimi lo fossero col mezzo di vittime più eccellenti delle prime* (3). » Contemplate la espiazione *di tutto il mondo*, cioè delle regioni celesti, terrestri ed infernali, e vedrete di quante vittime abbisognavano! Ma il solo *agnello* ha potuto togliere i peccati di tutto il mondo, ecc., ecc. (4) »

(1) *Cruce Salvatoris non solum ea quae in terra sed etiam ea quae in coelis erant pacasse* PERHIBETUR. (D. Hieron., Epist. LIX, ad Avitum. c. 1. l. V, 22.)

(2) Noi sacrificiamo pel bene della terra, del mare e di tutto l'universo. (San Gio. Grisostomo. *Hom. LXCX. in Joh.*) E avendo detto S. Francesco di Sales « che Gesù Cristo aveva patito principalmente per gli uomini, ed in parte per gli angeli: » si vede (senza esaminare precisamente quello ch'egli ha voluto dire) che non restringeva l'effetto della redenzione ai limiti del nostro pianeta. (Si veggano le lettere di S. Francesco di Sales, lib. V. p. 33, 39.)

(3). *Hebr. IX, 23.*

(4) *Orig. Hom. XXIX, in Num.*

Del resto, benchè Origene sia stato *un grande autore*, un *grand' uomo*; ed uno dei più sublimi teologi (1) che abbiano mai illustrato la Chiesa, non intendo nondimeno difendere ogni verso di ciò che ha scritto; a me basta poter cantar con la Chiesa romana:

Terra, mare, stelle e mondo
Con quel sangue si lavar (2).

Al qual proposito non mi meraviglierò mai abbastanza degli scrupoli stravaganti di certi teologi i quali, per tema di abbattere il domma della redenzione, non vogliono ammettere la ipotesi della pluralità dei mondi (3); ch'è quanto dire, secondo essi, dover noi credere che l'uomo peregrinando nello spazio sul suo miserabil pianeta; *inceppato fra Marte e Venere* (4), è il solo essere intelligente del sistema, e che gli altri pianeti non altro siano che *globi manchi di vita e di avvenenza* (5), dal Creatore lanciati nello spazio per divertirsi apparentemente, come chi ginoca alle bocce. No, che un sì meschino pensiero non ha mai potuto sorgere in mente umana! Democrito diceva in altri tempi in una celebre conversazione: *Oh mio caro amico!*

(1) Bossuet, *Prefazione sopra la spiegazione dell'Apoc.* n. XXVII, XXIX.

(2) Terra, pontus, astra, mundus,
Quo lavantur sanguine (flumine).

(*Inno del Venerdì Santo*)

(3) Se ne troverà un esempio rimarchevole nelle note onde l'illustre cardinale Gerdil ha creduto di onorare l'ultimo poema del suo collega il Cardinale de Bertis.

p (4) Nam Venerem Martemque inter natura locavit,
Et nimium, ah! miseros, spatiis conclusit iniquis.
(Boscovich, *De Sol. et lun. defect. lib. 1.*)

(5) *Inanes et vacuae.* (Gen. I, 2.)

guardate ben dal rimpicciolire vilmente nel vostro pensiero la natura, la quale è sì grande (1). Saremmo certamente immeritevoli di scusa se non approfittassimo di questo avviso, noi che viviamo in seno alla luce, e che possiamo contemplare al celeste suo fulgore la suprema intelligenza, anzichè quel vano fantasma che si appella *natura*. Non si rimpicciolisca sì miseramente da' noi l'Essere infinito coll'apporre ridicoli confini alla sua potenza ed al suo amore. V'ha egli cosa più certa di questa proposizione: *tutto è stato fatto dalla, e per la intelligenza?* Un sistema planetario può mai essere altra cosa che un sistema d'intelligenze, ed ogni pianeta in particolare può mai essere altro che il soggiorno di una di siffatte famiglie? Qual cosa avrà dunque di comune fra la materia e Dio? *la polvere lo conosce forse* (2)? Se gli abitatori degli altri pianeti non sono colpevoli al par di noi non abbisognano dello stesso rimedio; e se, all'opposto, è loro necessario il rimedio; temono per avventura que' teologi de' quali testè favellava, che la virtù di quel sacrificio che ci ha salvati, non possa elevarsi fino alla luna? Lo sguardo di Origene è certamente più penetrante e più *esteso* allorch'ei dice: *L'altare era in Gerusalemme, ma il sangue della vittima asperse l'universo* (1).

Non si crede però permesso di pubblicare interamente quanto sapeva intorno a questo punto: » Onde favellare dic'egli, di quella vittima della

(1) Μηδαμὸς ὁ σταῖρς κατασμικρολογεῖ πλεσίην τῇ φύσιν εὐσση. (Veggasi la lettera d'Ippocrate a Damagete, Hipp. app. tom. II, p. 918 - 19.) (Qui non si tratta dell'autenticità di tali lettere.)

(2) Numquid confitebitur tibi pulvis? (Salm. XXIX, 10.

(3) Orig. Hom. I. in Levit. n. 3.

» legge di grazia offerta da Gesù Cristo, e far
 » comprendere una verità eccedente l'umana in-
 » telligenza, non vi vorrebbe meno che un uom per-
 » fetto, esercitato nel giudicare del bene e del male,
 » che fosse in diritto di dire mediante un puro
 » impulso della verità: noi predichiamo la sapien-
 » za ai PERFETTI (1). Quegli di cui S. Giovanni
 » ha detto: *Ecco l'agnello di Dio che toglie i*
 » *peccati del mondo* ha servito di espiazio-
 » ne, secondo certe leggi misteriose dell'universo
 » con essersi di buon grado voluto sottoporre alla
 » morte in forza dell'amore che nutre per gli uo-
 » mini, e riscattarci un giorno col suo sangue
 » dalle mani di colui che ci aveva sedotti, ed a
 » cui eravamo *per lo peccato venduti* (2). »

Da siffatta general redenzione, operata mediante il gran sacrificio, passa Origene alle particolari redenzioni che si potrebbero denominare *diminuite*; ma che tutte dipendono dallo stesso principio.
 » Altre vittime, dic' egli, a questa si accosta-
 » no intendo parlare di que' martiri generosi
 » i quali hanno egualmente dato il loro sangue:
 » *ma ov'è il sapiente che comprenda tali mera-*
 » *viglie; e che sia fornito di un intelletto ca-*
 » *pace di penetrarle* (3)? Di profonde investiga-
 » zioni fa d'uopo per formarsi una idea anche
 » imperfettissima di quella legge, in forza della
 » quale così fatte vittime purificano coloro pe' quali
 » sono offerte (4) Una languida idea di cru-

(1) I. Cor. II, 6.

(2) Rom. VII, 14. - *Orig. opp.*, tom. IV. *Coment. in Evang. Joh.* Tom. VI, cap. XXXII, XXXVI, pag. 151, 153.

(3) Osea, XIV, 10.

(4) I martiri amministrano la remissione de' peccati; il martirio loro, ad esempio di quello di G. C., è un battesimo nel quale sono espiati i peccati di molti; e noi pos-

» deltà si vorrebbe pure attribuire a quell' Essere
 » a cui si offrono per la salute degli uomini ; ma
 » una mente elevata e vigorosa sa ribattere le ob-
 » biezioni che insorgono contro la Provvidenza ,
 » *senza esporre nondimeno gli ultimi segreti* (1) :
 » imperciocchè ben profondi sono i giudizi di Dio ;
 » malagevole si è lo spiegarli ; e non poche ani-
 » me deboli vi hanno trovato occasione di caduta :
 » ma finalmente , siccome si tiene per fermo tra
 » le nazioni , che uomini in gran numero si sono
 » dati volontariamente la morte per la pubblica
 » salute , nei casi , p. e. , di pestilenze (2) ; e che
 » la efficacia di queste votive offerte è stata rico-
 » nosciuta sulla fede delle Scritture da quel fedel
 » Clemente , cui S. Paolo rende una sì bella te-
 » stimonianza (*Phil* , IV , 3) ; conviene che
 » chiunque sia tentato di bestemmiare misteri che
 » sorpassano la ordinaria forza dell' umano inten-
 » dimento , si determini a riconoscere nei martiri
 » qualche cosa di *diversamente somigliante* »
 » Quegli che uccide un animale velenoso
 » si è renduto indubitatamente benemerito di tutti
 » quelli cui avrebbe potuto recar nocumento l' uc-
 » ciso ; crediamo che avvenga qualche cosa di

*siamo in qualche maniera essere redenti col prezioso san-
 gue dei martiri, come col sangue prezioso di G. C. (Bossuet
 Medit. , pel tempo del Giubileo , V. punto ; secondo lo
 stesso Origene , nella Esortazione al martirio.)*

(1) Ὡς ἀπὸ ρήτορας ὄντων καὶ ὑπὲρ ἀνθρώπων φύσιν.
 (*Ibid.*)

(2) Se si percorre la scala dell'ingegno umano , da Ori-
 gene fino a La Fontaine si vedrà quanto sono naturali all'
 l'uomo le sopraccennate idee.

L'histoire nous apprend qu'en de tels accideus

On fait de pareils dévouemens.

(*Animaux mal. de la peste.*)

» somigliante mercè la morte de' santi martiri;
 » che annienti essa alcune malefiche potestà ,
 » e che procuri ad un gran numero di uomini ma-
 » ravigliosi soccorsi , in virtù di una certa forza
 » che non può essere nominata (1) ».

Le due redenzioni non diversificano dunque in natura , ma solamente in eccellenza , ed in risultamenti , secondo il merito e la potenza degli agenti. Ricorderò a questo proposito quanto è stato detto nei *Trattenimenti* , rispetto alla intelligenza divina , ed alla intelligenza umana. Non possono esse diversificare altramente , che come figure simili , le quali sono sempre tali , qualunque siano le differenze delle loro dimensioni.

Contempliamo nel terminare la più bella fra le analogie. Non poteva l'uomo colpevole essere altrimenti assoluto che col sangue delle vittime : era dunque quel sangue il vincolo della riconciliazione , l'errore antico aveva imaginato che *gli dei* accorressero ovunque il sangue scorreva su gli altari (2) ; lo che i nostri primi dottori non ricusavano di credere avvisandosi alla loro volta : *che gli angeli accorressero ovunque scorreva il sangue vero della verace vittima* (3).

(1) Orig. *ubi sup.*

(2) Porphyr , *De abst.* , lib. II. nella *Dimost. Evang.* di Lelan. , tom. I, cap. V , §. 7. (Sant' Agost. *De civitate Dei* , X, II, *Orig. adv. Ces.* , lib. III.)

(3) Chrysost. , *Hom. III. in Ep. ad Ephes.* , *orat. de Nat. Chr.* , *Hom. III, de Incomp. Nat. Dei.* - Perpetua della fede , ecc. , in 4, tom. I. lib. II, cap. 7, n. 1. Tutti questi dottori hanno parlato della *realtà* del sacrificio , ma niuno di essi più *reulm-nte* di S. Agostino , quando ha detto : *che l'Ebreo , convertito al Cristianesimo , beveva quel sangue che aveva egli stesso versato sul Calvario*). Aug. *Serm. LXXVII.*

Mediante una serie delle istesse idee intorno alla natura ed efficacia de' sacrificii vedevano eziandio gli antichi un non so che di misterioso *nella comunione del corpo e del sangue delle vittime*. Questa a parer loro traeva seco il compimento del sacrificio, e della unità religiosa; in guisa che per lungo tempo, i cristiani ricusarono di assaggiare carni immolate, *per timore di comunicarsi* (1).

Ma questa idea universale della *Comunione per mezzo del sangue*, benchè viziata, nella sua applicazione, era nondimeno giusta, e nella sua radice profetica, perfettamente come quella d'onde proveniva.

Ha avuto luogo negl'incomprensibili disegni dell'amorosa Onnipotenza quello di perpetuare fino alla fine de' secoli, e con mezzi ben superiori al debole nostro intelletto, quest'istesso sacrificio, una sola volta offerto materialmente per la salvezza del genere umano. Avendo *la carne* separato l'uomo dal Cielo, Iddio si era vestito di carne per unirsi all'uomo con quel mezzo stesso per cui n'era separato; ma ciò non bastava ancora ad un'immensa bontà che lottava contro una immensa degradazione. Questa carne fatta divina, e perpetuamente immolata è offerta all'uomo sotto l'esterior forma del suo privilegiato alimento; *e colui che ricuserà di mangiarne non viverà* (2). Come appunto la parola, la quale non altro è nell'ordine materiale che una serie di ondulazioni circolari eccitate nell'aria, e simili in qualunque piano immaginabile a quelle che vediamo nella superficie dell'acqua, colpita in

(1) Perchè tutti coloro che partecipano di una stessa vittima sono uno stesso corpo. (I. Cor. X, 17.)

(2) Joh. VI, 54.

un punto, come la parola, dico, giunge rapidamente a qualsivoglia orecchio, in qualunque punto del fluido dalle ondulazioni agitato, così la corporale assenza (1) di quello che dicesi *Verbo*, distendendo raggi dal centro della Onnipotenza, ovunque esistente, entra tutto intero in ogni bocca, e senza dividersi si moltiplica all'infinito. Più ratto del baleno, più veloce della folgore, quel sangue *teandrico* penetra le *viscere colpevoli* onde divorarne le sozzure (2). Giugne fino all'ignoti confini di quelle due potenze irconciliabilmente unite (3) ove *gli slanci del cuore* (4) lottano con la intelligenza e la conturbano. Per mezzo di una verace divina affinità, s'impadronisce dei sensi dell'uomo, e senza distruggerlo lo trasforma. « Non v'ha dubbio, e con tutta ragione » meravigliamo che l'uomo possa innalzarsi fino a » Dio: ma ecco un altro prodigio! è un Dio che » si abbassa scendendo fino all'uomo. Nè basta ancora: onde più d'appresso appartenere alla diletta sua creatura, *entra nell'uomo*, ed ogni uomo » giusto è un tempio abitato dalla Divinità (5). » È

(1) *Σωμα ἀγίων τι.* (*Orig. adv. Cels* lib. VIII, n. 33 citato nella *Perpet. della fede*, in 4. tom. II, lib. VII. cap. 1.)

(2) *Adaereat visceribus meis . . . ut in me non remaneat scelerum macula.* (Liturgia della messa.)

(3) *Usque ad divisionem animae et spiritus.* (*Haeb.* IV, 12.)

(4) *Intentiones cordis.* (*Ibid*)

(5) *Miraris homines ad Deos ire? Deus ad homines venit; imo (quod proprius est) IN HOMINES VENIT.* (*Sen, Epist. LXXIV*) *In unoquoque virorum honorum (QUIS DEUS INCERTUM EST) habitat Deus.* (*Id. Epist. XLI.*)

Bel movimento dell'istinto umano, il quale va in cerca di quello che la fede possiede!

senza dubbio meraviglia inconcepibile, ma nel tempo stesso infinitamente plausibile, per la quale la ragione è soddisfatta nell'atto stesso che viene compresa, e per così dire schiacciata. Non avvi in tutto il mondo spirituale una più magnifica analogia, una più sorprendente porporzione di divisamento e di mezzi, di effetti e di causa, di male e di rimedio. Non v'ha cosa che dimostri in modo più degno di Dio quello che il genere umano ha confessato, anche prima di averne avuto contezza; la sua radicale degradazione, la reversibilità dei meriti della innocenza che soddisfa pel reo

E LA SALUTE COL MEZZO DEL SANGUE.

INTUS CHRISTUS INEST ET INOBSERVABILE NUMEN.
(*Vida, Hymn. in Euchar.*)

QUIS DEUS CERTUM EST.

FINE DEL SECONDO VOLUME.









